

CCCLII.

TORNATA DI SABATO 12 LUGLIO 1919

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MORELLI-GUALTIEROTTI

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORA.

INDICE.

	<i>Pag</i>
Congedi.	19171
Commemorazione del senatore principe Di	
Scalea	19171
DI STEFANO.	19171
NITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	19172
PRESIDENTE	19172
Comunicazioni del Governo (Seguito della	
<i>discussione)</i>	19173
AMICI VENCESLAO	19173
SCIALOJA	19181
FRISONI	19186
COLAJANNI	19194
PETRILLO	19202
PIROLINI	19208
LABRIOLA	19212
Si approva la chiusura della discussione generale.	
Disegni di legge (Presentazione):	
SCHANZER, <i>ministro</i>	19202
Osservazioni e proposte:	
Lavori parlamentari:	
NITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	19218

La seduta comincia alle 15.5.

LOERO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Federzoni ha chiesto un congedo di giorni 5, per motivi di salute.

(È concesso).

Commemorazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Stefano per commemorare il senatore Di Scalea.

DI STEFANO. Onorevoli colleghi, consentite che io, oggi, anche a nome dei colleghi della Deputazione siciliana, rievochi in questa Camera, dove egli sedette per tre legislature, la figura del senatore principe Francesco Lanza di Scalea, padre del nostro collega carissimo Pietro, morto ultimamente a Palermo.

Sarebbe impossibile dire di Francesco Di Scalea tutto ciò che si dovrebbe, perchè in lui molte doti e molte qualità si accoppiarono, che non, facilmente, si trovano accoppiate in un uomo solo. Quattordici anni (era il 1848) dopo la celebre rivoluzione di Sicilia, egli dovette conoscere la via dell'esilio perchè il padre, principe di Scordia, era stato condannato a morte ed era stato uno dei pochi esclusi dall'amnistia. Seguendo il padre si rifugiò prima in Francia, e poi in Inghilterra: e dall'esilio egli trasse molti insegnamenti, che non dimenticò mai nella vita, e che fecero del giovane patrizio un uomo di sentimenti e di ideali veramente democratici.

In seguito, potè tornare in Italia, nell'ospedale Piemonte, e fu alla Scuola militare di Ivrea, donde uscì uno degli ufficiali più brillanti dell'esercito piemontese. Nel 1859 egli combattè contro l'Austria. E quando, dopo la guerra con l'Austria, seppe che si preparava la spedizione in Sicilia, Francesco Lanza si dimise da ufficiale dell'esercito piemontese e con la spedizione Medici corse in Sicilia. Combattè a Milazzo e poscia in

Calabria e sul Volturmo, fu ferito e decorato, raggiungendo il grado di capitano.

Quando la guerra di indipendenza finì, Francesco Lanza entrò in diplomazia, e come segretario d'ambasciata insieme al D'Aze-glio fu a Londra, dove ordinò quell'Ambasciata, che fu la prima istituita dal nuovo Regno d'Italia.

Dopo alcuni anni dacchè era segretario d'ambasciata fu nominato deputato nel collegio di Termini, e indi, per due legislature consecutive, del collegio di Serradifalco. Ma, alle nuove elezioni, non accettò il mandato, e la sua attività multiforme dedicò, invece, alla sua città natale ed alla provincia di Palermo. Così fu consigliere comunale, assessore, presidente del Consiglio provinciale di Palermo, mentre, nel 1883, veniva nominato senatore.

Ed in Senato come alla Camera e nei Consigli del comune e della provincia la sua parola fu sempre parola di saggezza e di vivo interesse pel pubblico bene.

Se non che, alla multiforme attività del principe Di Scalea ciò non bastava. Egli, che era amatissimo delle arti, delle antichità, della cultura, a parte di essere stato per cinquant'anni presidente dell'Istituto nautico di Palermo, fu, per moltissimi anni presidente della Commissione regionale per i monumenti e gli scavi di Sicilia e stette in questa sua qualità fino a pochi anni prima della sua morte.

Negli ultimi tempi di sua vita, durante la nostra grande guerra, non ostante avesse già ottantadue anni, pensò a rendersi utile alla sua città e alla patria votando tutta la sua attività in pro degli orfani dei contadini. E come presidente a quest'opera egli spiegò tutta l'energia che un giovane avrebbe potuto spiegare, perchè, dalla mattina alla sera, non si occupò di altro che dei suoi contadini, e di lenire le piaghe, che la guerra apportava a questi lavoratori della terra, che sono stati i più intrepidi combattenti e quelli che hanno più contribuito alla nostra vittoria ed alla grandezza d'Italia.

Alla memoria di Francesco Di Scalea, di cui, spegnendosi a ottantacinque anni, si può dire che egli non visse una vita inutile e che non morì tutto, e per cui si può ripetere il celebre: *non omnis moriar, multaque pars mei vitabit Libitinam*, la nostra parola di riconoscenza; come cittadino di Palermo e come membro della Camera dei Deputati, il ricordo più affettuoso, più deferente, perchè giammai in unica persona

si riunirono le doti di patriota, di uomo amante delle arti e della cultura del proprio paese e di ogni ideale democratico come in Francesco Lanza Di Scalea. (*Vive approvazioni*).

Propongo che la Camera esprima le sue condoglianze alla famiglia ed alla città di Palermo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole presidente del Consiglio. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Il Governo si associa alle nobili parole dell'onorevole Di Stefano per il principe Francesco Di Scalea Lanza, il quale appartenne a quella generazione di patrioti siciliani che dette i più grandi uomini dell'unità italiana e le più grandi figure.

Egli fu un mirabile lottatore, portò un sentimento di dignità nazionale, non rappresentò la vecchia aristocrazia torpida ed indifferente, ma s'interessò di tutta la vita industriale del Paese, e partecipò come poté all'attività commerciale della sua isola e di tutta Italia.

Fu uomo di passione, di sentimento, di fede; fu patriotta e uomo di attività, fu un amico sincero della nuova Italia, cui dette tutte le sue forze di lavoro e tutto il suo sentimento.

Credo di interpretare il sentimento non solo del Governo, ma di tutta la Camera, associandomi alla proposta di inviare le condoglianze alla famiglia dell'estinto e alla città di Palermo, e particolarmente all'onorevole Pietro Lanza Di Scalea, che degnamente continua in quest'Aula le tradizioni patriottiche di quella nobile famiglia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. In nome della Camera mi associo alle parole di omaggio alla memoria del principe Francesco Di Scalea pronunziate dall'onorevole Di Stefano e dal presidente del Consiglio.

Il principe Francesco Di Scalea fu deputato di questa Camera nella nona e decima legislatura pel collegio di Serradifalco, oggi rappresentato degnamente dal figlio, principe Pietro Di Scalea, nostro stimato collega, al quale le manifestazioni di cordoglio della Camera saranno certo di sommo conforto. (*Vive approvazioni*).

L'onorevole Di Stefano ha proposto che siano espresse le condoglianze della Camera alla famiglia dell'estinto ed alla città di Palermo.

Pongo a partito questa proposta. (*È approvata*).

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Primo iscritto per parlare è l'onorevole Venceslao Amici.

Ne ha facoltà.

AMICI VENCESLAO. Onorevoli colleghi, poichè siamo tutti di accordo sull'eccessivo costo della vita, pongo senz'altro il dilemma:

O l'Italia riesce a riportare il costo della vita pressochè al disotto delle altre nazioni e potrà seguitare ad usufruire della sua poderosa massa di energia umana, e, mercè essa, svilupparsi ed avere un sicuro avvenire.

O il costo della vita in Italia sarà più alto che presso le altre nazioni, e allora il suo avvenire sarà stentato e si presenterà assai pericoloso.

Difatti se il costo della vita nel nostro Paese fosse più elevato che nelle altre nazioni, l'emigrazione non solo riprenderebbe subito incremento, ma diverrebbe assai più numerosa di quel che non era prima della guerra, ed andrebbe crescendo rapidamente.

L'amore del paese natio, non sarebbe sufficiente ad impedire l'emigrazione se, in altri Paesi, si spendesse meno per vivere e si guadagnasse di più.

L'emigrazione assumerebbe inoltre una diversa fisionomia di quella del passato.

Sino ad ora l'emigrante non aveva altro miraggio che guadagnare ed inviare in patria i suoi risparmi, e, appena messo insieme quel gruzzolo che stimava sufficiente per tirare innanzi la vita, tornare al proprio paese.

In avvenire il costo più elevato della vita a cui andrebbe incontro tornando al paese natio e la prospettiva del minor guadagno lo tratterrebbero certamente all'estero. E rimanendo all'estero non avrebbe più ragione di inviare in patria i propri risparmi.

E coll'aumentare dell'emigrazione le difficoltà della produzione crescerebbero, quindi il costo della vita in Italia aumenterebbe ancora.

Si dirà: impediremo l'emigrazione. Ma il rimedio è peggiore del male.

A parte che vincolare la libertà personale non è nè cosa semplice, nè giusta, con ciò si finirebbe per creare i disertori della

patria i quali, nemmeno, volendo, potrebbero tornare al proprio paese per non incorrere nelle pene sancite contro gli emigranti, e quindi espatrierebbero intere famiglie, ed i figli diverrebbero cittadini stranieri.

Riflettiamo un solo istante alle condizioni in cui verrebbe a trovarsi l'Italia se l'emigrazione arrivasse al punto di farle mancare le braccia necessarie per l'agricoltura e per l'industria.

Dove andrebbe a finire la produzione indispensabile per far diminuire il costo della vita?

Necessita adunque assolutamente ridurre il costo della vita del nostro Paese al disotto delle altre nazioni.

GRAZIADEI. È tecnicamente impossibile.

PRESIDENTE. Onorevole Graziadei, non interrompa.

GRAZIADEI. Dico che è tecnicamente impossibile.

PRESIDENTE. Ma, onorevole Graziadei, non faccia il professore... (*ilarità*).

AMICI VENCESLAO. Cerchiamo almeno di fare quanto più è possibile.

Parecchi sono i coefficienti che influiscono sul costo della vita. Esaminiamone alcuni:

Il cambio: esso non può essere attenuato altro che dall'aumento della produzione e dall'esportazione; dalla sistemazione delle finanze dello Stato e quindi da un maggior gettito delle imposte che vanno pari passo coll'aumento della produzione.

Le imposte: esse si ripercuotono direttamente ed indirettamente sui consumi, sono già raddoppiate e non si può prevedere dove arriveranno.

D'altra parte le finanze dello Stato devono essere sistemate per togliere di mezzo il larvato corso forzoso e per ottenere l'abbassamento del cambio.

I noli: la nostra marina non è sufficiente per i nostri bisogni, necessita ricorrere alla marina straniera ed eccoci a dover lottare ancora con i cambi.

I trasporti: il cui costo è già più che quadruplicato e seguita a salire per deficienza di carbone, di materiale ferroviario, di animali, per aumento di salari, ecc.

Ma su questi coefficienti lo Stato può influire lievemente e lentamente.

Lo Stato potrebbe agire direttamente sui prezzi, ma si è visto quali risultati ha ottenuto con i suoi pletorici decreti, e diversamente non poteva essere, poichè l'a-

zione statale al riguardo potrebbe riuscire efficace solamente quando vi fosse abbondanza di materie richieste.

Quel che si sarebbe dovuto fare, ma che invece non si è fatto dallo Stato, era di reprimere efficacemente l'ingordigia degli speculatori; di sopprimere gli intermediari; ma per ottenere l'intento bisognava adottare concetti pratici, e non partire da concetti astratti senza effetti efficaci; bisognava affidarsi a gente onesta e pratica del mestiere anzichè a burocratici e ad orecchianti.

Anche dalle dichiarazioni del Governo ho appreso che solo coll'importazione si può far fronte alla deficienza della nostra produzione e come sia necessario spendere in un solo anno l'ingente somma di oltre sei miliardi. Ciò è molto impressionante e dimostra quanto sia impellente la necessità di aumentare la nostra produzione. Anzi porta alla conclusione che il primo ed efficace coefficiente per abbassare realmente il costo della vita è l'aumento della produzione.

Esaminerò perciò se lo Stato ha modo, e indicherò come può intervenire, per abbassare i prezzi della produzione.

Fin dal 1914, affacciandosi sull'orizzonte la necessità di imporre nuove tasse, proponevo di colpire il lusso. Allora dicevo: « colpire i brillanti, gli ori e gli argenti lavorati, colpire la moda, e tutto quanto non è necessario alla vita: a mio modo di vedere è politica saggia e democratica ».

Oggi sono lieto che l'attuale Ministero sia entrato in questo ordine di idee, e perciò credo opportuno addentrarmi un momento nella attuazione pratica di questo importante concetto.

A mio giudizio l'azione principale dello Stato dovrebbe mirare ad una demarcazione netta di quel che è necessario alla vita da quello che non è strettamente necessario, e considerare il non necessario come lusso.

La produzione del necessario dovrebbe essere esonerata quanto più è possibile dai gravami statali ed essere facilitata in ogni modo; tutto ciò invece che si riferisce alle cose di lusso dovrebbe essere colpito senza pietà; e così il lusso dovrebbe provvedere al basso costo del necessario.

Il lusso che prima dell'attuale guerra aveva preso una via ascensionale abbastanza rapida, dopo una sosta, nel principio della guerra, ha ripreso un crescendo quasi fantastico: segno questo evidente che

vi sono i mezzi per alimentarlo e quindi si può, si deve colpirlo.

Tutto quello che è manifatturato deve essere confezionato secondo determinati tipi scelti dopo accurati studi aventi per obiettivo la praticità e il minimo costo.

Il fissare i tipi già per sè stesso porta una forte economia nella produzione, ma, oltre a fissare i tipi, occorre fissare anche il prezzo e abbassarlo al minimo possibile, ammettendo alla fabbricazione solo coloro che si obbligano a sottostare al prezzo stabilito e a produrne non meno di una quantità determinata.

La grande produzione e la sicurezza dello smercio dovrebbero necessariamente portare al basso prezzo.

Tali criteri possono essere attuati in tutte le industrie perfino in quella edilizia che importa miliardi di spesa.

In tutta Roma, non solo non vi sono due case eguali, ma non vi sono nemmeno gli infissi di due case eguali.

Eppure la casa popolare si dovrebbe poter comporre come una qualsiasi macchina di tante parti da acquistarsi sul mercato senza bisogno di commetterle preventivamente.

Le case oltre essere di uguali dimensioni dovrebbero avere soffitti, pavimenti, pareti, carte da pareti, infissi, ecc. identici.

In America, in Inghilterra vi sono chilometri di strade fiancheggiate da case perfettamente uguali il cui prezzo di costruzione è stato bassissimo. Perchè non fare altrettanto in Italia?

Del resto è facile cosa avere effetti personali, effetti domestici, carta per uso commerciale, attrezzi di ogni genere, in poche parole tutto quanto è necessario alla vita, modellato sui tipi determinati, quindi a basso prezzo, mentre tutti gli altri tipi dovrebbero essere classificati fra gli oggetti di lusso.

Questi concetti si dirà che sono facili ad applicarsi alle industrie ma non così all'agricoltura. Ma se il problema si studia a fondo si vede che anche nella produzione agricola si può influire facendo la distinzione fra produzione di prima necessità e produzione di lusso.

Non vi è in ogni modo dubbio che si potrebbe ottenere un aumento sensibile dei prodotti agricoli di maggior consumo facilitandone con ogni mezzo la coltura ed ove occorra accordando anche dei premi.

Bisogna poi liberare i veri agricoltori dagli artigiani degli industriali col facilitare

loro il credito, l'acquisto a basso prezzo di attrezzi, di materie fertilizzanti, ecc., impedendo che i guadagni che competono all'agricoltura siano assorbiti dall'industria.

Non è certo questo il luogo per entrare in dettagli, nè io mi dissimulo le difficoltà che l'applicazione di tali concetti potranno trovare in pratica; ma a me basta fissare il concetto fondamentale che il costo del necessario deve essere abbassato a spese del lusso.

Nè si creda che una volta stabilita la distinzione fra oggetti necessari e di lusso i cittadini si accontenteranno del materiale di prima necessità e il materiale di lusso rimarrà invenduto.

Al contrario invece succederà che per non passare da umili, tutti quelli che possono correranno all'acquisto di quel che è lusso.

Tale è la mentalità umana e in alcune circostanze estreme bisogna pure approfittarne, tanto più che in questo caso l'eccessivo costo è volontario e il Governo non deve preoccuparsene.

E il sistema esposto sarebbe il mezzo più pratico, più efficace per arrivare in tutte le tasche degli arricchiti della guerra, per estrarre denaro a vantaggio dell'erario dello Stato, dei poveri e dei combattenti, che nessun lucro per tale loro posizione hanno potuto ritrarre dalla guerra, anzi non ne hanno ritratto che danni.

I prezzi della merce di prima necessità farebbero da calmiera alla speculazione smodata sulla merce di lusso, perchè ad essa non si rivolgerebbe l'acquirente che si vedesse preso per la gola.

Non mi dissimulo la gravità del provvedimento, ma di fronte alle necessità del momento, tutti sono giustificati, e quindi anche quelli da me esposti, tanto più che essi potrebbero anche essere temporanei.

È questione di vita o di morte per il nostro paese abbassare il costo della vita e per raggiungere questo scopo bisogna fare ogni sacrificio, combattere e vincere, come i nostri gloriosi soldati hanno saputo battersi e vincere sul campo di battaglia, richiamando su noi l'ammirazione del mondo intero.

A questo concetto dovrebbero essere coordinate le tariffe doganali, tenendo presente che gli oggetti di gran lusso, come gli oggetti preziosi, i profumi, gli oggetti di moda dovrebbero sopportare tasse molto forti.

Per la produzione a buon mercato sono necessarie delle materie prime che non

possediamo, e l'Italia ha bisogno in prima linea di carbone, petrolio e metalli per le industrie, e delle fosforiti per l'agricoltura e siamo certi che a colmare questa lacuna avranno pensato o penseranno i nostri rappresentanti al Congresso della pace.

E giacchè si è parlato di carbone e petrolio, teniamo presente che il problema dell'utilizzazione delle ligniti, di cui l'Italia abbonda, non è stato sufficientemente studiato; oggi si stanno compiendo studi ed esperimenti al riguardo importantissimi, dei quali, onorevole Nitti, il Governo non dovrebbe disinteressarsi. È ovvio poi che, estendendo in tutti i centri abitati l'illuminazione elettrica, si potrebbe diminuire il consumo e quindi l'importazione del petrolio.

L'illuminazione elettrica è più economica di quella a petrolio, quindi la sua diffusione rappresenterebbe economia non indifferente per la nazione, e nell'istesso tempo risolverebbe l'altro problema di mettere la corrente elettrica a portata di mano delle piccole industrie e dell'agricoltura.

Oggi per risparmiare la mano d'opera anche la risoluzione di tale problema si impone e ad essa si può giungere con provvedimenti di facile attuazione che mi astengo dall'indicare, solo per non tediare gli onorevoli colleghi.

E giacchè si è parlato di elettricità in riguardo all'agricoltura, non posso astenermi dal fare delle vive raccomandazioni.

Il Governo ha dichiarato che intende elettrificare 6,000 chilometri delle nostre ferrovie. Io non posso che plaudire di cuore all'iniziativa (non preoccupandomi del fatto che i tecnici non sono concordi sulla convenienza economica della trazione elettrica di fronte a quella a vapore) perchè alla prima è facile abbinare altre industrie che la debbono rendere indiscutibilmente più vantaggiosa.

E siccome l'importantissimo problema dell'aumento della produzione agricola si può risolvere in gran parte coll'aver fertilizzanti a buon prezzo, esaminiamo un momento come sia possibile abbinare la loro fabbricazione con l'elettrificazione delle ferrovie.

A noi occorre azoto e fosforo da fondere largamente nelle nostre terre. Bastano poche cifre per dare un'idea dell'importanza dell'impiego di tali materie.

Dei 4,743,000 di ettari di terreni che nel nostro paese sono coltivati a grano, 2,256,000, fra alta e media Italia, con un

impiego di chilogrammi 60.86 di concimi chimici per ettaro, danno quintali 20.2 per ettaro, mentre gli altri 2,587,400, dell'Italia meridionale e insulare, con un impiego di chilogrammi 12.20 di concimi chimici per ettaro, danno quintali 8.2 per ettaro.

Ora è ovvio che tali terreni ben concimati, potrebbero avvicinare la loro produzione a quelli dell'Alta Italia, e metterci così in condizioni di liberarci dall'importazione del grano.

D'azoto ne possiamo assorbire dall'aria quanto se ne vuole con l'elettricità, le fosforiti calcinate in stufe elettriche a circa 700 gradi in presenza di sali alcalini si trasformano in tetrafosfato, concime oggi riconosciuto anche superiore al perfosfato.

Ed ecco come con uno stesso impianto possiamo avere l'energia elettrica occorrente per l'elettificazione delle ferrovie e per la produzione dei fertilizzanti, e nello stesso tempo, la convenienza, anzi il buon mercato delle due industrie.

Se dei 15 mila chilometri della nostra rete ferroviaria se ne elettrificano i 6 mila che assorbono maggiore quantità di combustibile si risparmierà al massimo 2 milioni di tonnellate di carbone (sui 2 milioni e mezzo che ne consuma l'intera rete), così ai prezzi che presumibilmente si avranno in tempi non lontani (lire 140 alla tonnellata) si potranno risparmiare 168 milioni.

La produzione agraria d'Italia avanti guerra si valutava ad oltre 7 miliardi di guisachè con larga approssimazione, si può ritenere che in avvenire avrà un valore di 15 miliardi. Quindi ad ogni decimo che aumenterà la produzione agraria corrisponderà un valore di un miliardo e mezzo.

Da queste semplici cifre si vede come la risoluzione del problema dei fertilizzanti a buon mercato, sia ancora più importante dell'elettificazione delle ferrovie, e come sia urgente risolverlo.

Il nostro paese nelle sue manifestazioni produttive, anche prima della guerra, non era un modello di organizzazione; ma allora gli effetti erano meno sensibili, perchè le mercedi erano basse; oggi invece che le mercedi sono altissime, un'organizzazione perfetta si impone assolutamente. E lo Stato non può disinteressarsi di un così grave problema.

Anzitutto lo Stato deve cominciare a organizzare i suoi congegni amministrativi e fare tutte le economie possibili prima di ricorrere al facile aumento delle tariffe come ha fatto per le poste, telegrafi, tele-

foni, ecc., aumenti che concorrono anche essi al rincaro della vita.

Si è discusso e ridiscusso intorno alla questione della burocrazia; anche ultimamente una Commissione vi ha lavorato; ma la burocrazia resterà sempre la stessa, perchè non è colla soppressione o meno del capo sezione e vice direttore, coi ruoli aperti o chiusi che si può risolvere questo problema; bisogna cambiare criterio ed introdurre nel lavoro burocratico l'immediato interesse materiale dei funzionari.

Il rimedio pratico è quello di stanziare cifre fisse per le spese di personale di ogni singolo ramo di amministrazione; cifre da distribuirsi a seconda delle categorie fra gli impiegati di quel dato ramo.

Se il lavoro di quel dato ramo venisse eseguito, per esempio, da 100 persone, la somma si ripartirebbe fra cento persone in proporzione della categoria degli stipendi di ogni singolo funzionario. Se lo stesso lavoro venisse invece eseguito da cinquanta funzionari, solo tra cinquanta dovrebbe ripartirsi la stessa somma, di guisachè ognuno automaticamente raddoppierebbe il proprio stipendio.

Se si adottasse questo sistema gli uffici rapidamente si sfollerebbero; penserebbero i buoni ad eliminare i fannulloni e gli inetti.

In altre parole si verificherebbe nella grande azienda statale ciò che si verifica nell'industria privata per i lavori a cottimo. In sostanza si pagherebbe in base al lavoro eseguito, e non ad anno, che è un non senso.

Bisognerebbe inoltre semplificare i congegni burocratici ed introdurre la responsabilità personale.

Si può essere sicuri che con l'attuazione di questi criteri, alle pratiche sarebbe dato celere corso per impedirne il ristagno che potrebbe far sentire il bisogno di nuovi impiegati, e con ciò una diminuzione di guadagno, mentre oggi di fatto avviene l'inverso, poichè con l'aumento del personale aumentano anche i posti di alti funzionari.

Ma il maggiore vantaggio del sistema proposto non consisterebbe nella economia della spesa ma bensì nella sollecita evasione delle pratiche, che tanta influenza ha nell'economia nazionale.

Data l'organizzazione del nostro Stato, per la più piccola impresa è necessario aver contatto con le pubbliche amministrazioni, con una incalcolabile perdita di tempo.

Ora, estesa questa perdita a tutti i rami e a tutta la Nazione, ne consegue lo sciupio d'una ingente attività ed energia in lavoro passivo.

Quanta produzione si potrebbe ritrarre da tale energia; da tante attività perdute?

Seguitare con questo metodo sarebbe un delitto contro la patria.

Io non pretendo che il cambiamento avvenga di un colpo; proviamo per un Ministero, per una Direzione generale, e se l'esperimento si farà seriamente, i benefici effetti non potranno mancare.

Si è anche discusso tanto di decentramento e di accentramento. Discussioni vane. Il decentramento è razionale per interessi locali, ma per interessi generali non è nè possibile nè utile.

Ma anche se si facessero dei decentramenti dopo poco tempo tutto sarebbe nuovamente accentrato, perchè la politica vuol vedere tutto, vuol tutto discutere, e quindi la necessità per l'Amministrazione centrale di aver tutto sottomano.

Di fronte a questa situazione di fatto il miglior sistema è quello del massimo accentramento nell'Amministrazione centrale per passare da essa direttamente alla parte esecutiva senza organi intermedi, i quali non servono ad altro che a far perdere tempo e a far sciupare denaro.

Ho detto innanzi che il nostro paese nelle sue manifestazioni produttive non era un modello di organizzazione e che lo Stato non può disinteressarsi di un così grave problema.

Non è certo in un discorso che si può indicare dettagliatamente come lo Stato dovrebbe intervenire nell'organizzazione della produttività privata: molteplici però sono i mezzi diretti e indiretti, con cui potrebbe farlo; consentitemi, onorevoli colleghi, che ne indichi qualcuno.

Anzitutto nella industria privata si deve introdurre, naturalmente in quanto è possibile, la remunerazione in base alla produzione e non in base all'ora o al mese.

Io non parlo della misura della retribuzione, ma solo del metodo.

Fino a ieri che i salari erano bassi il sistema della retribuzione fissa, sebbene nociva al costo della produzione, era sopportabile; ma ora che i salari sono alti non è più possibile addossare alla produzione l'onere di coloro che non hanno volontà di lavorare, e che ricorrono a mille artifici per schivare il lavoro, pur essendo i primi

ad intascare la loro mercede, a danno di quelli che compiono il proprio dovere.

Questo metodo antieconomico è anche ingiusto perchè l'onere dei malvolenterosi ricade sul prezzo della produzione e quindi sul costo della vita e su chi coscenziosamente lavora.

Altro mezzo è l'associazione del capitale al lavoro.

Questi due elementi sono strettamente collegati fra loro e la concordia la più assoluta dovrebbe esistere fra essi; invece sono in lotta continua, e che lotta!!

Sono due elementi che hanno un fine comune, il maggior profitto possibile; non è facile perciò scorgere il motivo della discordia, ma il motivo c'è ed è profondo; la sopraffazione dell'uno sull'altro.

Da questo conflitto deriva un danno incalcolabile ai due contendenti, e non minor danno alla Nazione.

Per farlo cessare io non vedo altra via pratica che quella dell'associazione fra capitale e lavoro.

Cito un esempio pratico per meglio chiarire il concetto.

Un forte, ma equanime industriale, volendo tradurre in pratica tale concetto, dietro mio suggerimento, ha costituita una Società anonima la quale al suo capitale associa la mano d'opera, mercè l'intervento di una Cooperativa di lavoratori.

Agli operai della Cooperativa è garantito oltre al salario anche la pensione per la vecchiaia; al capitale l'interesse commerciale. L'utile poi è ripartito a metà fra capitale (Società anonima) e mano d'opera (Cooperativa di lavoratori).

Ammortizzato l'impianto, questo diviene comune e si cessa di corrispondere l'interesse al capitale.

Il solo fatto che sono due Società a trattare invece di due persone, per sè stesso già allontana la possibilità di urti, ed è facile scorgere che sono così eliminati anche gli inconvenienti di dover trattare con tanti diversi elementi, ciò che costituisce la più forte preoccupazione del capitale.

Gli operai restano tranquilli perchè cessa ogni ragione di diffidenza essendo i loro dirigenti di fiducia che regolano i rapporti col capitale.

La Società anonima corrisponde la paga complessiva in rapporto al lavoro eseguito, mentre ad ogni singolo operaio provvede la Cooperativa, tenuto conto naturalmente della produttività di ogni singolo operaio,

che perciò non può rivolgere i suoi lamenti al capitale.

Abbiamo in sostanza una specie di mezzadria o meglio soccida applicata all'industria, e io son persuaso che come quella per secoli ha impedito la lotta fra proprietari di terre e lavoratori, così applicata con questa nuova forma all'industria, specie se dallo Stato facilitata, e disciplinata con disposizioni legislative, potrà anch'essa sfidare i secoli e derimere le lotte fra capitale e lavoro o almeno fortemente attenuarle.

Altro elemento necessario alla produzione è il capitale, il quale, già scarso in Italia prima della guerra, oggi è addirittura deficiente, a meno che non si voglia calcolare la valuta cartacea per capitale effettivo. La ricchezza nazionale che prima della guerra si valutava in 90 miliardi, ora è per lo meno diminuita di un terzo; perchè il patrimonio forestale, edilizio, zootecnico, e le riserve sono diminuite, e questa diminuzione di ricchezza effettiva in molti cespiti si risolve in un minor prodotto.

Aspettare la soluzione della maggior produzione dal nostro capitale è una utopia.

Ecco perciò la necessità di ricorrere al capitale straniero; l'intervento del quale non può verificarsi senza azione diretta od indiretta dello Stato.

E quale è la nazione che maggiormente può favorirci?

Delle potenze dell'Intesa, l'Inghilterra ha le sue colonie, oggi accresciute, ove ha modo di impiegare quanti capitali vuole; d'altra parte non ha nessun interesse di aiutarci.

Non dobbiamo dimenticare che l'Italia è la più grande Potenza chiusa nel Mediterraneo e che le chiavi delle sue porte le detiene l'Inghilterra, la quale può anche pensare che l'Italia (ora che ha compiuto le sue rivendicazioni nazionali) possa rivolgere domani i suoi sforzi per liberarsi dalla sua prigionia.

E siccome questa prigionia, che è una delle più grandi ingiustizie che esista agli sguardi dell'umanità, viene sopportata anche da tutte le altre Nazioni che hanno lo sbocco sul Mediterraneo, una coalizione fra tutte potrebbe per lo meno destare preoccupazione all'Inghilterra.

La quale perciò non solo non avrà mai interesse di aiutarci, ma cercherà di tenerci anche discosti da quelle.

La Francia che dovrebbe essere unita a noi come una sola Nazione, teme il nostro ingrandimento.

Ciò non ostante io confido che capitali francesi in Italia verranno, sebbene in esigua misura, perchè in qualche modo devono essere collocati.

Dunque un aiuto efficace solo dall'America potrebbe venirci.

Secondo il mio modo di vedere, durante la guerra dovevano intervenire accordi fra lo Stato Italiano e Compagnie Americane, per impiantare industrie nel nostro paese, e introdurre da noi quei metodi e quell'organizzazione che per il costo della produzione oggi indiscutibilmente sono i più perfetti del mondo.

Così non solo si sarebbe attratto il capitale, ma principalmente si sarebbe portato in casa l'esempio, l'incitamento.

E possibili combinazioni che potrebbero soddisfare ambo gli interessati non mancherebbero davvero.

Ad esempio l'industria telefonica americana, non solo è la prima del mondo, ma molto si distanzia dalla Nazione più progredita, mentre l'Italia è fra le ultime.

L'America prima della guerra aveva 75 abbonati per ogni mille abitanti, ora ne ha circa 80. La Svezia ne aveva 45. L'Inghilterra e la Germania circa 40.

L'Italia di poco supera i due abbonati per ogni mille abitanti.

Si vede subito quale cammino deve percorrere ancora il nostro paese in questo ramo di industria per arrivare non dico ad 80 abbonati per ogni mille abitanti, ma anche solo ad un terzo.

Lo Stato italiano si è mostrato impari a condurre tale industria e si può affermare con sicurezza che mai sarà capace a svilupparla convenientemente.

Lo Stato italiano, prima del riscatto, percepiva il 15 per cento dell'introito lordo degli abbonamenti, tariffa media di ogni abbonato lire 200, quindi 30 lire per abbonato.

Se la telefonia fosse stata sviluppata in modo da avere almeno 25 abbonati per ogni mille abitanti, avrebbe incassato, oggi che sono raddoppiate le tariffe, almeno 60 milioni all'anno. Parlo dei soli abbonati senza le comunicazioni interprovinciali che sono quelle che lasciano maggior guadagno.

Chi meglio della Compagnia che gestisce l'industria telefonica e telegrafica negli Stati Uniti potrebbe organizzare la telefonia in Italia?

Lo Stato potrebbe contrarre un'associazione in partecipazione (una specie di Regia) con l'industria privata in modo da partecipare ai guadagni e controllare l'andamento dell'azienda.

E a questo proposito credo che per tutti i servizi che hanno carattere industriale e che lo Stato non si è mostrato adatto a ben condurre, si dovrebbe ricorrere a tale forma di associazione e compartecipazione con l'industria privata.

I capitali americani sono avidi di impiego. Negli Stati Uniti vi sono tante industrie che noi non abbiamo, noi abbondiamo di mano d'opera; è quindi da ritenere che facilmente le industrie americane sarebbero accorse ed anche ora accorrerebbero nel nostro paese a produrvi il necessario per tutta l'Europa.

Se combinazioni del genere di quelle sopra vagamente accennate fossero state concluse prima della Conferenza della pace, chi sa che le nostre aspirazioni nazionali non avrebbero avuta miglior fortuna?...

Gli americani non sono sentimentalisti, essi sono pratici e vanno dritti al loro scopo.

Cerchiamo, per quanto è possibile, di riparare alla noncuranza passata!!

Ci sarebbe tanto da parlare sull'organizzazione della produttività italiana in confronto di quella straniera e specialmente di quella americana; tralascio, per brevità, raccomandando di persuaderci anche noi a fare come i Giapponesi, che cominciano proprio dove gli altri sono arrivati.

Non sarebbe ora di smettere di voler fare tutto col nostro sfolgorante ingegno; e di avvalerci invece dell'esperienza altrui?

Oggi si cammina più rapidamente che per il passato, non basta che anche noi facciamo dei progressi, ma bisogna camminare, volare non meno rapidamente delle altre nazioni per non correre il rischio di giungere per ultimi o di perdersi per istrada.

Ma non voglio più abusare della bontà degli onorevoli colleghi.

In Italia esiste uno stato di malessere il quale va sviluppandosi di giorno in giorno e sta per giungere allo stato acuto. Il senso di questo malessere è presente ad ognuno di noi, ed affatica vivamente l'opinione pubblica. Senza voler fare della filosofia sulla natura delle cause che lo hanno determinato e che l'alimentano basta fissare questa evidente verità che essa è strettamente legata alla fondamentale necessità

della vita che venne esasperata dai 42 mesi di dura inesorabile guerra. Bisogna esser ciechi per non accorgersi che la rinascita della nostra esistenza è caratterizzata da una ardente brama di felicità e di benessere, che è troppo in stridente contrasto con l'attuale ordinamento economico.

Sì, la Nazione è in attesa e sembra non capisca bene nemmeno quel che desidera.

Come si sta corrispondendo alla generale aspettativa della Nazione?

L'impressione e il giudizio è generale e concorde nel riconoscere che gli organi statali dimostrano di non essersi resi ancora sufficiente conto delle necessità di accelerare con risolutezza di volontà e con praticità di mezzi il ritmo della vita e della attività.

Non si sono resi conto, per esempio, che la popolazione ha la persuasione di avere con i sacrifici fatti durante la guerra acquistato diritto ad avere dallo Stato quelle comodità della vita di cui sono attualmente prive, così chi vuole l'acqua potabile, chi la strada, chi un mezzo di comunicazione, ecc., ecc.

La Nazione vuol toccare con mano che lo Stato esiste, e che ha capito la mentalità del suo popolo.

Ma siamo sempre contro gli stessi scogli; nei pochi casi in cui i membri del Governo hanno compreso di dover far presto, come il ministro Bonomi che ha emesso preziosi decreti per accelerare lo svolgersi delle pratiche, vi sono i congegni esecutivi, che non avendo ciò nemmeno lontanamente compreso, che non avendo nemmeno lontanamente visto l'influenza morale che bisogna esercitare per mostrare che lo Stato non abbandona il suo popolo dopo i sacrifici da esso sostenuti, oppongono una serie di difficoltà che rendono vane le buone disposizioni.

E così seguitando con i vecchi sistemi, i mesi passano senza nulla concludere e la popolazione aspetta sempre di conoscere se lo Stato si ricorda o no di essa.

Il denaro speso per la disoccupazione, e son tanti milioni, doveva essere impiegato nella esecuzione di opere pubbliche o per qualsiasi altra produzione, qualunque essa fosse, qualunque fosse stato il relativo rendimento.

Il dover ricorrere ai sussidi per la disoccupazione, è la dimostrazione più lampante della incapacità mentale e materiale della organizzazione statale.

Che si è fatto in questi mesi per intraprendere opere pubbliche?

Nulla o quasi nulla.

Ma la burocrazia non scherzi con il fuoco, e capisca una volta tanto, che la Nazione tutta è esasperata dai suoi metodi, e che se l'incendio scoppia, essa è la prima a rimanere scottata.

Si poteva, e doveva ad ogni costo, far trovare esuberanza di lavoro in ogni ramo, in modo che si verificasse, anzichè disoccupazione, deficienza di mano d'opera e così togliere qualsiasi pretesto a quelli in malafede e guidare con un concetto morale e materiale la popolazione lavoratrice, e mostrare ai non lavoratori che lo Stato esisteva e guidava la Nazione.

E questa guida che fino ad ora è mancata, il nostro popolo, uscito dal male lungo della guerra, aveva bisogno di averla e l'attende.

Si è pensato, si è fatto qualche cosa per fronteggiare, per attutire i fattori materiali, ma non per quelli morali, senza accorgersi che la crisi che attraversiamo è anche crisi morale.

Riassumendo, a mio avviso, il ritmo della vita nazionale sotto la spinta degli avvenimenti storici si è trasformata nel senso di aver subito un anormale acceleramento.

A questa trasformazione della vita nazionale non ha corrisposto, da parte degli organi statali, un processo di naturale e doveroso adattamento. Ne è derivato un turbamento dell'equilibrio fra la vita del paese e quella dello Stato che deve essere prontamente e completamente eliminato.

In sostanza bisogna accelerare a qualunque costo il ritmo dell'attività. Occorre trasformare una buona volta la coscienza in volontà precisa, in energia di azione, togliendo di mezzo ogni e qualsiasi ostacolo burocratico.

Per attuare tali concetti occorre da parte dello Stato un'assidua, amorevole, paterna propaganda; direi una scuola che faccia entrare nell'anima delle nostre popolazioni, il concetto, che bisogna produrre.

Il 16 novembre scorso, così scrivevo a tutti i sindaci del mio collegio:

« Ora che sono passati i primi giorni della immensa gioia, alla quale ogni italiano si è giustamente abbandonato per la grandiosa vittoria riportata dal nostro valoroso esercito con le sue eroiche gesta, degnamente sostenute dal nostro popolo con la sua mirabile resistenza e abnegazione, è necessario rientrare nella realtà

delle cose, e fare gli ultimi sforzi per conseguire tutti i benefici anche i più lievi che dalla vittoria possono scaturire.

« Ed è anzitutto necessario dedicare ogni cura affinché non venga meno alle nostre popolazioni il lavoro, e più specialmente l'alimentazione.

« Il Governo, dal canto suo, ne sono sicuro, darà subito corso all'attuazione di un vasto piano di lavori pubblici, e posso assicurare che la nostra regione ne sarà anch'essa beneficata, e potrà aspirare anche al raggiungimento delle sue più nobili aspirazioni.

« Ma le amministrazioni locali non debbono cullarsi su quanto farà lo Stato, anche esse dal canto loro devono dare incremento alla esecuzione delle opere di loro spettanza, anche esse devono coadiuvare al benessere locale. Tanto più saranno attive e fattive, e tanto più questo benessere sarà risentito ed apprezzato.

« Ma all'alimentazione più specialmente bisogna rivolgere la nostra attenzione e perciò occorre spingere al massimo grado la produzione. È necessario che le nostre popolazioni, comprese le donne che, durante la immane guerra, hanno saputo sopportare con ammirevole forza di animo, sacrifici di ogni genere, e sono state importantissimo fattore della vittoria, non cessino dai lavori a cui eransi dedicate, specie da quelli agricoli.

« Non un palmo di terreno resti inutilizzato. Lavoriamo meglio che sia possibile, seminiamo quanto più è possibile, e così l'aumento sulla produzione dei generi di prima necessità non mancherà di fare abbassare il costo della vita.

« Sforziamoci ancora per qualche poco tempo, applichiamoci ancora con tutta la nostra attività, con tutta la nostra energia, continuiamo nella nostra parsimonia e siamo fiduciosi che il nostro paese desterà ancora più l'ammirazione del mondo intero ».

Il Governo, che certo doveva conoscere la situazione meglio di me, doveva fare intendere alla Nazione che la vittoria non portava l'abbondanza. Nulla invece esso ha fatto al riguardo. Voglio sperare che almeno per l'avvenire si farà.

Onorevole Presidente, i fatti verificatisi in questi giorni sono veramente gravi non solo per il danno materiale arrecato alla collettività, non solo perchè onesti cittadini sono stati travolti e ingiustamente rovinati da una folla, per non dir altro, ineducata;

ma perchè contengono germi contagiosi, perchè sotto di essi nascondono ben altre mire.

E se il Governo non interviene con prontezza ed energia, si arriverà dove ogni coscienza onesta non desidera veder trascinata la nostra amata Patria.

Perchè in Italia non si è fatta e non si fa una propaganda di quel che è avvenuto in Russia ed in Ungheria sotto il governo bolscevico? Se la nostra popolazione conoscesse gli orrori che si commettono in tali paesi, sono certo che resisterebbero agli incitamenti di coloro che la invitano alla piazza. È con tale propaganda che la Svizzera ha evitato il bolscevismo.

Quanto sopra per l'interno, ora una parola anche per l'estero.

La Conferenza della Pace in sette mesi ha logorato il prestigio della vittoria perchè non è riuscita ad elaborare un piano che dia affidamento di pace salda e durevole, e di qui lo sconvolgimento che giornalmente aumenta in tutta Europa.

Ammetto che l'Italia in tali quistioni poco abbia potuto influire e poca responsabilità possa farsi ad essa risalire dall'attuale malessere delle popolazioni europee, ma non posso fare a meno di rivolgere una raccomandazione.

Facciamo presto ad uscire da questa situazione perchè il suo prolungarsi nuoce troppo al nostro paese; ci sia dato quel che sacrosantamente ci spetta e rivolgamoci poi con ogni sforzo al riassetto interno.

Ci si lasci in pace e l'Italia avrà tanta forza, tanta energia di riordinarsi e camminare sicura verso il suo glorioso porto.

Nessun straniero conosce gli sforzi inauditi fatti dall'Italia per sostenere la gigantesca lotta; nessuno di essi conosce di quali sforzi è capace la nostra Nazione per superare tutti gli ostacoli che sbarrano il cammino, per avanzare trionfante verso il progresso e la civiltà; ma, per questo soprattutto e anzitutto un sol pensiero deve guidarci: l'Italia. (*Vive approvazioni — Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Scialoja il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera fa voti che il Governo provveda subito alla preparazione delle nuove tariffe doganali ».

SCIALOJA. Onorevoli colleghi! Consentitemi di fare alcune rapide e brevi osservazioni in materia di politica commerciale. Io non ho tesi da svolgere, nè proposte con-

crete da presentare, ma alcune notizie, che credo interessanti, da dare alla Camera ed alcune domande da rivolgere al Governo.

Il discorso del presidente del Consiglio è stato ampio, complesso, anche minuto, ma necessariamente incompleto e superficiale in materia di politica economica. Per la politica economica il ministro Nitti ha accennato ad alcuni scopi che si dovrebbero perseguire, non ha potuto o voluto trattare dei mezzi. Ha accennato, il ministro Nitti, alle nuove forme di protezionismo delle materie prime nei paesi anglosassoni. L'onorevole Murialdi ha precisato accennando alla minaccia di un dazio di esportazione di 20 scellini sul carbone. L'onorevole Nitti ha detto poi che occorre accrescere la produzione e tenerne il più possibile bassi i costi. Infine ha affermato nettamente che il problema della produzione sovrasta ogni altro.

Questi concetti sono stati poi con molta lucidità ed energia riaffermati dall'onorevole Murialdi nel suo forte e sincero discorso. Ora, se il problema della produzione sovrasta ogni altro, occupiamocene un poco.

Quanto ai mezzi il ministro Nitti ha soltanto accennato alla formazione di consorzi semi pubblici per acquisti all'estero. Ed è noto poi che sono in corso importanti negoziati per finanziare questi acquisti: si parla, tra l'altro, di un prestito di due miliardi di dollari.

Gli acquisti di derrate alimentari serviranno a combattere il caro della vita ed a far fronte alla probabile carestia che sarà la conseguenza dei moti disordinati di questi giorni e dei fantastici calmieri al 50 per cento.

Gli acquisti di materie prime a prezzi convenienti serviranno a dare alle officine un lavoro regolare.

Ma non basta questo. Molti altri provvedimenti occorreranno per raggiungere il fine di assicurare la produzione nazionale. Non farò enumerazione di cose note. Credo opportuno per ora occuparmi soltanto della politica commerciale per la grande urgenza che vi è di provvedere in questo campo.

Esaminiamo anzitutto le basi della questione. La nostra industria si trova in difficoltà speciali, singolari, quali in nessun altro paese si verificano. Noi abbiamo attuato le otto ore di lavoro e siamo stati all'avanguardia di tutto il mondo per questa benefica riforma sociale. Gli industriali l'hanno volenterosamente accolta. Questa

riforma ha portato ad un aumento che viene calcolato del 20 per cento sul costo. Io ritengo che sia inferiore, ma sono calcoli difficilissimi a farsi. Ed ha portato necessariamente alla diminuzione del prodotto.

Noi subiamo un altissimo prezzo delle materie prime. Questo fatto non ha bisogno di dimostrazione. L'esempio del carbone basta per tutti: in America il carbone costa 5 dollari, in Francia da 60 a 70 franchi, in Inghilterra 50 scellini, ed in Italia, quando si trova, costa sulle 275 lire.

Si è poi da noi verificato l'aumento dei salari in misura sproporzionata alla normale possibilità dell'industria e dell'agricoltura. E questo è forse stato il mutamento più grave, poichè precedentemente alla guerra un vantaggio dell'industria italiana, che permetteva di sopportare altri aggravii inevitabili, ignoti alla industria straniera, consisteva nel basso prezzo della mano d'opera.

Ma oggi che il costo della vita è di tanto più caro, si è imposto un corrispondente aumento dei salari. Pur troppo però è da prevedere che i salari resteranno all'attuale alto livello anche quando il costo della vita sarà diminuito.

Questa è la situazione dell'industria, dal punto di vista del costo. È chiaro pertanto il pericolo di una concorrenza estera demolitrice. Vediamo dunque quale sia la situazione dell'Italia nel campo dei traffici mondiali.

È una situazione difficile e pericolosa in parte per fatalità di eventi ed in parte per deficienze del Governo. Abbiamo provvisoriamente prorogato i nostri trattati commerciali coi paesi per i quali essi non erano decaduti; però queste proroghe non offrono alcuna sicurezza e tranquillità agli affari perchè sono a brevissima scadenza.

È imminente la cessazione del blocco della Germania e dell'Austria ed anzi i giornali hanno pubblicato la notizia che, secondo i nostri alleati, il blocco della Germania dovrebbe cessare dopo la ratifica del trattato da parte della sola Germania, di modo che esso dovrebbe essere già cessato, perchè la ratifica è avvenuta ieri.

Non so se il nostro Governo accetti questa interpretazione degli alleati e quindi gli chiedo se creda che nei riguardi dell'Italia il blocco sia cessato con la ratifica del trattato di pace da parte della Germania. È questa una prima domanda che gli

rivolgo, nella speranza di ottenere una chiara e tranquillante risposta.

E quando poi sarà comunicato al Parlamento italiano il trattato con la Germania?

Noi ci troviamo inoltre in questa situazione di fatto, per le nostre importazioni, che acquistiamo cioè materie prime nei paesi a cambio alto ed acquistiamo prodotti finiti nei paesi a cambio basso; e così accresciamo il costo di produzione della nostra industria e facilitiamo la concorrenza ai nostri prodotti industriali.

Il trattato di Versailles non ci è stato favorevole nelle clausole commerciali. L'Italia aveva presentata una proposta, suggerita dall'onorevole Luzzatti, che si ebbe purtroppo il torto di tener lontano da Parigi nei momenti decisivi delle trattative economiche. Secondo questa proposta noi chiedevamo cinque anni di regime convenzionale a nostro favore senza reciprocità; avremmo cioè avuto il diritto di importare in Germania ed in Austria le nostre merci secondo il regime della tariffa convenzionale prebellica, rimanendo liberi di applicare la nostra tariffa generale alle merci venduteci dai paesi nemici.

Era questa una forma opportuna e non vessatoria di risarcimento di guerra che ci avrebbe dato un trattamento di preferenza per le derrate agricole ed avrebbe insieme permesso di proteggere con ogni libertà la nostra industria, e tutta la nostra produzione.

Ma l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America furono contrari a questa nostra proposta per la semplice ragione che non avrebbero tratto alcun vantaggio dai bassi dazi sulle derrate agricole che non sono di loro produzione.

Si è ottenuta invece (cioè si dice che si sia ottenuta perchè noi ignoriamo ancora ufficialmente le clausole del trattato di pace con la Germania) la concessione di sei mesi di trattamento convenzionale; il che non dà nessun fecondo vantaggio all'agricoltura perchè il ciclo della produzione agraria non si svolge in sei mesi.

Si è poi ottenuto un trattamento di favore per due anni e mezzo soltanto per alcune voci. Il vantaggio più notevole consiste in ciò che abbiamo conservato la libertà di tariffa. Ma bisogna saperne approfittare.

Ancora: si è concluso un accordo con la Boemia per uno scambio di merci onde escludere l'impiego della moneta. Ma, se-

condo il mio modesto avviso, in questo accordo si sono commessi gravi errori così nelle clausole di esso come nell'applicazione che se ne fa.

Gli errori principali sono due. Abbiamo riconosciuto la decadenza delle tariffe ferroviarie interne dell'ex-impero austro-ungarico, ciò che ha avuto per conseguenza l'immediata deviazione del traffico per la Boemia dalle nostre linee ferroviarie e dai nostri porti a favore dei porti del Nord Europa.

Abbiamo poi riconosciuto la libertà doganale della Boemia colla conseguenza che si sono introdotti colà dei dazi, spesso non di ragione economica, ma a scopo puramente fiscale, su nostri prodotti di larga esportazione, ad esempio, sugli aranci e sui limoni, e precisamente sugli aranci di 72 corone al quintale, e sui limoni di 60 corone.

Inoltre nella applicazione di questo accordo l'errore per me consiste in ciò che lo scambio di merci, che è regolato da uno speciale ufficio, istituito presso la Camera di commercio di Milano, è fatto così, che noi compriamo prodotti finiti in Boemia invece di comprare, come potremmo, materie prime. Ora si parla di un analogo accordo con l'Austria tedesca. Io non ne ho notizie, e ne domando perciò al Governo. Si parla anche di trattative colla Francia. Credo che, se vere e proprie trattative vi furono, siano ormai abortite, quando la Francia pochi giorni fa ha pubblicato un decreto, che tronca le gambe al commercio nostro.

Di questo decreto parlerò tra breve. Intanto devo osservare che è bene che il tentativo sia fallito, perchè, secondo quanto se ne sa, le condizioni dell'accordo sarebbero state onerose e pericolose. L'Italia avrebbe concesso la proroga della convenzione del '98, dalla quale, come si sa, sono escluse le sete, ottenendo la facoltà di aumentare la tariffa in misura non superiore al rapporto proporzionale con l'aumento della tariffa generale.

Cioè, per esempio, un dazio convenzionale di dieci non avrebbe potuto essere portato a più di dodici se in tariffa generale lo stesso dazio fosse stato aumentato da venti a ventiquattro.

La Francia da parte sua si sarebbe impegnata a conservare l'applicazione della tariffa minima alle voci comprese nella convenzione del '98, tariffa, che ci è concessa per pochissime voci. Quali le conseguenze

di un simile accordo? Anzitutto, che esso avrebbe vincolato noi, mentre la Francia sarebbe rimasta libera. Inoltre tra le concessioni dell'una e dell'altra parte sarebbe mancata qualunque equivalenza.

Infine la Francia sarebbe sempre rimasta libera di modificare la sua tariffa massima, la quale si applica al 72.50 per cento della nostra importazione. In conclusione l'accordo sarebbe stato un salto nel buio senza armi di difesa per noi.

Quanto ho esposto fin qui basterebbe a dimostrare la gravità della situazione e la urgenza di provvedere. Ma vi è un fatto nuovo gravissimo. Con un decreto del 14 giugno, pubblicato il 18, la Francia ha applicato una sopratassa *ad valorem* alle sue tariffe doganali. È detto nella relazione che lo scopo dell'improvviso provvedimento, di immediata applicazione, è stato quello di ristabilire l'equilibrio, rotto dall'aumento dei prezzi/ per restituire all'industria il minimo di protezione, di cui godeva prima della guerra.

Varie osservazioni si impongono.

La prima è questa: le sopratasse vanno da un minimo del 5, ad un massimo del 40 per cento, da calcolarsi sul valore attuale delle merci, il che significa che l'antico dazio, che poteva rappresentare un 10 o un 20 per cento del valore della merce, si trova ad essere moltiplicato per 5, per 10 o per 12, poichè la sopratassa si calcola sul valore attuale della merce, più volte superiore al valore antico.

Si va quindi ben oltre i limiti enunciati nella relazione del decreto! Un altro decreto francese del 13 giugno 1919 conferma il divieto d'importazione per alcune categorie di merci, come ad esempio tutti i filati, tutti i tessuti, i colori, e i vini.

Un'altra osservazione da fare è questa che nessun speciale riguardo si ebbe per gli alleati, benchè la campagna della stampa francese che ha invocato l'aumento dei dazi fosse ispirata allo scopo soltanto di combattere la ripresa dell'invasione commerciale tedesca con l'arma del deprezzamento del marco.

È poi da rilevare che tra la sopratassa dei dazi in tariffa minima e quella dei dazi corrispondenti in tariffa massima si è stabilita la differenza costante del cento per cento. Cioè le sopratasse della tariffa generale sono doppie di quelle della tariffa minima.

Ora, come ho detto poco fa, solamente il 27.50 per cento delle nostre esportazioni

in Francia godono della tariffa minima francese. Sicchè per la massima parte delle nostre esportazioni noi siamo colpiti dall'aggravio massimo,

Ma non basta. Nel decreto francese v'è una riserva di provvedimenti speciali nel caso che l'importazione di merci estere sia eccessiva, criterio questo molto vago che dà in mano al Governo francese un'arma poderosa contro tutti i concorrenti stranieri.

I primi effetti di questo decreto sono facili ad immaginarsi. Molti nostri contratti in corso, so ad esempio di vendite di macchine e di automobili, sono stati immediatamente stornati perchè non era possibile sopportare l'aggravio delle nuove tariffe.

Tale è la situazione attuale del nostro paese nel traffico internazionale.

E qui vengono due mie domande. Come il Governo intende di provvedere? Quale è la politica commerciale del Governo?

Non ne sappiamo ancora nulla e credo che la Camera abbia il diritto di esserne informata e di esprimere il suo parere.

L'onorevole Nitti ha detto che « l'Italia deve vincere », e vincerà. Ma per vincere bisogna essere armati. Noi siamo adesso senza armi, così per combattere nel campo del commercio internazionale, come per difendere la produzione e il lavoro nazionale. La necessità di una difesa è stata riconosciuta recentemente anche dal Consiglio del lavoro. L'onorevole Turati e il D'Aragona, segretario della Confederazione del lavoro, esaminando la questione della produzione nazionale hanno escluso provvedimenti diretti a prolungare temporaneamente l'orario del lavoro delle officine onde aumentare la produzione, ma hanno ammesso la necessità di provvedimenti di altro genere che permettano all'industria e all'agricoltura di vivere.

Resta così stabilito che l'intervento dello Stato in questa materia e in questo momento, è invocato anche dalle organizzazioni operaie, allo scopo di difendere la nostra produzione dall'assalto della concorrenza straniera che sta per scatenarsi.

Non credo alla leggenda che in Germania esistano enormi *stock* di merci pronte ad invadere tutti i mercati; ma certo esiste la volontà ferma del popolo tedesco di riprendere il proprio posto nel mercato internazionale, di lavorare duramente e di sopportare qualunque sacrificio onde restituire quella potenza al proprio paese, che è stata per tanti anni la meraviglia

del mondo. Si dice anche ed è stato ripetuto, pubblicato proprio oggi, che organizzazioni operaie tedesche hanno accettato di lavorare undici ore al giorno per accrescere la produzione.

MODIGLIANI. E pagare l'indennità.

SCIALOJA. Vedremo poi se la pagheranno, ma intanto con la loro concorrenza schiaccieranno le nostre industrie. (*Interruzioni — Commenti*).

Dobbiamo dunque anzitutto salvare la nostra produzione dalla concorrenza distruggitrice.

Un secondo scopo della nostra politica commerciale deve essere di assicurare gli sbocchi all'estero della nostra merce e, il terzo scopo, è di sventare la nuova minaccia di protezionismo anglo-sassone sulle materie prime. Anche a questo fine occorrono allo Stato gli stessi mezzi che sono necessari per gli altri due, cioè per tutelare la produzione e per assicurare i nostri sbocchi all'estero.

I mezzi tecnici sono sempre gli stessi. Non entro nel merito della politica doganale; dico soltanto che con queste mie modeste osservazioni intendo dimostrare che occorre senza indugio apprestare i mezzi tecnici per raggiungere gli scopi ora enunciati.

Quale è a questo riguardo la nostra attuale condizione? La Commissione Reale per i trattati di commercio ha terminato i suoi lavori da parecchio tempo, perchè ha preso già da due anni le principali sue risoluzioni ed ha presentato più recentemente la tariffa nuova ed in gran parte anche la relazione generale a firma dell'onorevole Pantano.

La Commissione parlamentare dei trattati di commercio è tuttavia inoperosa ed attende da molto tempo che il Governo sottometta al suo esame i provvedimenti che intende di adottare.

Il Ministero precedente aveva da ultimo nominata una Commissione di tre funzionari affidandole questo duplice compito: aggiornare la tariffa minima presentata dalla Commissione Reale, tenendo conto dei prezzi attuali, perchè quella tariffa fu compilata in base ai prezzi ed ai costi di prima della guerra, nella previsione, un po' azzardata, che dopo la pace i prezzi sarebbero tornati all'antico livello; ed inoltre questa Commissione doveva, e credo che abbia esaurito anche questo secondo compito, aumentare la tariffa minima della Commissione Reale per farne una tariffa

generale da applicare subito a quei paesi con i quali i nostri traffici stanno per essere ripresi.

L'onorevole Meda ebbe ad assicurarmi qualche giorno fa che questo lavoro era stato compiuto, ma la Commissione parlamentare, di cui mi onoro di far parte, non ne ha avuta fino ad oggi alcuna comunicazione. Il precedente Governo non aveva poi preso alcuna determinazione circa il sistema doganale da applicarsi.

Ora io mi permetto di dire, con una critica retrospettiva che può essere non inutile anche pel presente Gabinetto, io mi permetto di dire che non è stato opportuno il provvedimento di affidare un esame, strettamente tecnico e tanto vario e complesso ad una Commissione ristrettissima di funzionari che certo sono valentissimi, ma che non possono avere la competenza necessaria, e dubito che il loro lavoro possa essere stato interamente utile. Se mai sarebbe stato più opportuno, a mio credere, riunire i vari relatori delle varie categorie dell'industria e dell'agricoltura della Commissione Reale e chiamarli a collaborare alla modificazione del lavoro da loro stessi compiuto.

Ora non mi risulta che ciò sia stato fatto...

MODIGLIANI. Meno male!

SCIALOJA. Inoltre credo che sia stato inopportuno il segreto col quale si è circondato tutto il lavoro di preparazione della nuova tariffa.

La necessità più urgente, in ogni modo, è quella di rendersi conto del sistema doganale che si vuole seguire.

Io debbo riaffermare l'opinione che già due anni fa ebbi l'occasione di sostenere alla Camera, e cioè che io sono favorevole al sistema della tariffa autonoma. La Commissione Reale ha espresso il suo parere in questo senso, ed è inutile ripetere le ragioni, tanto più che la questione teorica fra i due sistemi di tariffe, come quella fra liberismo e protezionismo, o sono superate, o non possono essere risolte utilmente in questo momento, poichè siamo in condizioni così anormali ed eccezionali che qualunque azione dello Stato che possa essere esercitata per evitare un disastro deve essere invocata, senza tener conto dei principî ai quali può essere riportata.

Alcune ragioni di opportunità possono piuttosto essere ricordate: in questo momento vi è una evidente impossibilità di dibattere trattati doganali, per la brevità

del tempo, anzitutto, perchè è urgentissimo venire a conclusioni, e poi per la ignoranza in cui ci troviamo delle nuove condizioni dei paesi stranieri, a cominciare dalla Francia.

La Francia ha riacquistate due provincie ricchissime, ha trasformate tutte le sue industrie, ignoriamo in che condizioni essa si trova, e non possiamo utilmente discutere con un contraente di cui non conosciamo le possibilità e gli interessi veri, reali e giusti.

Inoltre, poichè le nostre prime trattative saranno sicuramente con la Francia e con la Svizzera, è necessario avere in mano un'arma analoga a quella che la Francia ha e di cui essa si servirà anche verso la Svizzera, dopo averla perfezionata con i decreti che ho citato, e con gli studi ora in corso per una revisione generale della tariffa. Inoltre bisogna tener conto che l'Austria-Ungheria, come complesso economico in seguito alla guerra, ha subito un radicale mutamento delle sue condizioni, perchè le industrie e le ricchezze naturali dell'ex-impero austro-ungarico sono andate divise fra vari paesi indipendenti l'uno dall'altro; e ciò che è più interessante, è avvenuta la netta separazione della economia industriale austriaca e boema dalla economia agraria dell'Ungheria, di modo che è venuta meno la possibilità di quel sistema di compensazioni su cui si basa la nostra precedente contrattazione doganale, perchè dobbiamo trattare per l'industria con un paese e per l'agricoltura con un altro.

Queste ragioni, aggiunte a quella della variabilità attuale dei costi di produzione, ed alla necessità evidente di nuovi studi, dimostra come non sia possibile pensare adesso, e nemmeno in un prossimo avvenire, ad una regolare negoziazione di trattati di commercio a lunga scadenza.

Di qui, necessariamente, la preferenza da dare al sistema della tariffa autonoma.

MODIGLIANI. Per legge!...

SCIALOJA. Stiamo qui per discutere!...
(*Commenti*).

ARCA. Poichè volevano farlo per decreto, è bene che si dica che si deve fare per legge. (*Conversazioni*).

SCIALOJA. Resterebbero da trattare altre questioni meno importanti e meno fondamentali. Mi limito a sottoporle al Governo, per l'esame che vorrà farne: si deve decidere se sia preferibile una tariffa provvisoria od una definitiva da approvarsi subito dal Parlamento; se sia oppor-

tuno imitare il sistema francese recentemente inaugurato, della sopratassa *ad valorem*; se sia necessario mantenere almeno in parte alcuni divieti temporanei d'importazione.

Dunque, riassumendo, io domando che il Governo voglia esporre la sua politica doganale, che voglia pubblicare la tariffa generale quale è stata preparata (o con quelle modificazioni che esso crederà) dalla Commissione dei tre funzionari; e che ad ogni modo tenga presente l'eventuale opportunità di provvedere in via straordinaria e d'urgenza nel caso che, come si accenna, si venga a riaprire immediatamente la nostra frontiera verso i paesi ex-nemici. (*Commenti*).

MODIGLIANI. Per questo la Camera è aperta!

SCIALOJA. A mio avviso, il Governo potrebbe far tesoro di alcune osservazioni che sono comprese nella relazione del decreto francese del 14 giugno.

Una voce a sinistra. Speriamo che non lo faccia! (*Ilarità*).

SCIALOJA. Non è male guardare a ciò che fanno e dicono i nostri alleati, perchè, siccome dovremo trattare con loro, se ci serviremo delle stesse armi di cui essi fanno uso, non potranno lamentarsi. (*Commenti*).

Dice la relazione al decreto francese che è necessario stimolare la produzione per promuovere il ribasso dei prezzi. L'attività produttiva sarebbe paralizzata se, ristabilendosi la libertà del commercio, la concorrenza straniera non fosse frenata dalle tariffe doganali.

Poi vi si dice anche che il paese deve affrancarsi, nella misura del possibile, dal tributo pagato all'estero, e deve ristabilire, con le vendite all'estero, la bilancia commerciale. Sono questi appunto gli scopi ai quali deve informarsi qualunque ragionevole politica doganale.

Vi sono poi anche altri esempi da imitare in questi decreti francesi: per esempio, l'esenzione dei generi alimentari. Il ministro Ferraris ieri al Senato ha affermato che egli ha intenzione di stabilire queste esenzioni dai dazi doganali.

Così, vi sono anche altre esenzioni che sarebbero da imitarsi: quella delle materie prime e di taluni prodotti semi lavorati, che siano essenziali per le industrie nazionali. L'esenzione potrebbe anche essere limitata ad un determinato contingente.

Ed infine nel decreto francese è contemplato un larghissimo regime di ammissioni

temporanee per la riesportazione, forma doganale che rappresenta un ottimo esempio di come la protezione doganale sia la tutela, più che dell'industria, del lavoro nazionale.

Ora, il programma del Governo, in materia economica, quale è stato esposto, si riassume nell'incoraggiare l'aumento della produzione. Sta bene. Ma non si può parlare di aumento se non si mettono anzitutto l'agricoltura e l'industria in condizioni di poter vivere.

Il Governo ha annunciato anche un programma di imposte per due miliardi e mezzo...

TEDESCO, *ministro delle finanze*. Un miliardo e mezzo.

SCIALOJA. E ben vengano queste imposte; ma teniamo presente che è inevitabile, e anche giusto; che gran parte di queste imposte vadano a colpire direttamente o indirettamente i fattori della produzione. Tanto più dunque è urgente ed essenziale di avvisare ai mezzi di difesa della produzione e del lavoro nazionale. (*Vive approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

PRESIDENTE. Segue ora l'ordine del giorno dell'onorevole Frisoni, sottoscritto anche dagli onorevoli Bertini, Pala, Fumaro, Sichel, Joele, Casalini Giulio, Ruspoli, Musatti, Patrizi, Renda, Caputi, Cimati, Angiolini, Marangoni, Materi, Salomone, Sipari, Masini, Rubilli, Salvagnini, Raineri, Amato, Micheli, De Ruggieri, Maffi, Canevari, Carboni, Cavallera, Paparo, Giaracà, Gortani, Capitanio, Fraccacreta, Todeschini, Zibordi, Curreno:

« La Camera confida che il Governo otterrà:

1° il comunicare ad essa un elenco dei contratti di cui è stata deferita la liquidazione al sottosegretario al Tesoro per le armi e munizioni e per l'aeronautica con la indicazione del relativo importo;

2° comunicare alla Giunta generale del bilancio i contratti medesimi e le liquidazioni provvisorie e definitive che ad essi si riferiscano ».

FRISONI. Mi occuperò di alcuni problemi che sono urgenti e tra questi voglio parlare subito degli approvvigionamenti e dei consumi. Le recriminazioni sono perfettamente inutili. Alcuni colleghi di questa Camera sanno che io fui recisamente contrario all'aumento dei prezzi, durante il periodo di guerra, tanto che ebbi qualche

incidente con dei colleghi, in forma amichevole, ma pur sempre incidenti.

Ora non vorrei che il Ministero attuale ricascasse negli antichi errori, e cioè che il Ministero degli interni, ad un determinato momento, si ingerisse nelle cose del Ministero per gli approvvigionamenti. Questo è stato lamentato in varie circostanze. Il passato Ministero degli interni, ad un certo momento, anche per le pressioni di numerosi deputati, che difendevano gli interessi che a loro parevano legittimi, del proprio collegio, fece delle pressioni sul Ministero degli approvvigionamenti perchè il prezzo dell'olio venisse aumentato. Occorse una grande resistenza del Ministero dei consumi perchè questo aumento non venisse concesso. E recentemente fu anche un grave errore il ribasso del 50 per cento su tutte le merci, concesso a Roma quasi sotto gli auspici del Ministero dell'interno, di modo che i negozi di Roma vengono sottoposti ad una liquidazione forzata. Nelle provincie tutti guardavano a Roma, per vedere se da Roma veniva la resistenza, e tutti speravano che Roma desse prova di buon senso e di criterio. Invece anche a Roma si cedette e si stabilì il ribasso del 50 per cento, il che significa la liquidazione forzata puranco del buon senso.

Occorre tener conto che il problema degli approvvigionamenti e dei consumi non è un problema da prendersi a sè stante, ma che bisogna invece metterlo in rapporto con la produzione.

E dò lode al collega Nino Mazzoni, che appartenendo al partito socialista e quindi in una condizione più difficile per dire ai propri partitanti la verità, ha scritto una lettera coraggiosa sull'*Avanti!* e disse che questo ribasso improvviso del 50 per cento era una stupidaggine e debbo pur dar lode alla Confederazione generale del lavoro per la sua resistenza a tale irrazionale ribasso su tutto, quasichè tutte le merci potessero subire una eguale falcidia di prezzo, nazionali ed estere, già calmierate e non calmierate. Ma anch'essa deve ottenere dai propri dipendenti una certa ubbidienza. Occorre che le sezioni dipendenti dalle Camere del lavoro si assoggettino alle direttive centrali, altrimenti se nessuno dei partiti e nessuna di queste sezioni vorrà seguire delle direttive noi giungeremo al *caos*.

Cito degli esempi: si sono visti pubblicare dei calmieri addirittura ridicoli, dei calmieri comunali sul miglio, sul panico per gli uccelli!

ARCA. (*Interrompendo*). Sui prezzi dei bagni di mare!

FRISONI. Calmieri comunali che, ad esempio, riducevano del 50 per cento il prezzo del carbone vegetale.

Allora che cosa è avvenuto?

In certe provincie il carbone da 36 lire è disceso a 18 lire. Ma come si può dare il carbone a quel prezzo? Il prezzo del carbone è in diretta relazione con quello della legna. I nostri boschi furono falciati come tutti voi sapete, assassinati mi suggerisce un collega; la mano d'opera è cara, e l'operaio vuole 20 lire al giorno per cuocere la carbonaia; 50 lire vuole il carrettiere di guadagno per trasportare il carbone; aggiungete la spesa per smacchiarlo, il trasporto ferroviario, quando arrivate a non dare più nulla di ricavo al produttore o pretendete che perda, voi sarete più di me convinti che nessuno produrrà più carbone. Quando avrete esaurito tutto quello che rimane nelle città, la campagna o la montagna non le riproverà.

E badate che i disordini in Russia ebbero un po' questa origine: quando i partiti estremi vollero far colpo sopra la popolazione, ribassarono i prezzi esageratamente; ma subito dopo le città si trovarono senza merci e allora la mancanza di queste portò a quelle conseguenze che oggi è inutile illustrare, perchè da tutti conosciute.

Il ribasso del 50 per cento produce l'accaparramento. Il popolo ha talvolta assai più buon senso di chi lo governa, specialmente quando intende di governarlo della gente improvvisata e che si arroga i diritti che spettano all'autorità per ridurre i prezzi al 50 per cento. Il popolo ben si avvede che ciò non può durare e corre agli acquisti.

Nessun tesseramento vi è stato coi ribassi del 50 per cento. Tutti hanno comperato più del necessario.

Vi sono due forme di accaparramento: l'accaparramento popolare, di individui che comprano per rivendere e guadagnare, e l'accaparramento familiare.

Io che ho seguito un po' da vicino e con amore queste questioni, posso dire che quest'ultima forma è la più pericolosa, perchè quando l'accaparramento vien fatto da una persona o da un gruppo di persone, insomma da incettatori, non vi è che un pericolo relativo, perchè l'autorità può intervenire a far vuotare i magazzini di queste persone e mettere la merce in circolazione; ma

quando la merce è andata all'accaparramento familiare e ne è stata presa, non quanto poteva occorrerne per un giorno o per una settimana, ma per mesi, tutta questa merce è sottratta alla circolazione normale per un lungo periodo, e allora gli inconvenienti crescono e si moltiplicano.

Poi, lasciatemelo dire, questa giustizia sommaria, questo picchiare adosso a chi ha comperato anche merci ai prezzi di vendita imposti dal Governo, questo prendere la roba al cinquanta per cento, ha fatto le sue vittime.

Vi sono bottegai che sono rientrati dal servizio militare e che, se non a Roma, nei paesi di provincia hanno ripreso da poco il loro commercio. (*Interruzioni*).

A Roma la maggior parte avevano dei famigliari che hanno continuato a negoziare per loro; ma nelle provincie è più frequente il caso che i negozianti abbiano chiuso temporaneamente i loro esercizi.

Questi bottegai si sono visti portar via le merci tutte in un giorno e sapete quali merci? Il vermouth, il marsala, il liquore Strega, la cioccolata, tutti i generi che non erano di prima necessità e vi fu la caccia alle scarpe, ai cappelli e a tante altre merci, specialmente a quelle di lusso.

Nessuna ressa avete visto invece davanti alle botteghe dei fornai, oppure in quelle dove si vendevano fagioli ed altri generi di consumo popolare.

In qualche provincia dove le organizzazioni socialiste erano migliori e quindi maggiore era la resistenza, perchè dove la organizzazione è peggiore la resistenza è minore: in quelle provincie dove l'organizzazione poteva in certo modo imporsi, sono state escluse le merci di lusso e sono state anche escluse dal ribasso del cinquanta per cento quelle merci che erano di fornitura statale, perchè non è logico, nè onesto di far ribassare del cinquanta per cento merci che lo Stato vende a prezzi su per giù uguali a quelli del calmiere.

Cito per esempio l'olio. L'olio costa lire 4.85 circa, a prezzo di vendita da parte del Governo; si vendeva nelle nostre provincie a lire 5.20. Lo hanno dimezzato a lire 2.70. Ma è lecito? È logico?

Dell'olio ce n'è, ma non in abbondanza tale da consentire gli eccessi dell'accaparramento familiare. Ora vi chiedo: vorranno i produttori meridionali lasciarsi requisire l'olio ad un prezzo di vendita che sia in relazione al prezzo di lire 2.70?

Non lo immaginate neppure! Si avrà resistenza, non sotto forma di accaparramento, ma di mancata vendita, e allora bisognerà importare maggiormente dei semi oleosi, il cui olio viene a costare di più di quello che è il calmiere cervelotico attuale. Ora è mai, anche possibile che lo Stato perda tutta questa differenza di prezzi? Io non lo concepisco.

Vi è un'altro inconveniente gravissimo. In un certo momento, a causa dei disordini di quei giorni, si diede facoltà a tutti i prefetti ed ai sindaci di fare dei calmieri. È il caos. Vi darò alcuni ragguagli sui prezzi del burro e delle uova in alcuni paesi di produzione e in altri di consumo.

Prendiamo i prezzi di consumo di ciascuna località per fare confronti su dati corrispondenti. A Suzzara, paese di produzione, per il burro: il prezzo di vendita è di 11 lire. A Milano 10, a Mantova 9,50, a Lodi 8, a Reggio 8.30. Voi vedete che c'è disparità, ma la disparità maggiore è nei prezzi delle città di consumo: Torino 13 lire, Roma 10, Genova 8, Spezia 6, Livorno 4,80, Poppi 3,50. Ognuno ha fatto il calmiere a modo suo; nei posti di produzione il burro è a 9 lire o 10, e gli altri fanno il calmiere a 3,50! Ma hanno fatto il calmiere e la merce non ci sarà.

Per le uova, prendiamo due posti di produzione e di esportazione: a Padova si hanno a 30 centesimi, a Este a 28. Posti di consumo: Milano, molto pratica, ha libero commercio, Genova 23 centesimi, Parma 26, Cremona 24, Reggio 22, Roma 20, Rovigo 10, Arezzo 20.

Nei luoghi di produzione il prezzo è assai più alto che nei posti di consumo.

La diversità dei prezzi di calmiere porta questa conseguenza che le merci evidentemente affluiscono in quelle città che hanno stabilito prezzi più alti.

Oggi si sono stampati tutti i calmieri a cura delle Camere di lavoro e dei circoli socialisti, anche improvvisati dalla concorrenza che si sono fatte le varie *nuances* di socialismo, sindacalismo, socialismo ufficiale, ecc.; chi più ha potuto fare più ha fatto, ma domani avverrà un fenomeno che si era già verificato a Torino durante la guerra.

Torino aveva alte paghe operaie, aveva il beneficio di una forte produzione industriale. Avvenne allora che il Ministero delle armi e munizioni molto allegramente pagava bene l'industria per far crescere la

produzione e l'industria pagava bene gli operai.

Quel Ministero era il più tranquillo dei ministeri perchè tutti guadagnavano. A Torino, un bel giorno qualcuno pensò di togliere il calmiera per far affluire la merce. Si tolse il calmiera e la merce venne, e la gente diceva: costa caro ma si mangia.

Noi tutti protestammo perchè non era giusto che nelle nostre città, dove quei guadagni non ci erano, si dovesse morire di fame perchè quelli mangiavano di più.

SCIORATI. Lei è male informato. A Torino non ci fu mai abbondanza di nulla.

FRISONI. Voi non mancavate di nulla. Burro ve ne era molto e nelle altre città mancava.

L'esempio fu seguito da Genova, da Napoli, e quelli che sono di Napoli mi possono far fede che determinate merci che mancavano altrove, a Napoli c'erano, pur di pagarle salate.

Dunque io credo che il rimedio più serio sia che i prezzi massimi vengano stabiliti dal Ministero per gli approvvigionamenti entro quei limiti che siano ragionevoli. Si lascino agire le Autorità locali, però si chiedi che esse sottopongano alla preventiva approvazione del Ministero i calmieri provinciali. Si inibiscano i divieti di esportazione da parte delle Autorità locali poichè ogni piccolo comune di due o tremila abitanti intende oggi di vietare l'esportazione dei propri prodotti.

Se voi lasciate facoltà alla periferia, cioè ai prefetti, che hanno la responsabilità di una provincia e desiderano la tranquillità della medesima, o ad un sindaco, che naturalmente ha bisogno degli elettori, di sistemare casa sua, la sistemerà benissimo per sè, ma malissimo per le grandi città, e quindi avremo in queste la mancanza dei generi.

Ho finito per gli approvvigionamenti, e mi pare di avere esposto cose pratiche. Bisogna rimediare e presto: fare un calmiera che sia possibile, e soprattutto duraturo, altrimenti andremo verso gli inconvenienti cui ho accennato.

Il presidente del Consiglio accennava alle ligniti; di sfuggita intendo fare una raccomandazione. Le miniere maggiori di lignite, quelle di Spoleto ed anche quelle di Castelnuovo, in questo momento non producono, perchè vi è disaccordo tra la mano d'opera e la proprietà delle miniere.

La mano d'opera - parliamoci chiaro - aveva ragione durante il periodo della

guerra, e lo dissi in una replica cortese su di un giornale al collega onorevole Ancona.

Vi voglio leggere, per darvi la dimostrazione di quel che si faceva dai Comitati di mobilitazione, un piccolo tratto di un'ordinanza.

Gli operai chiedevano varie cose, e fra l'altro questa: « la continuazione della somministrazione dei generi a riduzione alle famiglie di quelli che si siano allontanati dai lavori della miniera in modo non definitivo, e per cause indipendenti dalla loro volontà, ed a quelle famiglie di quegli operai defunti sino a che esistono figli minorenni (s'intende agli effetti del lavoro), o la vedova non sia passata a seconde nozze ».

Questa domanda mi sembra modesta, e mi sembra, più che modesta, modestissima quella che rifletteva le vedove, anche perchè le miniere sempre, ma specialmente nel periodo di guerra, trascuravano enormemente tutto quello che si riferiva alla igiene, per modo che alcune morti si potevano veramente attribuire a malattia contratta durante il lavoro.

Ebbene, non comprendo neanche come si sia potuta scrivere in proposito questa ordinanza del Comitato di mobilitazione. Sentite: « Qualunque richiesta delle maestranze che abbia contenuto economico presuppone l'esistenza di un contratto di lavoro con l'industriale. Non si può ammettere che esista una locazione d'opera, sia pure con effetto sospensivo, fra un industriale e coloro che erano suoi operai, prima del richiamo alle armi. Questi, dopo il loro congedo, sono liberi di offrire la loro opera a quel genere d'industrie od a quell'industriale che meglio loro talenta, e perciò non si può ragionevolmente ritenere che permangano rapporti fra costoro comunque produttivi di effetti.

« A maggior ragione e per la stessa considerazione non si può ritenere che permangano rapporti fra industriali ed eredi di operai defunti.

« Perciò entrambe le richieste della maestranza, di avere esteso agli uni ed agli altri il beneficio della dispensa, non possono essere accolte ».

È cannibalesco che (per un aggravio che in tutte le miniere sarebbe ascso a poche decine di migliaia di lire, mentre esse guadagnavano milioni) si sia negato alle famiglie di quelli morti per malattia contratta in servizio la continuazione del vantaggio della riduzione dei viveri. Eppure è andata così!

In quella tale lettera in risposta all'onorevole Ancona, del settembre 1918, quando c'era ancora la guerra, prevedevo che si sarebbe purtroppo verificato lo sciopero nelle miniere di carbone in Inghilterra, ed in Francia, che noi non avremmo avuto lignite, che ci saremmo trovati in condizioni difficili perchè i minatori erano trattati eccessivamente male durante il periodo della guerra. Naturalmente ora si verifica la reazione e gli operai forse esagerano nelle richieste. Comunque, non giudico. Questo stato di cose dura da due mesi e l'intervento del Governo è necessario. Io, contro il mio solito, ho salito parecchie scale di ministri e di sottosegretari ed ho pregato anche iersera qualcuno di essi, e questa preghiera credo opportuno di fare di fronte alla maestà della Camera, perchè il Governo se ne interessi. Noi abbiamo bisogno della produzione, lo diciamo tutti i giorni, bisogna dunque intervenire subito, e se l'intervento di competenti disinteressati basta soltanto a far cessare gli attriti e a fare dimenticare i rancori, se è possibile farlo, facciamolo presto.

Vorrei ora fare una osservazione, un po' politica, ed è questa. Noi col Ministero Nitti vediamo un primo esperimento di sindacalismo. Parlo chiaro, perchè a me le metafore non piacciono, e affermo che si tratta di sindacalismo industriale. Al Ministero viene un uomo dall'industria, senza che sia passato per il vaglio di nessuna elezione, di nessuna lotta elettorale.

È un esperimento che può portare a buoni risultati? In alcuni vi è esagerata speranza che la nomina di un tale ministro dia notevoli vantaggi per la industria e specialmente per un determinato gruppo d'industrie.

In altri vi è la preoccupazione che questo sia il diretto rappresentante di interessi plutocratici che si sono venuti formando durante il periodo della guerra. Io amo parlare chiaro e dico che questi interessi si sono visti anche operare politicamente. La stampa gialla dopo la guerra è cresciuta in modo spaventevole. I presidenti del Consiglio, e lo dico senza ombra di ironia e di cattiveria, senza volerlo, subiscono l'influenza di questa stampa, perchè si tratta di una forza.

L'opinione pubblica e chi la maneggia ha una forza indiscutibile, e si assicura che qualche gruppo industriale si vanti di possedere il controllo di venti giornali (*Commenti*), qualche altro non dico il resto, ma

poco meno del resto; e allora quali sono i giornali che possono parlare liberamente in Italia in nome degli interessi nazionali? Io so di giornali che fanno l'ostruzionismo per tutto quello che loro non conviene. (*Intervuzione*).

Sono pagati, dice qualcuno, per questo; sarà, ma se questa è l'opinione pubblica che si forma in Italia, si tratta di un'opinione pubblica artificiale e pericolosa. (*Commenti — Approvazioni*).

E allora conviene reagire così coraggiosamente, come volevate fare onorevole Nitti quando eravate ministro del tesoro.

Io non so se commetto una indiscrezione, ma la commetto volentieri perchè l'informazione non proviene da voi, posso assicurarvi, ma l'ho avuta da altra fonte.

L'onorevole Nitti aveva preparato un decreto durante il tempo che fu ministro del tesoro, decreto che poi non ebbe fortuna non so per quali ragioni; dissensi nel Consiglio dei ministri o altri motivi che non so. Questo decreto diceva: « È in facoltà del ministro del tesoro di procedere alla revisione di tutti quei contratti nei quali si presume un errore o la trascuranza di circostanze importanti che li abbiano resi onerosi per lo Stato ».

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Giustissimo; è vero!

FRISONI. Prendo atto, e la ringrazio di questa dichiarazione. Si trattava di un decreto generico ed era bene che fosse così perchè abbiamo assistito a casi stranissimi. Non so se vi sia nell'Aula l'onorevole Dello Sbarba che se ne interessava; abbiamo avuto un processo di diffamazione della ditta Barsi contro un tenente che era alle armi e munizioni, soltanto perchè egli aveva tutelato gli interessi dello Stato.

Naturalmente fu assolto e la ditta Barsi fu condannata ai danni e alle spese, ma voi vedete fino a che punto di impudenza si arriva! (*Commenti — Impressione*).

Ma se arriviamo a questo punto, io aggiungo: Questo individuo che io ebbi occasione di conoscere casualmente e a cui promisi di interessarmene alla Camera (e in questo momento mantengo la promessa) si sarebbe trovato in questa condizione: che cioè l'Avvocatura erariale gli aveva negato di assisterlo dicendogli: Si vedrà dopo se voi siete stato attaccato come funzionario, e se siete stato attaccato come tale, pagheremo, altrimenti vi abbandoneremo ai casi vostri.

Ora io affermo che tanti altri funzionari che io durante il periodo della guerra per ragione di ufficio ho avuto occasione di vedere, si sono battuti per l'interesse dello Stato.

Degli impiegati che mi hanno detto: « sono venuti con quattro e cinque mila lire, per corromperci », ed io ho replicato: « perchè non avete loro scaraventato il calamaio in faccia? » mi hanno risposto: e poi chi ci protegge? Questa è la verità.

Bisogna dare al funzionario questo senso, bisogna che egli sappia che quando adempie al suo dovere, quando sostiene gli interessi dello Stato, quando si sacrifica per difendere questi interessi, egli sarà bene protetto.

Signori, io mi trovo adesso a parlare di cose che effettivamente preferirei di non dire, ma ho sentito certi accenni e certe difese agli interessi industriali, a protezionismi, che bisogna parlare chiaro e vedere dove andiamo a finire, perchè sono cose pericolose. Possiamo noi continuare perchè il carbone è caro, perchè il minerale e altre materie prime si importano, possiamo continuare a pagare dei prezzi esageratissimi pei prodotti siderurgici? Una cosa mi ha stupito in questo movimento di indignazione popolare per il rincaro. Nessuna protesta per il ferro, nessuno propone per il ferro da costruzione il ribasso del 50 per cento. Ciò è significativo.

Tutta questa plutocrazia industriale si è saputa difendere, è al coperto di tutto, non deve ribassare anzi deve aumentare. (*Commenti*). Ma è troppo!

Io vorrei che fosse qui presente l'onorevole Conti perchè se io dico cosa meno che esatta possa correggerla immediatamente. Vi sono quattro contratti dell'*Ilva*, fatti durante la guerra ed ai quali accennò molto fuggacemente l'onorevole Sipari. Questi contratti sono per una somma enorme.

Le forniture allo Stato di acciaio da proiettili ed altro materiale sommano per l'*Ilva* a qualche cosa come 2 miliardi e 200 milioni.

Nel primo contratto *Ilva* le si lasciano liberi 22 piroscafi di sua proprietà: questo contratto è del 1916. Ma poi viene il più interessante: un contratto tipico, che dà idea del come si facevano i contratti; è del 1917.

Tratta del trasporto che si doveva dare alla Società perchè fornisse un corrispettivo di materiale per proiettili.

La Società riceveva dallo Stato 2500 chili di trasporto per una tonnellata di acciaio

da proiettili. Alcuni tecnici affermano che non occorre tanto per una tonnellata di acciaio; ma io accetterò questa cifra, poichè il trucco è altrove.

Ecco: la Società aveva intanto il vantaggio di prendere nello Stato le torniture, i rottami e le ligniti, adoperava la forza elettrica, insomma un complesso che si può valutare a 500 chili di riduzione sui 2500 per tonnellata prodotto; e allora, siccome la Società produceva in media 40 mila tonnellate al mese di acciaio da proiettili, aveva un risparmio di mezza tonnellata per ogni tonnellata di produzione e quindi aveva in più il trasporto di 20 mila tonnellate al mese.

Ora, verificandosi il caso che il trasporto veniva computato dallo Stato non al valore del mercato e neanche ai noli di imperio, ma a noli di base, la spesa di trasporto che la Società pagava era di 200 o 250 lire a tonnellata inferiori al normale, e quindi essa guadagnava altrettanto. Il calcolo non è difficile: 40,000 tonnellate di produzione, risparmio di trasporto 20,000 tonnellate moltiplicato per 200 o 250 lire la tonnellata, la Società introitava indebitamente da quattro a cinque milioni al mese. (*Vivi commenti*).

Ma qualche impiegato del Ministero se ne è accorto e bisogna anche dire che fu l'onorevole Nitti a nominare una Commissione per la revisione dei contratti. Di più, c'è al Sottosegretariato per le liquidazioni oltre ad un diligente funzionario del Tesoro un uomo che è venuto dall'estero in Italia per fare il proprio dovere di cittadino e sta ora rivedendo questi contratti (benchè abbia finiti i suoi obblighi militari e benchè scapiti nelle sue condizioni) per scrupolo di onestà, perchè gli onesti in Italia sono ancora numerosi e ce ne possiamo rallegrare! (*Approvazioni*).

Veniamo al terzo contratto: sono sette mila tonnellate al mese che venivano lasciate libere alla società, perchè ne disponesse per i propri stabilimenti, avendo essa (si diceva) bisogno di materiale per costruire navi ed altro. Sembra invece che la società, perchè forse era necessario, vendesse, su indicazione del Ministero, ad altre ditte, le quali essendo fornitrici dello Stato non avevano nessun interesse a discutere il prezzo dell'acciaio, e pagavano caro. E naturalmente quegli altri si avvantaggiavano perchè era lo Stato che dava carbone, era lo Stato che dava i noli, era lo Stato che dava tutto, era lo Stato che pagava alto il

prezzo dei prodotti a questi nuovi fornitori, i quali prendevano per base il prezzo altissimo che corrispondevano all'Ilva per l'acciaio. Voi vedete dove si va.

Talchè oggi si parla di ripetere da 100 a 120 milioni dalla sola Società Ilva.

E questo per le cose controllate. Immaginiamoci per le cose non controllabili e non verificate.

La cosa fu detta durante il periodo della guerra, non da me ma da altri deputati, fu detta ad alcuni ministri del tempo e fu risposto: aspettiamo un po', vedremo il contratto; sarà meglio farli rigurgitare che mandarli in galera. Così fu detto. Ora dunque cerchiamo di farli rigurgitare, ma sul serio, e facciamo rigurgitare più che possiamo.

E, giacchè vedo qui presente l'onorevole Ancona, egli potrebbe darmi atto di quest'altro fatto. La Commissione alla quale ella, onorevole Ancona, apparteneva, aveva suggerito che non fossero lasciati liberi i prezzi per la merce che sarebbe stata importata in più o venduta ad altre amministrazioni od ai privati, ma che quei prezzi fossero controllati.

Orbene di questa raccomandazione, di quest'ordine non si è tenuto conto.

ANCONA. Perfettamente. (*Commenti*).

FRISONI. La influenza di quei signori era dunque assai grande. Degli inconvenienti di questo genere se ne sono verificati molti.

A firma mia e di diversi colleghi di ogni parte della Camera ho presentato a suo tempo un ordine del giorno che mi permetterà di ripresentare quando avrò finito di parlare, e che dice: «la Camera confida che il Governo vorrà: primo, comunicare ad essa un elenco dei contratti di cui è stata deferita la liquidazione al sottosegretario del tesoro per le armi e munizioni e per l'aeronautica; secondo, comunicare alla Giunta generale del bilancio i contratti medesimi e le liquidazioni provvisorie e definitive che ad essi si riferiscono.

Io credo che il Governo non avrà alcuna difficoltà di informare la Camera e ad accettare quest'ordine del giorno.

È bene che la Camera sappia, ed è bene che la Camera sia informata, ora che il Paese dovrà contribuire con l'imposta sul capitale a pagare le spese di guerra, a pagare quanto si deve — a titolo di onore e di dovere — per pensioni a coloro che perdettero i loro cari in guerra, ai mutilati, per risanare la circolazione, ecc.

Ma prima di pagare molti si domandano: debbono essere falciati i capitali degli onesti per arricchire i pescicani? No; questi comincino col restituire allo Stato il mal tolto. E si sia severi, giustamente severi a loro riguardo.

ARCA. E poi vogliono essere deputati!

Una voce. Non soltanto questi, ma tutti.

FRISONI. Restituiscano tutti: io non difendo alcuna categoria o gruppo, e non vorrei che qua dentro si potesse pensare che abbia interesse di difendere un gruppo di industrie di fronte ad un altro gruppo. Io non ho interessi con nessun gruppo industriale e tutti lo sanno. Se qualcuno non lo sapesse, si prenda la briga di verificarlo.

Ma poi vi è di più, poichè questi esagerati guadagni hanno permesso di fare molte evasioni sui sopraprofiti di guerra. E vi narrerò in proposito alcuni fatti, perchè anche questi sono molto interessanti.

Trovata che si fu la Società Ilva ad avere enormi sopraprofiti di guerra in cassa, che cosa pensarono i maggiori della Società, quelli che andavano dicendo di sperare di avere nella prossima legislatura 40 deputati appoggiati da questi gruppi industriali.

COMPANS. I nomi!

FRISONI. I nomi sono sulla bocca di tutti. È naturale che io faccia a meno di fare dei nomi.

Dunque che cosa immaginarono? Si trovarono molti quattrini nel cassetto per effetto dei sopraprofiti di guerra ed allora cominciarono a comprare le azioni di diverse società in modo da avere in mano gran parte della industria italiana siderurgica.

E tutto questo a colpi di milioni, nel qual gioco il mancipio non era che lo Stato perchè, quando questi signori si erano impossessati dei diversi gruppi industriali, hanno potuto fare tutte le più strane combinazioni e così hanno disperso in vario modo tutti i sopraprofiti di guerra. E non basta, perchè per assicurarsi che la ricerca non ne fosse possibile, hanno fatto in modo che l'ispettore generale delle imposte di Genova, incaricato della tassazione dei sopraprofiti, il signor Inga (e dicendone il nome, ne assumo tutta la responsabilità) passasse con armi e bagaglio al servizio della loro Società. (*Impressione — Commenti*).

Vollero accaparrare le azioni di molte industrie, per essere, col sistema a catena,

in pochi a guidarne le sorti, a tutto loro personale vantaggio. Così per le Savona, che salirono a prezzo superiore alle mille lire. E chi paga la differenza fra il prezzo pagato per l'acquisto delle azioni e quello per cui ora figurano nei bilanci? Naturalmente in gran parte lo Stato. E come può avvenire tutto ciò? Per esempio in una lotta di gruppo vince quello cui rimase l'Ilva, allora intervengono accordi; il gruppo Terni cede tutto il suo pacchetto di azioni con utile (che senza precisare la cifra credo sia sui 12 milioni e sui quali spero siano stati pagati i sopraprofiti di guerra) e le Società acquirenti naturalmente debbono pagarlo.

Questi signori dirigenti allora portano nei propri bilanci le azioni acquistate a prezzi ribassati e chi paga la differenza?

L'ho detto: in gran parte lo Stato. Come? La perdita subita dalle Società acquirenti viene defalcata dagli utili, dai sopraprofiti di guerra, sui quali all'Erario spettava il 60 per cento e colla ricchezza mobile il 70 per cento.

E si può andare a controllare tutta questa roba? Credo che non sia impossibile purchè si voglia fare sul serio e rivedere completamente la gestione di queste grosse costellazioni industriali. E la ricerca potrebbe portare anche a scoprire l'aggiotaggio.

Io non sono fra coloro che predicano che non si deve pagare.

Dopo altre guerre il Conte di Cavour, pel quale cresce in tutti ogni giorno più l'ammirazione che in me è sempre stata grandissima per l'opera da lui compiuta per affrancare l'Italia dalla servitù straniera, il Conte di Cavour diceva a proposito di tasse: Brontolano? Pazienza: lasciate brontolare purchè paghino.

Fate però che la gente non brontoli con ragione, fate che non vi sia ingiustizia, fate che i guadagni (e quali guadagni) di guerra siano colpiti più di quelli del risparmio lento che è frutto di molti anni di lavoro.

E d'altra parte questi profittatori della guerra hanno provocato l'indignazione di tutti perchè continuano a insultare il popolo buttandogli in faccia i loro milioni, e credono che tutto sia da comprare con disoneste proposte, tanto che una infinità di gente ne sente profondo sdegno e grande nausea. (*Approvazioni*).

Ho finito su questo argomento del quale avrei preferito non occuparmene, perchè conosco la mia posizione delicata.

Per togliere ogni equivoco tengo ad aggiungere che intendo alludere ai veri autori dei contratti di cui sopra ed a coloro che hanno ricorso ad atti che ho qualificato per diminuire i sopraprofiti di guerra. Ed ho piena fiducia che altri amministratori sapranno dimostrare di non aver partecipato a simili negozi, forse da loro tam-poco conosciuti. Ed è inutile aggiungere che questa mia fiducia diventa certezza nei riguardi di quei nostri colleghi che pur facendo parte del Consiglio di amministrazione della Società Ilva sono al di sopra di ogni sospetto.

E passo ad altro argomento, che permetterete io tratti con molta delicatezza, perchè do una importanza estensiva alla raccomandazione che l'onorevole Tittoni fece alla Camera.

Io credo che tutto quello che si riferisce all'estero, debba essere trattato con tutta la delicatezza, che occorre, anche se abbiamo un po' di sconforto, alquanto dolore, anche se molte delusioni abbiamo sofferto. Bisogna rassegnarsi alle cose come sono. Quello che è, è; non l'abbiamo creato noi; bisogna uscirne nel miglior modo possibile.

Forse dirò cosa, che può sembrare azzardata. Tengo a fare queste premesse perchè è un'idea questa, che mi è venuta in mente da qualche tempo e che ho manifestata in un ambiente di competenti.

Nel primo momento fece l'impressione come di una cosa strana, poi ci pensarono su meglio, e convennero che meritava di essere presa in considerazione.

L'onorevole Nitti, che sa ben valutare tutte le questioni finanziarie, l'accetti per quel che vale, ed io, conoscendo l'importanza dell'argomento, non pretendo da lui una risposta. Credo che non si potrebbe essere più modesto di così.

L'idea è questa: noi abbiamo un debito con l'estero, come lo hanno la Francia e l'Inghilterra; sono debiti tra i diversi alleati delle grandi nazioni. Tutti l'abbiamo poi con gli Stati Uniti.

Bisognerebbe trovar la maniera di consolidare tutto questo enorme debito, anzichè procurare il danno nostro e l'illusione sperando di poterlo pagare con le indennità che ci verranno dal nemico. Ho detto: il nostro danno; e mi spiego. Se dovremo pagare il debito con le indennità ci priveremo di quel cambio, di cui per alcuni anni abbiamo tanto bisogno.

Se potremo invece ripartire il pagamento del debito in un periodo più lungo, emettendo un consolidato di natura internazionale, che permetta un tasso di interesse relativamente mite insieme ad una quota di ammortizzo; ammortizzo, che io non accenno, ma che potrebbe essere del due o dell'uno e mezzo per cento; noi considereremo ed ammortizzeremo in un certo periodo di anni questo nostro debito estero, che è la spina maggiore e più dolorosa. Poi si potrà consolidare anche, sulle stesse basi, il debito interno, ed io credo che si possa perchè ve ne è la necessità. E sistemandolo con la riduzione del tasso d'interesse, ci troveremo nella condizione che i sacrifici, che si dovranno fare, saranno utili, altrimenti saranno superflui.

Vi porto l'esempio di un proprietario, che abbia una casa su cui grava ipoteca e non abbia di entrata che quel tanto che basti per pagare le tasse e gli interessi sul mutuo, e nulla gli rimanga, tampoco per fare le riparazioni ordinarie. Egli non avrà interesse a riparare la casa. Tutti dunque, nella misura che potranno, ricchi ed agiati, tutti coloro che hanno guadagnato di più ed anche quelli che non hanno guadagnato durante la guerra, bisogna che facciano i più grandi sacrifici per avere risultati pratici e tangibili.

Questo io dico, non per opposizione ai progetti del Governo ma indipendentemente da essi, perchè più semplificherete il vostro bilancio, più modererete le vostre spese e, meglio e più presto, ci consolideremo.

Noi abbiamo goduto di quello che i nostri vecchi ci hanno lasciato. In questo principio di secolo, non ostante tutte le ire di parte e tutte le piccole questioni, abbiamo potuto godere dei grandi progressi, dello sviluppo vero dell'industria, dell'ingegneria, delle comodità. Ma riportiamoci con l'idea al tempo in cui eravamo fanciulli, pensiamo alle comodità della vita moderna in confronto di quelle degli anni passati. Abbiamo quindi goduto di molti dei vantaggi che hanno creato per noi i nostri vecchi, che fondarono l'unità d'Italia. Ora bisogna che ci assoggettiamo a nostra volta ai massimi sacrifici, per non lasciare alla generazione ventura una palla al piede che le impedirà di camminare verso il progresso e verso la civiltà. Questo dobbiamo sentire. Signori, tutti dobbiamo assoggettarci ai maggiori sacrifici. Pensate che non siamo i padroni della Patria ma ne siamo gli usufruttuari.

I nostri antenati fecero quanto poterono, a noi l'obbligo di portarla avanti sempre, così nello sviluppo materiale che morale, per la sua grandezza e la sua prosperità. Non vi è in ciò competizione di parte, tutti a qualunque partito appartengano, debbono volere sopra ogni altra cosa il bene e la fortuna della Patria. (*Vive approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colajanni, il quale svolgerà il seguente ordine del giorno:

« La Camera convinta che una riduzione di prezzi s'imponga e che debba esser proporzionata ai posti; e che bisogna intensificare urgentemente importazioni ed esportazioni, confida che il Governo saprà e vorrà agire per conseguire tali intenti, passa all'ordine del giorno ».

COLAJANNI. Onorevoli colleghi, la situazione d'Italia è tale che non si può parlare di alcun problema contemporaneo, senza che ci si debba riferire alla guerra. Nell'iniziare quindi questo discorso che sarà brevissimo, il che servirà ad accattivarmi la tolleranza dei colleghi, debbo parlare della guerra, tanto più che sono quasi uno degli accusati delle sue conseguenze.

Perchè entrammo in guerra? La domanda parrebbe oramai anacronistica. Però un oratore, che tutti nella Camera hanno ascoltato con grande attenzione, e che ha tutte le qualità per attirare questa attenzione, ha rimesso, nè più nè meno, in discussione la nostra partecipazione alla guerra. Per quale motivo? L'interesse nazionale mettiamolo per un momento da parte. La minaccia del Kronprinz, quale sia stata, molti di voi lo sanno ed è stata ormai constatata in tribunale, perchè in tribunale è stato assodato che il Kronprinz, ai giornalisti italiani, disse: prima a Parigi, poi a Roma! Passiamo sopra a queste minacce. Ma furono i socialisti sempre e tutti contrari alla guerra, come oggi affermano? No.

Io ricordo i manifesti di Reggio Emilia, io ricordo di avere letto e riletto con molta attenzione un libro del collega Graziadei, il quale non respingeva la guerra, diceva che la guerra doveva essere fatta dall'Italia, solamente ne faveva una questione di tempo, entrare in un dato momento o in un altro, ma in qual momento avrebbe dovuto entrare egli non ha mai detto, nè ha saputo dire. Passiamo sopra anche a questa questione. Ma l'onorevole Enrico Ferri, che è l'oratore a cui ho accennato precedentemente, l'onorevole Ferri dovette riconoscere ciò

che l'*Avanti*, prima di lui, in una polemica con un giornale di Roma, aveva affermato, cioè a dire che la vittoria della Germania sarebbe stata la minaccia grave, la minaccia « micidialissima », è la parola del giornale socialista, della civiltà umana. Basterebbe questa ragione per giustificare l'entrata dell'Italia in guerra, e dico che basterebbe, qualora non mi si dimostrasse, dagli avversari della guerra, che pure riconoscevano il pericolo grandissimo della vittoria tedesca, che essi avevano delle relazioni misteriose col cielo, che avrebbe mandata una schiera di angeli a combattere contro gli eserciti del Kaiser. Senza di questo non credo che noi avremmo avuto modo di impedire altrimenti il trionfo della Germania, se non entrando in guerra.

Dalla guerra però sono sorti avvenimenti e complicazioni che l'onorevole Ferri ha esposto con un acume straordinario. Sì, io lo riconosco, tutta la critica che egli ha fatta della parte diplomatica della guerra è una critica che dovrebbe dar da pensare a tutti. È una critica che ha bisogno di chiarimenti, che ha bisogno di risposte, ed io sono sicuro che dall'onorevole Sonnino, se non oggi, perchè riconosco che proprio oggi non potrebbe e non dovrebbe darli, ci verranno tutti quei chiarimenti che veramente il paese ha diritto di conoscere.

Mi piace ricordare, a mio discarico, che io non ho aspettato nè gli eventi attuali, nè l'attuale situazione per deplorare vivamente la condotta del Governo italiano, almeno, come la si profilava, verso Venizelos. Appena il Venizelos ha pubblicato il suo memoriale, credo che sia stato nel dicembre del 1916, io sono rimasto impressionatissimo dai dati di fatto precisi che egli adduceva, dati di fatto che non ricevettero alcuna smentita, per cui noi abbiamo il diritto di supporre che le narrazioni che faceva un uomo di Stato di grandissimo valore come il Venizelos rispondessero precisamente alla verità.

Detto questo in modo sommario sulla guerra, dirò anche io la mia modesta parola sulla pace.

Non sono stato, mai lo fui, e non lo sono, un Zimmerwaldiano nel senso che bisognasse concludere una pace, nella quale non fossero nè vinti, nè vincitori.

Questa teoria mi sembrava assurda, perchè io ho la ferma convinzione che tutto quello che si sarebbe fatto e concesso verso la Germania, sarebbe stato completamente inutile, perchè ho la convinzione (che può

essere errata) che la Germania, comunque trattata, avrebbe pensato alla sua rivincita. Nè più, nè meno come vi ha pensato la Francia.

Ma, del resto, noi dobbiamo ricordare che cosa avrebbe imposto la Germania se fosse stata vittoriosa.

Io non vi ricorderò le proposte che essa fece appena iniziata la guerra; nè, quando la guerra volgeva favorevole alla Germania; nè ripeterò le idee di Erzberger, che erano quelle della Germania intera.

Nè dovete dimenticare che lo stato maggiore dell'esercito tedesco diffuse a centinaia di migliaia di copie, in mezzo ai soldati, molto tempo prima che finisse la guerra, un opuscolo nel quale si faceva il conto di quello che sarebbe stato pagato alla Germania, senza l'indennità di duecento miliardi, e di quello che le sarebbe stato pagato, qualora questa indennità fosse stata accordata.

E non vi dico quello che pretendeva invece di questa indennità, perchè quello che rappresenta, per esempio, il bacino della Sarre (del quale io non approvo la destinazione), sarebbe stata una cosa da nulla di fronte a quello che lo stato maggiore tedesco prometteva ai soldati; nè più nè meno di quanto un tempo si prometteva di bottino ai vincitori nelle epoche barbariche.

Fuori di ogni dubbio, la pace che si è imposta alla Germania è una pace durissima. Per conto mio, questa pace dura è una pace meritata, perchè la Germania e l'Austria sono le responsabili assolute della guerra.

Si ha un bel dire e creare alibi morali con l'accusare il capitalismo. Io non so quello che pensasse il capitalismo tedesco, certo è che la responsabilità della guerra è della Germania e dell'Austria.

Sono io forse che dico questo? Sono i vincitori di oggi che lo affermano? No, noi abbiamo la testimonianza esplicita di un uomo che era il rappresentante della Germania a Londra Liekowsky. Ah! Su questi banchi la testimonianza di Liekowsky certamente, siccome si tratta di un principe, non potrebbe essere accolta con simpatia. Non si potrà però negare valore alle testimonianze di uomini che rispondono ai nomi di Adler, di Bauer, di Bernstein, di Liebknecht e del grande martire della rivoluzione tedesca, di Kurt Eisner.

Queste sono testimonianze che escludono ogni e qualsiasi dubbio.

Ora, o signori, come potete voi dire che vi è un'ingiustizia, se c'è semplicemente la punizione di un colpevole?

Egli è vero che non si dovrebbero applicare alla collettività tutti quei criteri punitivi che si applicano agli individui. Ammazzate un uomo: ebbene la Corte d'assisi e la legge vi condannano. Ammazzate un popolo in nome dell'umanesimo; colui che ammazza questo popolo non dev'essere punito.

No, io credo che sia giustizia punire i responsabili della guerra, perchè essi hanno prodotto la morte di oltre dodici milioni di uomini, hanno prodotto la spesa di oltre mille miliardi.

Ma se io constato questo, non intendo minimamente approvare la pace in tutti i suoi dettagli.

Io credo che si commetta un errore ed una ingiustizia strappando alla Germania dei territori che sono abitati dai tedeschi e tedeschi sono e tedeschi vogliono rimanere.

Io credo che si commetta un'altra ingiustizia allorché si vuole impedire che l'Austria si unisca alla Germania.

E badate che in questi casi non si tratta semplicemente di una ingiustizia, si tratta anche di un errore, di un'illusione.

Clemenceau, il tigre, che io veramente vorrei rassomigliare oggi anche a qualche altro animale, il tigre crede di garantire la sicurezza della Francia, impedendo che l'Austria si unisca alla Germania e quindi vada a compensare con i suoi nove milioni di tedeschi tutte le popolazioni che perderà col trattato di pace di Versailles.

Ma Clemenceau dimentica che c'era già una divisione tra la Germania del Sud e la Germania del Nord, nel 1870, ma la divisione non impedì che il Württemberg corresse, insieme agli eserciti prussiani, per invadere e combattere e vincere la guerra di Francia.

Nessuno potrà impedire che, se la guerra dovesse di nuovo risorgere (ciò che speriamo non sia) i nove milioni di tedeschi dell'Austria, si trovino a fianco dei fratelli tedeschi. Quindi una ingiustizia, una illusione ed un errore contemporaneamente.

Ed un'altra ingiustizia mi pare che si commetta verso la Germania e verso l'Austria, verso l'Austria la quale a me sembra, — e forse posso sbagliarmi — che sia la più sincera nella sua evoluzione democratica, si commetta una ingiustizia, non ammet-

tendole immediatamente nella famosa lega delle nazioni.

Se questa lega delle nazioni dovrà essere una cosa reale, e di questo molti di noi dubitiamo, giustizia vuole che ne facciamo parte immediatamente i vinti, come i vincitori.

E ora tocco un tasto che si riferisce sempre alla guerra e alla conclusione della pace e che è alquanto scabroso. Spero di toccarlo, se il mio temperamento lo permette, nella misura più mite! (*Interruzioni*).

Voglio dire il mio pensiero sull'opera di Wilson, perchè anche a Wilson si è accennato, in questi ultimi discorsi, in questa Camera.

Lasciatemi ricordare, con legittimo orgoglio, che quando alla Camera tutti erano in entusiasmo per Wilson, precisamente da questi banchi, io ebbi una parola di protesta e di riserva. E questo immediatamente dopo il discorso di Pirolini che era stato un inno a Wilson. (*Interruzioni*).

Era una facile profezia, perchè ero convinto dell'impossibilità della realizzazione di alcuni dei punti fondamentali del vangelo di Wilson.

Dimostrai, credo con abbastanza chiarezza, non solo in quell'occasione, ma in altre occasioni, che uno dei punti più famosi e più controversi, quello dell'auto-decisione dei popoli per la sistemazione dei confini, era assolutamente irrealizzabile, perchè non può esserci auto-decisione efficace che non si trasformi in guerra civile, creata dalla stessa auto-decisione nei paesi dove si frammischiano razze diverse, in quelle che sono le cosiddette zone grigie.

ARCA. Doveva essere uno dei problemi cardini della Conferenza questo! E non lo hanno risolto!

COLAJANNI. Non lo potevano risolvere. Ed era questo uno dei punti per cui non mi associi a quell'entusiasmo, perchè ritengo, come ritenevo allora, che per determinare la costituzione delle Nazioni non basta l'auto-decisione, non basta la ragione etnica, non basta la ragione militare, ma occorre un insieme di circostanze che naturalmente si contemperino reciprocamente.

Ed io diffidavo del vangelo di Wilson, quando pensavo alla famosa questione della libertà dei mari. Non mi intratterrò a lungo su questo importantissimo problema. Esso è scomparso dal vangelo senza discussione, senza rumore e senza violenti proteste.

La libertà dei mari nel senso in cui la intendevano i tedeschi? Ma per credere che realmente fosse realizzabile, bisognava credere che si dovesse disfare l'Impero britannico, cioè a dire quell'Impero in favore del quale veniva a combattere Wilson. Ecco perchè io ero convinto che il vangelo di Wilson era in molti punti e nei punti fondamentali assolutamente irrealizzabile.

Ecco perchè io non mi associi all'entusiasmo di molti amici miei di questi banchi della Camera.

Ma dal fallimento del vangelo al senso di molestia (è la parola più mite che possa trovare) che ha destato in tutta Europa e nel mondo il signor Wilson, ci corre sempre un abisso.

Ma egli è che non solo è fallito, perchè in alcuni punti il suo programma era irrealizzabile, ma è fallito perchè egli stesso ha calpestato disonestamente tutti i 14 punti del suo vangelo. (*Commenti*).

Signori, quando voi pensate alle sue decisioni in favore del Giappone, quando pensate ai milioni di tedeschi che ha regalato alla Ceco-Slovacchia e agli altri milioni di tedeschi che ha regalato alla Polonia, quando pensate a tutti i popoli che ha regalato alla Jugoslavia, naturalmente dovete dire che questo non è più agire in conformità del vangelo primitivo, annunziato con tanto rumore.

Ed è stato il signor Wilson che ha sanzionato un principio di barbarie, respingendo la proclamazione dell'uguaglianza delle razze. (*Bene!*). E meritano biasimo tutti i delegati delle altre potenze di Europa che con molta debolezza si sono associati alla violazione fondamentale non di uno dei principi politici del momento, ma di uno dei principi fondamentali della storia della civiltà umana. (*Benissimo!*).

E l'Italia ha ragione speciale di lamentarsi di Wilson. Per non eccedere io taccio. (*Commenti*).

Poichè non potrei assolutamente adoperare delle parole molto calme, rimando gli uditori alla lettura di quelle parole ironiche pronunziate da questi banchi da Filippo Turati, quando disse bellamente che Wilson era stato molto largo verso Danzica, dove non si parla polacco, ed era stato molto ostile per Fiume italianissima, dove si parla italiano. (*Vive approvazioni*).

Si leggano quelle parole, ed io mi dispenso dall'insistere ulteriormente su questo tasto delicato. (*Commenti*).

Mi piace però solo di ricordare che non bisogna confondere Wilson col grande popolo degli Stati Uniti. (*Vive approvazioni*). Al popolo degli Stati Uniti noi dobbiamo sempre gratitudine non solamente per il concorso alla guerra, ma perchè ci ha assistito specialmente nella nostra alimentazione. Più grande di Wilson, e che non si è contraddetto mai è stato il grande fornitore di viveri per tutta l'Europa belligerante.

E ora parlerò di alcuni problemi che maggiormente interessano il ministro dell'interno, amico mio antico, per il quale non ho bisogno di fare delle speciali dichiarazioni, perchè probabilmente la Camera conosce quali siano i nostri legami. Ma quali che essi possano essere, non mi impedirebbero mai, nè egli lo esigerebbe, che io venissi meno alla verità.

Onorevole ministro, noi abbiamo assistito a degli eccessi popolari che sono spiegabilissimi e che non possiamo approvare. La spiegazione l'ha data benissimo l'onorevole Nitti nel suo primo discorso, dimostrando che erano provocati dalla pervicacia, dalla disonestà degli affamatori e anche dalle loro pretese di ostentare le ricchezze malamente acquistate; lusso ostentato che era in contrasto stridente e doloroso con le grandi privazioni e le sofferenze del popolo.

Noi dunque abbiamo compreso, se non approvato, tutti gli eccessi che ha commesso il popolo italiano, da Catania agli estremi confini delle Alpi, ma ammessi questi sfoghi dell'ira popolare contro l'ingordigia criminosa degli affamatori, altri doveri sorgono per il Governo. Altro è spiegarsi questi eccessi, altro è giustificarli quasi con provvedimenti di Stato.

Onorevole ministro dell'interno, io non posso assolutamente approvare, e credo che come me la pensino molti, quella specie di *ukase* di decreto, che ha imposto in forma legale la riduzione dei prezzi del 50 per cento.

NITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Non c'è alcun decreto.

COLAJANNI. E allora che cosa è quel manifesto che è stato affisso su tutti i muri?

NITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Ne parleremo.

COLAJANNI. Desidero una smentita formale.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Gliela darò subito.

COLAJANNI. Sarà bene che essa venga. Mi si dice che il prefetto di Roma non volesse sanzionare quel manifesto e che lo dovette approvare per ubbidire ad ingiunzioni che venivano dall'alto.

Da chi venissero non so: ma debbo supporre che venissero da Palazzo Braschi. (*Commenti — Interruzione del deputato Labriola*).

Comprendo l'argomento dell'onorevole Labriola: la paura, e me la spiego. E questi provvedimenti presi dai municipi, dalle Commissioni, dal popolo, si comprendevano e si potevano approvare, ma non doveva essere una rappresentanza qualsiasi governativa a dare un valore legale a questi provvedimenti.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Non v'è nessuna rappresentanza governativa in quelle Commissioni.

COLAJANNI. Quali le conseguenze di questa riduzione dei prezzi del cinquanta per cento senza alcuna discriminazione?

Signori, il collega Frisoni ve ne ha parlato, e mi dispenso dal parlarne io: le conseguenze sono spaventevoli.

LABRIOLA. Le ha descritte Manzoni!

COLAJANNI. Ma Manzoni descriveva un'epoca molto diversa dall'attuale. Uno scrittore socialista ufficiale ha descritto in un articolo queste conseguenze in modo limpido, chiaro e meraviglioso: l'onorevole Nino Mazzoni. E anche nella discussione avvenuta nella sede della Confederazione generale del lavoro i giudizi sono stati quasi unanimi. Ad eccezione di un membro di cui non occorre fare il nome, e che dissentì con un estremismo straordinario, tutti gli altri furono concordi nel deplorare le conseguenze spaventose di questi tumulti popolari, col maggior consumo, con le distruzioni, lo sperpero di *stocks* di merci che non è possibile ricostituire immediatamente.

In quell'occasione nel Comitato della Confederazione generale del lavoro fu messa in evidenza un'altra conseguenza di una gravità impressionante: quella del fallimento dei Consorzi provinciali (non li nominarono e ve li aggiungo io), degli Enti di consumo e delle Cooperative. E il fallimento delle Cooperative non deve impressionare soltanto perchè rappresenta il danno delle classi popolari e la distruzione, come

diceva Nullo Baldini, di tante cure, sacrifici e lavoro. Deve soprattutto impressionare perchè le Cooperative sono state sempre considerate come il mezzo più efficace per combattere il caro prezzo. Ebbene, quando queste Cooperative hanno potuto sorgere, e si è così potuto attuare il mezzo migliore per combattere il caro prezzo, le Cooperative son le prime a soccombere. Ecco a quale conclusione dolorosamente paradossale si arriva!

Onorevole ministro, una preghiera: io vorrei che l'articolo di Nino Mazzoni, con le discussioni del Comitato della Confederazione generale del lavoro, fossero da lei fatte pubblicare, a milioni di copie, e diffuse nel popolo, come parole sincere e oneste, soprattutto in questo momento.

La mia parola è molto sospetta e non ha presa; quella del ministro, tra sì e no, potrà avere maggiore efficacia della mia; ma quella che può avere una qualche importanza, quantunque anch'essa sorpassata, è certamente la parola dei socialisti. E nessun'altra parola può riuscire più autorevole per dimostrare le enormi conseguenze di questa situazione, che ridonda a tutto danno delle classi proletarie, perchè i ricchi troveranno sempre il modo di approvvigionarsi, ma i poveri, quando non troveranno più nulla da comprare e da mangiare a basso od alto prezzo saranno le vere vittime dei rimedi falsi che si sono adoperati in loro favore.

Onorevole Nitti, non ho terminato colle osservazioni che mi sono state suggerite dagli avvenimenti attuali.

Debbo ancora deplorare che dei funzionari siano divenuti quasi complici ed eccitatori non del popolo che protestava contro i pescicani grandi e piccoli, ma di veri delinquenti, di veri criminali, i quali non hanno inteso se non di speculare sui tumulti — come del resto suole avvenire sempre in casi simili — per imporre delle taglie di centinaia, di migliaia di lire, e perfino per costringere le signore a dare i loro gioielli (*Commenti*). E mi si narrano altri eccessi che io spero non siano assolutamente veri. (*Commenti — Interruzioni*). Non mi domandate altro, non voglio dir nulla; se occorre ne parlerò in privato al presidente del Consiglio.

Ed io non posso non deplorare che dei prefetti, di fronte a coloro che volevano la sistematica violazione della legge, si siano mostrati vili; mentre il pro-sindaco della città di Napoli, il nostro collega Arturo

Labriola (lo ricordo con piacere, con vera soddisfazione, tanto più che, contro di lui ho scritto molto), ha in questa occasione mostrato tanto coraggio civile da imporsi a coloro che volevano la violazione della legge, e ha dato un esempio ai prefetti che non sapevano interpretarla e comprenderla.

Onorevoli signori, l'ora è tarda, non voglio menomamente toccare l'argomento della riforma elettorale. Una dichiarazione però sento il dovere di fare. Io voterò la riforma in qualunque forma essa sarà presentata, la voterò perchè ho acquistato la convinzione che il Paese la vuole. Il paese si illude sulle sue conseguenze, esso non pensa che la prima riforma elettorale di Depretis ci dette il trasformismo, che la seconda riforma dell'onorevole Giolitti ci dette il patto Gentiloni.

Io non so che cosa ci darà questa riforma; ma ho la profonda convinzione che non ci darà nulla di buono. (*Commenti*).

Del resto la storia parlamentare della Francia dal 1848 sino ad oggi ci insegna che cosa si debba attendere da queste riforme formali che non intaccano la compagine degli elettori. Ma il Paese la vuole la riforma, nutre questa illusione, ed è doveroso votarla, per dargli il conforto morale che noi abbiamo votato una legge che esso ha voluto. (*Vivi commenti*).

Almeno negli ambienti che io ho l'onore di avvicinare e di conoscere so che la riforma è voluta. La vogliono i clericali, la vogliono i socialisti, la vogliono tanti altri. Perchè dobbiamo negare loro questa soddisfazione, se essi credono che debba riuscire proficua alla massa del popolo?

E ora, onorevole Nitti, vengo direttamente a voi.

Voi avete benissimo dimostrato con quella forma che vi è propria (e vi ha insistito in forma anche troppo pessimistica il collega Murialdi), che bisogna intensificare l'importazione, che deve servire alla produzione.

Ebbene, tutti i socialisti che come Nino Mazzoni, hanno avuto un'esatta visione della situazione, e hanno messo al disopra dell'interesse delle altre classi l'interesse del popolo, dovrebbero far comprendere al popolo che non vi può essere importazione senza credito all'estero, che non ci può essere credito all'estero senza ordine all'interno. Sono termini di una equazione: importazione è uguale a credito, come credito è uguale a ordine.

Ma non basta intensificare l'importazione, bisogna intensificare la produzione. Io non ho avuto il piacere di sentire bene tutto quello che ha detto il collega Venceslao Amici. So che egli vuole la intensificazione della produzione, più o meno come la voglio io, ma io non ardisco di parlare incidentalmente di questo argomento; come incidentalmente non intendo parlare del problema doganale. E a proposito, onorevole ministro del tesoro, quali notizie mi può dare di quella bella burletta che è stata la Commissione parlamentare che deve studiare le tariffe doganali? Nessuno ne sa più niente. Io che ho avuto l'onore di essere stato eletto, in otto mesi sono stato convocato una sola volta! (*Commenti*).

In ogni modo nemmeno di questo argomento posso parlare incidentalmente, nè incidentalmente intendo occuparmi dei modi per favorire la nostra produzione.

Mi fermerò piuttosto a parlare degli ostacoli che si levano contro l'intensificazione della produzione, anzi su di un solo ostacolo. Come il credito ha per condizione l'ordine, così la produzione ha per condizione la continuità del lavoro. Ora dove può essere la continuità del lavoro in Italia dove gli scioperi si fanno a getto continuo con una leggerezza vertiginosa e con una disonestà che non ha riscontro negli altri paesi?

Onorevoli colleghi, se fossi io a condannare gli scioperi, al solito si direbbe che io ho il mio partito preso, che io condanno tutto quello che è socialista; ma se non temessi di annoiarvi, potrei leggere tutto ciò che hanno detto e scritto in proposito socialisti ufficiali quali il Colombino, segretario generale dei metallurgici, e il Pozzi organizzatore del Sindacato dei metallurgici. Ma non ho bisogno, di citare tanti nomi; mi basta di citarne uno solo: quello di Filippo Turati, il quale non da oggi, ma sino dal 1904 e senza interruzione, ha combattuto gli scioperi in modo sistematico, continuo, entusiastico, senza mai contraddirsi — egli che in fatto di contraddizione ha dei peccati abbastanza enormi (*Si vide*) — e che ora, nelle ultime riunioni del Consiglio superiore del lavoro, ha usato una frase caratteristica: ha detto che è tempo di finirla con la così detta epidemia degli scioperi (*Commenti*). I socialisti dovrebbero raccogliere questi insegnamenti che vengono dagli organizzatori, anzi da uno dei loro migliori ed amati capi, da Filippo Turati.

Questa è la confessione dei socialisti contro gli scioperi; ma che cosa fanno gli stessi socialisti? Oggi, in queste tristi e tragiche condizioni dell'Italia, quando ogni sciopero è un attacco alla produzione ed una marcia sul cammino della fame (perchè questa è la parola che si deve adoperare senza sottintesi ed eufemismi) proclamano, invocano, organizzano uno sciopero generale. E badate, uno sciopero generale internazionale, al quale in Inghilterra, che ha così grandi ricchezze specialmente di materie prime, non si vuole esplicitamente prender parte. E mentre in Francia, dove le condizioni sono molto migliori che in Italia, si stabilisce lo sciopero per un giorno; in Italia, in ragione diretta della propria miseria e della mancata produzione, si stabilisce uno sciopero di tre giorni! (*Commenti — Approvazioni*).

Riguardo agli scioperi, se il Governo poco può fare, ciò non vuol dire che non possa far niente. Deve far sentire ai suoi dipendenti che se prenderanno parte allo sciopero, sarà iscritta nelle loro note caratteristiche una delle note peggiori. E deve fare quello che ha fatto molte volte Lloyd George in Inghilterra, cioè intervenire come mediatore e pacificatore. L'avrebbe dovuto fare anche in uno sciopero del padovano, in occasione della mietitura; sciopero che equivalse alla distruzione di una quantità di grano, di quel grano di cui manchiamo, che attendiamo con tanti sforzi dall'America e non sappiamo se ci verrà.

E vengo all'ultimo argomento del mio discorso, argomento più doloroso, che a molti in questa Camera riescirà uggioso, soprattutto perchè molti colleghi ricorderanno che io me ne sono occupato altre volte, e diranno che ripeto le stesse cose. Ma ciò è necessario quando la situazione rimane immutata: fino a quando essa non muti, è diritto e dovere dei deputati che vedono certi pericoli di insistere anche a costo di ripetersi.

Mi riferisco (qui è materia speciale dell'onorevole Nitti) mi riferisco al grande problema del Mezzogiorno d'Italia. Pochi in questa Camera hanno studiato il problema con tanta ricchezza di documentazione, con tanto acume quanto Francesco Saverio Nitti. Il paese dunque da lui attende molto.

Molto, onorevole Nitti, non potete fare e non potete dare, perchè le condizioni finanziarie del paese non lo consentono. Ma nei

limiti del possibile, avete il dovere di provvedere.

In che cosa consista il problema del Mezzogiorno lo avete sentito tante volte. Ma abbiate la pazienza e la bontà di sentirlo ancora una volta.

Il paragone chiaro e limpido è quello della pompa aspirante e premente: nel Mezzogiorno da circa sessant'anni la pompa aspirante che trae le imposte, ha funzionato e funziona energicamente, e la pompa premente, quella che deve restituire al Mezzogiorno una parte di ciò che ha pagato e paga per mezzo dell'imposta, incontra tutti gli intoppi, e lo stantuffo funziona molto male.

Tale è la condizione del Mezzogiorno. Io non vi citerò cifre, perchè le cifre sono sempre cervelotiche. Non vi dirò, come l'onorevole senatore Giustino Fortunato, che il Mezzogiorno ha pagato 100 milioni all'anno di più di quanto la sua potenzialità economica, e la sua ricchezza consentivano.

Queste cose io le ho dette nel 1893 in questa stessa Camera a proposito del nuovo catasto, di quel nuovo catasto che molti sciocchi deputati settentrionali vollero, perchè dicevano che il Mezzogiorno non pagava le imposte.

Ebbene la conseguenza di tutto ciò è stata che il progresso del Mezzogiorno, che era molto più povero del Settentrione prima del 1860 (senza che le sue condizioni assolute, intendiamoci bene, abbiano dopo il 1860 subito un peggioramento: sarebbe falso ed iniquo il dirlo) è stata infinitamente minore di quello del Settentrione d'Italia, e ciò anche per la sua diversa struttura economica.

Il Settentrione ha il suo grande triangolo industriale: Liguria, Piemonte, Lombardia. Al Mezzogiorno invece un simile triangolo industriale manca. E per convincersi, senza ricorrere a cifre ipotetiche, quanto esso abbia pagato di più di imposte di quello che la sua struttura economica poteva consentire, basta osservare i recenti documenti, onesti documenti, come ha dimostrato poco fa il collega Frisoni, perchè son quelli che si riferiscono alle imposte sui sopraprofiti di guerra e dimostrano la tremenda sperequazione economica tra il Mezzogiorno ed il Settentrione.

Voi sapete tutti - perchè si tratta di documenti ufficiali del Ministero del tesoro - come l'imposta sui sopraprofiti sia stata

distribuita. Sopra un miliardo di lavori di produzione bellica il triangolo industriale d'Italia ha dato 750 milioni, gli altri 250 milioni si sono distribuiti su tutto il resto d'Italia.

Volete dunque più terribile sperequazione? Onorevoli signori, non faccio appello alla vostra mente, ma al vostro cuore! (*Interruzioni*).

L'interruzione di un collega mi induce a fare una dichiarazione che toglierà al mio dire qualunque sospetto di regionalismo personale o interessato. Ciò che avviene nel Mezzogiorno d'Italia non è l'effetto del mal volere di uomini di governo ma in gran parte è la conseguenza della geografia. Ecco la risposta che debbo al mio interrotto, quindi nessun attacco agli uomini del Settentrione, ma attacco alla geografia che ci ha creati, noi del mezzogiorno, fatalmente inferiori.

Dicevo dunque che faccio appello, onorevoli colleghi, al vostro cuore ricordandovi che mentre il settentrione d'Italia guadagnava molto ed aveva il maggior contingente di esonerati, i quali al servizio dell'*Ilva* o dell'*Ansaldo* percepivano da venti a trenta lire al giorno, il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna davano il maggior contingente di combattenti, di morti, di feriti e di mutilati. Ecco la tragica situazione alla quale occorre provvedere secondo giustizia e secondo i calcoli di una politica essenzialmente italiana.

Ma come si rimedia? Ci sono molti modi. Prima di tutto facendo funzionare la pompa premente, cioè spendendo molto di più nel Mezzogiorno quando ci sarà possibilità di spendere. Se si possono spendere 100 milioni d'urgenza, 75 dovrebbero essere dati al Mezzogiorno e 25 al settentrione. (*Interruzioni — Commenti*).

Questa sarebbe una piccola correzione del passato, ma avrebbe un grandissimo valore morale.

E non ho ancora terminato di parlare sul problema del Mezzogiorno, perchè debbo ancora prospettare dei bisogni speciali di alcune regioni; per esempio delle Puglie e della Sicilia che hanno bisogno dell'acqua. Speriamo che l'acqua sia data presto alle Puglie, ma l'acqua la Sicilia ancora non l'ha.

Qui discutiamo sul prezzo del pane; in Sicilia si fanno delle lotte semplicemente per avere una brocca d'acqua, con cui dissetarsi.

E in Sicilia v'è da provvedere ad un altro grave problema, quello della pub-

blica sicurezza e dell'abigeato. Il problema della pubblica sicurezza l'onorevole Giolitti, quando era al Governo, volle risolverlo con una frase, che non dimenticherò mai; tante altre potrò dimenticare, non quella.

Egli rispose col suo sorriso, che qualche volta fa agghiacciare il sangue nelle vene: se c'è la delinquenza e l'abigeato è segno che quelle popolazioni si trovano comode. (*Interruzioni*).

GIOLITTI. Dissi che per riuscire a reprimere l'abigeato era necessario al Governo il concorso delle popolazioni.

COLAJANNI. L'onorevole Orlando, che forse è meritevole di più che un biasimo, aveva cominciato a provvedere all'abigeato. Raccomando all'onorevole Nitti di riprendere il lavoro interrotto. Quel Battioni, che l'onorevole Orlando chiamò a sé a Parigi, quasi che a Parigi ci fossero delle bestie da rubare... (*Si ride*) doveva mandarlo in Sicilia, dove avrebbe fatto bene, come aveva fatto bene in Puglia!

Il Mezzogiorno, interruppe l'onorevole Arcà, quando parlava l'onorevole Scialoja, è essenzialmente agricolo, tranne piccole zone. Ebbene, onorevole Nitti, ascoltate la invocazione principale di questo paese agricolo; pensate al problema della terra; pensate a questa massa di contadini, i quali lavorano da mane a sera, che non conoscono i benefici della civiltà, ma che non hanno se non un'aspirazione, un desiderio ardente, un amore immenso per la famiglia e per la terra.

Una voce dall'estrema sinistra. Occorre l'organizzazione collettiva della proprietà della terra.

COLAJANNI. Onorevoli colleghi di questa parte della Camera, voi vi illudete se credete possibile un'organizzazione collettiva della proprietà della terra in Sicilia. I nostri contadini, come, del resto, se sono esatte le notizie, i contadini della Russia, sono essenzialmente individualisti, vogliono per sé il loro pezzo di terra.

Ma badate (ecco, amici miei, vengo alla tesi vostra) badate che la socializzazione delle quote sarebbe un rimedio fallace. Dopo poco tempo, come dimostrò l'onorevole Salandra e come avvenne dopo la divisione del 1866-67, le quote individuali scomparirebbero. Abbiamo però un modo di poter costituire qualche cosa di collettivo senza ledere il sentimento individualistico. Dovremmo dare la proprietà collettiva alle Cooperative di lavoratori della terra, la-

sciando che esse abbandonino la coltura e lo sfruttamento delle loro quote ai singoli individui. Questo sarebbe a parer mio uno dei mezzi più efficaci.

Non vedo presente un vecchio amico mio che di questo problema si è preoccupato da tanto tempo, l'onorevole Pantano. Ma egli si illude credendo e pensando che si possa riparare a questo grande inconveniente concedendo i beni degli Enti morali. Ma dove sono più gli Enti morali che noi abbiamo espropriato di tutte le loro proprietà e abbiamo inariditi? Non esistono. Si potrebbe però intaccare la proprietà privata, come si è fatto in Irlanda senza ledere maggiormente il diritto individuale, cioè a dire accordando le indennità nella misura del possibile.

Occorre dunque provvedere. E se per il momento, sembrasse troppo radicale il progetto di assegnare la proprietà alla collettività dei contadini, noi ci potremmo contentare, e sarebbe già un grande beneficio, di una legge sugli affitti.

Attualmente gli affitti rappresentano da parte dei proprietari della terra quello che il pesce cane è nell'industria. Abusano tutti della loro proprietà, e sfruttano la concorrenza per la terra che si fanno tra loro i contadini. Io perciò, ad imitazione dell'Irlanda, vorrei che in Sicilia, come in altri punti del Mezzogiorno, venisse applicata la legge dei tre F, con cui in Irlanda si dette potere alla Commissione della terra, di sciogliere i contratti, o di modificarli, e di ridurli a seconda delle condizioni e della possibilità di pagamento delle quote di affitto.

Onorevole Nitti, volgete le vostre cure a questo grande e grave problema della terra. E non dimenticate che gli abitanti delle città dovrebbero essere i più interessati alla sua soluzione. Perchè, se un giorno venisse, in cui i prodotti della terra non potessero accorrere più verso la città, quelli che ne soffrirebbero maggiormente, non sarebbero le campagne, ma precisamente le città le quali sono le più turbolenti.

Se voi riuscirete, come ne avete l'ingegno e certo la volontà, a risolvere questo grande problema della terra del Mezzogiorno; se vi ricorderete che sono insufficienti tutti i provvedimenti informati all'uso della terra, degli Enti morali, oh!, siate certo che riceverete tante e tante benedizioni le quali vi saranno di largo compenso a tutte le ostilità non sem-

pre sincere che hanno accompagnato il vostro avvento al potere. E ho finito. (*Vive approvazioni — Applausi — Congratulazioni.*)

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

SCHANZER, *ministro del tesoro*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero per le terre liberate nel periodo dal 1° agosto 1919 al 30 giugno 1920;

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20 fino a quando siano approvati per legge e non oltre il 30 dicembre 1919.

Chiedo che questi disegni di legge siano inviati all'esame della Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di questi disegni di legge.

L'onorevole ministro del tesoro chiede che siano inviati all'esame della Giunta generale del bilancio.

Se non vi sono osservazioni in contrario così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito.*)

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE
MORELLI-GUALTIEROTTI.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Petrillo.

PETRILLO. Onorevoli colleghi, la tardiva presentazione del Ministero alla Camera non so se risponda alle buone norme parlamentari, ma certo agevola di molto il compito nostro. Infatti non ci troviamo più nella situazione di dover lasciare il biglietto da visita alla porta del nuovo Ministero per un rigido dovere di cortesia, di dover dare un voto di impressione, e forse di prevenzione, ma possiamo dare un voto con maggiore coscienza perchè abbiamo già visto all'opera il nuovo Ministero. Artisti come l'onorevole Nitti, dai primi accordi, dalle prime battute danno subito l'indizio della scuola cui appartengono, e delle loro predilezioni estetiche.

Possiamo quindi dare il più cosciente giudizio, sia sull'onorevole Nitti, sia sui componenti i suoi Ministeri; e dico Ministeri, giacchè mi pare che l'onorevole Nitti, il quale si trovò per un momento quasi nell'impossibilità di formare un Ministero solo, finì poi col formarne due, uno per uso interno e uno per uso esterno. E l'onorevole Nitti li ha formati con criteri diametralmente opposti, e i partiti si sono comportati di fronte ad essi in modo diverso, di fronte all'uno ed all'altro di essi, come diversamente si sono comportati i due Ministeri verso i due rami del Parlamento, presentandosi in due momenti diversi ad affrontarne il giudizio.

Infatti, onorevoli colleghi, l'onorevole Nitti, per la Delegazione di Parigi, ha poggiato completamente a destra. Egli si è rivolto a uomini ai quali non avrebbe mai offerto di entrare nel proprio Gabinetto, ad uomini da cui è rimasto sempre lontano, ed ai quali, anzi, tutto l'orientamento del Gabinetto deve dirsi contrario. Così egli si è rivolto all'onorevole Salandra, all'onorevole Luzzatti, all'onorevole Barzilai...

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Quando?

PETRILLO. Sono nomi che tutti conoscono.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Mi pare che vi sia molta fantasia.

PETRILLO. I misteri della gestazione del Gabinetto non si possono conoscere...

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. È vita intrauterina!.. (ilarità).

PETRILLO. ...è però noto il modo diverso di comportarsi dei partiti di fronte alle due branche del Governo, giacchè, per esempio, nel mentre i partiti di opposizione hanno posto il veto ai loro uomini di entrare nel Ministero, hanno consentito invece che essi partecipassero alla Delegazione di Parigi.

E questo fa onore all'onorevole Nitti e ai partiti di opposizione, e deve essere un monito per i nostri alleati e associati, perchè se in Italia vi possono essere e vi sono, come in tutti i paesi civili, come in tutti i paesi a regime parlamentare, dei dissensi e anche profondi, nella politica interna, e nella politica economica, non vi è dissenso quando si arriva alla frontiera, quando si tratta della grandezza e dei destini d'Italia. Alla frontiera tutti siamo italiani, e solamente italiani! (*Vive approvazioni*).

E un altro grande vantaggio ha avuto a mio credere, questa distinzione, giacchè essa ha tolto a noi ogni preoccupazione di voto. Dal momento che la Delegazione di Parigi funziona quasi come un *corpus separatum* dal Ministero, dal momento che la delegazione di Parigi, presieduta dall'onorevole TITTONI, è andata al Senato a fare la sua esposizione di programma, quando l'onorevole Nitti invece si presentava a chiedere semplicemente un voto d'indole amministrativa; quando insomma la Delegazione di Parigi si è mantenuta quasi estranea a tutto il resto del Gabinetto, io penso, onorevoli colleghi, che, qualunque sia per essere il voto della Camera nei rapporti del Ministero, questo voto non potrà mai tangere la Delegazione di Parigi.

E quindi noi, che siamo stati per tanto tempo sotto l'incubo, nel momento del voto, di scalfire, di indebolire, i nostri delegati a Parigi, noi potremo oggi con maggior serenità guardare la situazione, giacchè un nostro voto contrario alla politica interna economica e a tutto l'insieme del Gabinetto, non potrebbe mai ripercuotersi sulla nostra Delegazione a Parigi.

E quindi, onorevole Nitti, io, per mio conto almeno, vi ringrazio di avermi tolto questo incubo e questa responsabilità nell'ora che volge.

Questa separazione del Gabinetto in due parti distinte ci deve essere di conforto anche per un altro motivo. L'onorevole Nitti ha compreso che l'Italia non può essere governata per telefono: ha compreso che la prima e fondamentale ragione per cui siamo oggi a questi estremi, è stata l'assenza del Governo. Il Governo vicereale è stato sempre fatale all'Italia, e noi scontiamo più che gli errori, l'assenteismo, il nientismo governativo. Il popolo vuole essere retto, guidato con mano sicura, che, a volta a volta, inciti e moderi, susciti e reprima.

Ma, se l'onorevole Nitti ci ha tolto la preoccupazione delle conseguenze del voto nei rapporti della Conferenza di Parigi, ci ha lasciato un grande e profondo compito: quello di decidere, della nostra fiducia o meno verso il Gabinetto quando così grave preme su noi la responsabilità dell'ordine pubblico, quando la piazza incalza coi moti, quando da ogni parte si richiede una maggiore forza nel Governo, e il Governo ha bisogno di essere sostenuto.

Quindi oggi non è più il caso di esaminare, onorevoli colleghi, la tecnica dell'ono-

revoles Nitti nella formazione del suo Gabinetto, non è il caso di indugiare a esaminare l'architettura di stile composto di cui esso è il risultato.

Oggi ben più grave e ben più seria è la questione che si presenta alla Camera. Ogni opposizione deve proporsi la determinazione di una crisi, e per ciò ognuno di noi deve domandarsi se, determinando una crisi in questo momento, essa possa o meno essere vista dal paese con serenità, e possa seriamente giovare a quella che deve essere la funzione continuativa dell'ordine pubblico, funzione vitale di Ministero in un paese civile. (*Vivi Commenti — Interruzioni dei deputati Drago e Mazzolani*).

Quindi, onorevoli colleghi, non mi pare che ci possiamo indugiare nell'esame dei valori ministeriali. Si fa quello che si può non quello che si vuole in fatto di Ministeri. L'onorevole Nitti ha avuto il merito di confortare alcune vedove sconsolate, e di condurre all'altare ministeriale coloro, che, senza speme, vivevano in desio. L'unico, che avrebbe potuto fare uno schizzo all'acquaforte del Ministero, l'onorevole Nitti l'ha tolto dalla circolazione confinandolo ai musei. D'altra parte l'onorevole Nitti è un po' come quei grandi attori di compagnie drammatiche, i quali riempiono di sé tutta la scena, e riescono a conquistare il pubblico, il quale si accorge sì delle deficienze delle compagnie, ma accorre ugualmente a teatro ed applaude l'attore!

Il pubblico della Camera non è affatto diverso dal pubblico dei teatri, e credo, onorevole Nitti, che malgrado le molte diffidenze che forse voi stesso avrete, prima di tutti, riconosciute al vostro Ministero, non mancherete di riscuotere la fiducia, nella sua grande maggioranza.

Del resto, l'onorevole Nitti non è nuovo nel ruolo: « Fo tutto io »! Egli fu ministro dell'agricoltura nel Gabinetto Giolitti: ebbene seppe fermare l'attenzione del Parlamento e di tutto il Paese, su di una questione che egli aveva impostato: monopoli delle assicurazioni, e ottenne che tutto il Ministero giocasse su quella carta la sua fortuna ministeriale.

Egli giocò e vinse, ma l'onorevole Giolitti si pentì, forse, di essersi affidato ad un *enfant terrible* quale l'onorevole Nitti.

E nel Ministero Orlando, per la prima volta forse, fece intendere quello che dovrebbe essere il ministro del tesoro: cioè non il lettore alla Camera delle relazioni più o meno preparate dal ragioniere generale

dello Stato, ma colui, che ha il diritto di discutere i fini, perchè è colui che deve approntare i mezzi, che ha diritto di sindacato e di controllo su tutte le amministrazioni dello Stato, perchè esso deve vigilare a che le spese corrispondano alle entrate, che non vi siano sperperi, e anche distrazione del pubblico denaro.

E credo che l'onorevole Orlando dovesse sudare tre camicie per mantenersi in equilibrio tra l'ingerenza mal tollerata, ma giusta, ma doverosa dell'onorevole Nitti, e la ribellione dei suoi colleghi di Gabinetto. Or dunque anche oggi non deve meravigliare se l'onorevole Nitti, salito finalmente al posto di presidente del Consiglio, riempia di sé tutta la scena e balzi con la sua figura al primo piano e lasci nell'ombra il resto del Ministero stesso. (*Interruzioni*).

Ora, onorevoli colleghi, io avrei desiderato che l'onorevole Nitti non fosse arrivato alla Presidenza del Consiglio cui era preconizzato, nella forma e nelle circostanze in cui vi è arrivato.

L'onorevole Nitti ha avuto la disgrazia di arrivare alla Presidenza del Consiglio attraverso una crisi incerta, extra-parlamentare, sebbene avvenuta alla Camera. Vi fu infatti non un voto indicativo, ma quasi una sollevazione, un voto anonimo, un voto caotico, contro il Ministero, prima del quale l'onorevole Nitti, che si era lasciato sfuggire altre occasioni per impegnare la battaglia, pur facendo la critica al Ministero, pur dicendo le ragioni per cui si sarebbe dovuto votare contro il Ministero, aveva un voto di favore.

L'onorevole Nitti è dunque arrivato a capo del Governo portato non da un voto dell'Assemblea, ma dalla designazione di un alto patrono, che ha acquistato così il diritto d'incenso e di inchino che si deve al patrono nelle funzioni più solenni.

L'onorevole Nitti permetterà ad un antico studioso di diritto canonico di ricordargli che lo *jus praesentationis* si esaurisce con la presentazione stessa. Il patrono che ha presentato non ha più diritto o ingerenza nè sul beneficio nè sul beneficiario; egli tutto al più conserva il diritto agli alimenti in caso di incolpevole povertà.

Il vostro patrono era in povertà non so se incolpevole. Ad ogni modo, voi avete dato abbastanza alimenti alla sua numerosa famiglia parlamentare. (*Animati commenti — Ilarità*).

Ma, onorevole Nitti, io chiedo che ella, poichè è divenuto Presidente dei ministri,

Presidente sia. La sua tempra, il suo carattere ne danno completo affidamento.

La prima prova che ne ho avuta, confesso mi ha conciliato non con voi, perchè, dirò così, io avevo una segreta passioncella per voi, (*Ilarità — Commenti*) ma mi rende tollerabili i vostri collaboratori. L'onorevole Nitti ha cominciato ad entrare in un ordine di idee che corrisponde precisamente a quello da me sostenuto, cioè quello della riforma elettorale.

Orbene, non si può pretendere che un Ministero attui tutto un programma che è nella mente di ciascun deputato; ma basta l'attuazione di un solo punto fondamentale, quale la riforma elettorale, da cui aspettiamo il rinvigorimento del costume politico del nostro paese, per giustificare, anche da un oppositore, anche da un avversario virtuale, un voto di fiducia.

L'onorevole Colajanni, poco fa, faceva un quadro tragico delle condizioni del Mezzogiorno d'Italia.

Ma una delle ragioni fondamentali delle nostre miserie è il mal costume politico che nel collegio uninominale ha la sua esplicitazione più larga, e vi ha trovato il suo substrato naturale.

Non credo che questa riforma potrà essere il toccasana di tutti i nostri mali; ma essa potrà essere un avviamento a quell'elevamento morale da cui soltanto potrà venire la rinascita del Mezzogiorno d'Italia.

Sopra un altro punto consento nel programma del Ministero, cioè in quell'abbandono di formole e di sistemi in materia industriale ed economica che erano stati tanta parte, onorevole Nitti, della vostra precedente gestione di ministro del tesoro.

Voi, per necessità di bilancio, di condizioni generali d'ambiente, avevate dovuto creare molti dei più sorpassati e più farraginosi sistemi della bardatura di guerra. La Giunta delle esportazioni, l'Istituto dei cambi, sono opere essenzialmente vostre.

Orbene, io non so se siano mutate le condizioni di allora, o se piuttosto l'esperienza che di questi Istituti è stata fatta abbia consigliato l'onorevole Nitti di cambiar sistema. Certo è però che, con vero piacere, ho sentito dalla relazione dell'onorevole Schanzer che si abolivano (o se non si abolivano, perchè i corpi amministrativi burocratici oppongono sempre una resistenza passiva quando si tratta di abolizione) si ridurranno le mansioni della Giunta tecnica delle esportazioni, si abolirà l'Istituto dei cambi, e così ci metteremo sulla

via della libertà economica e della libertà di commercio.

Oggi siamo di fronte al problema assillante che gli ultimi moti hanno reso così grave. Voi siete un uomo così abile, onorevole Nitti, da trasformare in vostro favore le condizioni che vi erano più diametralmente contrarie. Qualunque altro Governo coi moti che ci sono stati, coi morti in ciascuna città italiana, con il saccheggio elevato a funzione economica se non addirittura a funzione di Stato...

MONTI-GUARNIERI. Basta, basta!

PETRILLO. Il popolo non dirà più basta, quando si sarà definitivamente messo su questa via. Il mimetismo e la suggestione sono fenomeni essenzialmente popolari.

L'onorevole Nitti è stato dunque così abile da convertire in suo favore una condizione disastrosa. Nessun altro Ministero sarebbe rimasto a quel posto, quando si passavano così facilmente nelle mani delle organizzazioni di classe quei poteri che si proibiva di cedere alle autorità militari quasi fosse un delitto. (*Segni di diniego dell'onorevole presidente del Consiglio*).

Di fatto, onorevole Nitti, sono passati. Non solamente i prefetti e i sindaci sono fiancheggiati dalle Camere di lavoro ma sono in molti luoghi sostituiti da essi nell'opera loro.

Abbiamo visto da per tutto che non si ha più fiducia dell'autorità e si sono avute le scritte sulle mostre dei negozi: « Le chiavi sono nelle mani della Camera del lavoro ». « Si vende sotto il controllo della Camera del lavoro ». Ora questa non è collaborazione ma sostituzione.

Intanto questa condizione di cose così contraria a quella che è la normalità e la libertà, è oggi la vostra base granitica. Oggi voi vi affermate e potete costituire su questa base il vostro Governo. Voi potete, onorevole Nitti, girare tutta Italia, e constatare come il popolo comprenda che si tratta di uno stato di cose provvisorio. Il popolo non si illude che ciò possa durare, tanto è vero che si verificano quei fenomeni di accaparramento di cui vi hanno parlato così bene gli onorevoli Frisoni e Colajanni; tanto è vero che si tenta di sfruttare l'attimo fuggente.

Orbene, voi potete profittare di questo stato d'animo per disciplinare queste incomposte masse popolari, disciplinare *ex novo* gli approvvigionamenti ed i consumi.

L'onorevole Murialdi disse ieri, che egli era andato al Governo molto fiducioso nella

libertà di commercio, ma che dall'esame della posizione s'era dovuto persuadere che la libertà del commercio in questo momento, applicata sino alle ultime conseguenze, poteva essere pericolosa.

Ebbene, onorevole Nitti, io sono di quelli che nella libertà hanno una fede cieca: quella fede che muove le montagne, quella fede che va sino all'assurdo (*Commenti*), e mi meraviglio che l'onorevole Murialdi abbia potuto cambiare d'opinione solo perchè attraverso le lenti burocratiche gli è stata fatta vedere la posizione forse più nera di quel che è.

Io ritengo che, se vogliamo prendere a modello altri paesi, dobbiamo considerare quelli che non hanno avuto nel Ministero dei consumi organizzazioni burocratiche, ma una organizzazione commerciale, ed hanno considerato il Ministero dei consumi come una gran casa commerciale che dovesse provvedere all'approvvigionamento del paese ed alla distribuzione dei generi.

Il piccolo Belgio martoriato quando è rientrato nelle sue case crollanti, ed ha visto le devastazioni dell'invasione, esso non ha posto tempo in mezzo, non si è domandato se la libertà poteva essere applicata oggi o domani, se essa poteva dar frutti immediati o in un tempo molto lontano; il Belgio ha tenuto fede alla libertà di commercio, non si è preoccupato dei cambi, della mancanza di tonnellaggio, ed ha provveduto indirettamente, lasciando al commercio che si approvvigionasse. Ebbene in Belgio, come per incanto, i prezzi son ribassati.

RESTIVO. Il Belgio è un piccolo paese.

PETRILLO. Un piccolo grande paese, che può far scuola, ma la libertà assoluta esiste anche in Inghilterra dove non vi sono tutti i visti e controlli necessari in Italia.

L'onorevole Murialdi si è messo in una via di mezzo: libertà assoluta no, statizzazione no, e quindi siamo venuti ai consorzi che non rappresentano una novità, poichè erano stati adottati anche sotto il passato Ministero.

Onorevole ministro, guardi come hanno funzionato questi consorzi, per esempio quello d'importazione dei baccalà e stoccafissi. Noi abbiamo avuto, e posso affermarlo con piena cognizione di causa, un rincaro per opera del consorzio: mentre gli importatori liberi offrivano al Ministero un ribasso di prezzo di oltre 100 lire al quintale, il consorzio importava a 400 e più lire, ed obbligava gli acquirenti all'ingrosso a rivendere con un maggiore aumento.

Quindi non vorrei che oggi, rimettendosi a nuovo questi consorzi, per tutte le materie più importanti e di più largo consumo, noi ricadessimo nell'antico errore. Perchè con questi consorzi si è giunti alla conseguenza di stabilire un monopolio non a favore della finanza dello Stato, alla quale essi non rendono nulla, ma a favore di poche ditte consorziate le quali han preso tutta la materia prima da importare e se la sono distribuita come meglio han voluto.

Quindi, ripeto, il concetto ideale dovrebbe essere quello della libertà del commercio, perchè le deficienze di tonnellaggio e di divisa estera, che preoccupano tanto il Governo, non preoccupano mai troppo il commerciante. Il commerciante conosce le sue vie, ha la fitta rete dei suoi corrispondenti in tutto il mondo, ha, dirò così, un senso speciale per sapere precisamente da quale parte deve far venire la sua merce, e questo non potrà mai fare, se non a proprio profitto, il consorzio.

Quindi se i consorzi devono esserci, devono essere anzitutto su larga base; a tutti coloro che chiedono di voler entrare nel consorzio deve essere consentito. E deve essere consentito anche a chi è fuori del consorzio di poter importare direttamente dall'estero, con un vincolo solo, che il suo prezzo finale non sia superiore a quello del consorzio; perchè se i consorzi sono costituiti nell'interesse del pubblico, essi non devono proporsi che la finalità di non far oltrepassare un determinato prezzo, e quindi si deve permettere l'importazione diretta a chi è in grado di non superare questo prezzo limite. Questi consorzi avrebbero le loro diramazioni nelle provincie, ma noi abbiamo visto come nelle provincie abbiano funzionato i consorzi di approvvigionamento. Ora, *mutatis mutandis*, mi pare che si voglia andare ancora su questa via. L'onorevole Murialdi nel suo magnifico discorso non potè citare che qualche mosca bianca di consorzio provinciale che funzionò ottimamente; per tutti gli altri, potrebbe ciascuno di noi, affermare che non abbiano dato luogo a nessuna cattiva diceria, a nessun favoritismo, che non si sia immischiato proprio per niente in essi il bacillo elettorale, per modo che si è approvvigionato più il collegio B del collegio C, più il comune in grazia del deputato del collegio, ministeriale s'intende, che un altro, e così di seguito? È dunque possibile far di nuovo capo a questi

consorzi? Come correttivo si manderà un funzionario dello Stato. Ebbene, onorevole ministro, non ho nessuna fiducia nei commercianti improvvisati; i commendatori e i cavalieri non sono i più adatti a comprare e vendere, il commercio è una professione come un'altra, e non si può fare da chi non vi è vissuto, il commerciante non s'improvvisa, e dalla improvvisazione delle competenze incompetenti è derivato il caro prezzo. Nella mia provincia abbiamo visto ad un tratto aumentare i prezzi di alcuni prodotti agricoli, abbiamo indagato e abbiamo scoperto che il fatto era dovuto ad una Commissione di requisizione che offriva prezzi superiori a quelli chiesti dai contadini.

E un altro punto essenziale su cui richiamo l'attenzione della Camera e del Governo è che occorre provvedere nella fissazione dei prezzi in una forma più razionale e logica.

Noi colpiamo il genere sul mercato di consumo. Ora, onorevoli colleghi, voi comprendete tutta la enorme ingiustizia di questa politica; è un po', perdonatemi, la politica del cane che azzanna il sasso che gli viene addosso, perchè non può azzannare l'uomo che lo ha scagliato.

Oggi le folle si sono rivolte contro gli ultimi detentori delle merci, perchè non avevano a portata di mano gli originari fattori del caro prezzo. Ma noi dobbiamo seguire i generi in un cammino a ritroso; dobbiamo seguirli dal punto del mercato di consumo al punto di origine. Sarà questo il vero modo di vedere dove c'è un intermediario superfluo da eliminare, dove comincia a determinarsi il rincaro, a qual punto lo Stato deve intervenire.

I prezzi dei generi sono poi collegati come due anelli inscindibili coll'altezza dei salari. Oggi avviene questo: dappertutto si fanno concessioni di caro-viveri, dappertutto vengono a elevarsi sempre i salari. E allora si potrà pretendere che stabilmente i prezzi scendano quando i salari crescono? A Roma abbiamo lo sciopero dei tipografi, che vogliono un supercaro-viveri, proprio mentre il prefetto (l'onorevole Nitti dirà di no) ha autorizzato che tutti i generi siano calmierati del 50 per cento. A Napoli c'è un altro sciopero in vista ugualmente prodotto da una maggiore richiesta di caro-viveri. L'onorevole Labriola, come pro-sindaco di Napoli, ha parimenti con un suo bravo manifesto calmierato tutti i generi, riducendoli del 50 per cento. E volete sapere una stranezza di questa situazione? A Na-

poli si è anche ridotto della metà il prezzo del caffè! Ora il negoziante del caffè, colui che ha il caffè in deposito per rivenderlo, lo compera dallo Stato...

MODIGLIANI. Si sono calmierati i generi di lusso, il che è un po' peggio. Vi sono signore che comperano cento lire di calze!

MONTI-GUARNIERI. È stata la Camera del lavoro.

MODIGLIANI. No, il vostro sindaco!

PRESIDENTE. Non facciano dialoghi!

LABRIOLA. Il calmiere per il caffè è durato solo dieci ore, fino a ieri mattina.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, non interrompa anche lei!

PETRILLO. Non doveva durare dieci minuti, onorevole Labriola: è la concezione errata. Io dicevo, onorevoli colleghi, che con questi metodi disordinati che non danno al commercio la stabilità del domani, che è una delle ragioni fondamentali perchè il commercio possa svilupparsi, non solo non avremo un aumento di produzione, ma una diminuzione. Ricordo sempre il magnifico discorso dell'onorevole Nitti: produrre, produrre, produrre. Ma, onorevole Nitti, pur troppo quel seme è caduto sul terreno sterile della organizzazione burocratica italiana, e non ha dato buoni frutti. Noi dobbiamo mettere la scure alla selva selvaggia della burocrazia la quale si sovrappone a ogni libera attività e ad ogni libera iniziativa; e solamente allora col concorso di tutti, uscendo da questa atmosfera di sogno e rientrando ciascuno in sé stesso e togliendo quello che di esagerato vi è in questo periodo, giacchè siamo tutti dal primo all'ultimo come tanti minorenni che siano usciti di tutela e si abbandonino alla pazza gioia, forse per reazione contro tanti sacrifici sofferti, solo allora, quando da tutte le parti si sarà ripresa la via della produzione, si potrà dire che l'Italia sarà uscita vittoriosa da questa grande guerra. (*Applausi, vive congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pirolini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera convinta che, dopo una guerra combattuta col sacrificio di milioni di soldati, non si sente più l'autorità per continuare nella discussione politica, invita il Governo a completare coi rappresentanti di tutti i partiti, per provvedere rapida-

mente alla elezione di un'Assemblea Costituente che risolverà per delegazione di tutto il popolo i formidabili problemi del dopoguerra».

PIROLINI. Dato il punto in cui è arrivata la discussione e l'ora tarda, non abuserò della pazienza della Camera e parlerò il più brevemente possibile, anche perchè voglio trattare, malgrado il mio animo titubante, il tema che mi pare il più centrale della situazione politica in cui ci troviamo, lasciando in disparte le nostre brighe parlamentari.

Il Ministero è quello che è. L'onorevole Nitti lo ha creato cogli elementi che ha potuto trovare. Ha creato cioè il Gabinetto con dei parlamentari che hanno accettato di appartenervi, non poteva certo comporlo con coloro che rifiutarono l'offerta portafoglio. Io non mi occuperò di tutto ciò. Esaminerò, invece, il grave problema della conclusione della nostra pace nell'Adriatico.

Un giorno la nostra vecchia Delegazione italiana tornò da Parigi e disse alla Camera: perchè ho chiesto Fiume agli Alleati, Wilson ha messo in dubbio la fiducia che voi, rappresentanti della Nazione, ci avete dimostrato. Vi chiediamo un voto esplicito.

Noi ritornammo senz'altro la nostra fiducia alla vecchia Delegazione.

Più tardi, la Delegazione tornò e ci disse: i nostri sforzi furono inutili; non possiamo però dire il perchè in pubblico, ve lo diremo in segreto.

La Camera si ribellò e rovesciò il Ministero Orlando-Sonnino. La Camera non voleva più misteri. Voleva conoscere tutto. Diplomazia di popoli!

L'onorevole Nitti formò il nuovo Gabinetto, mandò a Parigi la nuova Delegazione. L'onorevole Tittoni ritornò, fece alcune confidenze l'altra sera a diciotto parlamentari alla Consulta, e ieri venne alla Camera per farci solo delle dichiarazioni oscure e involute.

Volete, onorevole Nitti, un voto politico perpetuando questi chiaroscuri? Voi l'avrete, ma vincendo qui dentro, le vostre responsabilità diventeranno ancora più pesanti.

Credo che se questo problema venisse risolto senza un pubblico dibattito parlamentare, perturberebbe ancora più la posizione dell'Italia precipitata ora in una situazione sociale assai grave. Credo che la parte della cittadinanza che fa capo ai combattenti ed all'esercito proverebbe una

disillusione tremenda, se si sentisse dire domani, senza chiarimenti, che siamo costretti a rinunciare a Fiume italiana.

Non ho partecipato in quest'ultimi mesi a dimostrazioni pro o contro la Dalmazia. Ho voluto seguire un metodo di indagini il meno passionale possibile, mi sono recato nell'altra sponda dell'Adriatico e ho fatto parlare il ceto commerciale, gli uomini di affari per sentire la voce di interessi concreti in merito all'increscioso problema di Fiume.

Vi leggo, onorevoli colleghi, alcune cifre controllate dalla Camera di commercio di Trieste e inconfutabili.

Il prospetto statistico delle importazioni ferroviarie a Trieste si presenta - prendendo a base i dati dell'anno 1913, l'ultimo anno di pace - come segue:

	Quintali	Milioni di corone
Friuli orientale	1,323,600	} (mancano le valutazioni statistiche)
Istria	447,200	
Venezia Giulia	1,770,800	—
Regno d'Italia	316,786	26,003
Ungheria	1,039,710	67,569
Bosnia-Erzegovina	57,152	4,885
Svizzera	49,143	16,102
Serbia	6,095	1,090
Francia	3,052	1,125
Belgio	1,133	0,141
Altri Stati	6,846	0,531
Importazioni ferroviarie spontanee	3,250,717	
Carniola	2,037,300	
Stiria	1,986,300	
Carinzia	1,403,800	
Retroterra immediato di Trieste	5,427,400	
Salisburgo	104,100	} (mancano le valutazioni statistiche)
Austria inferiore	981,400	
Austria superiore	109,000	
Retroterra intermedio di Trieste (zona di provenienza più lontana del retroterra immediato, ma non ancora lontanissimo)	1,194,500	
Boemia	1,912,500	
Moravia	1,945,000	
Slesia	174,300	
Galizia	369,400	
Tirolo	43,900	
Vorarlberg	34,300	
Bucovina	2,400	
Germania	527,661	128,717
Retroterra estremo	5,009,461	
TOTALE COMPLESSIVO	14,832,096	875,530

Volendo su questa base tracciare per via d'ipotesi la sorte futura dell'emporio di

Trieste, se Fiume sarà staccata dall'Italia, si giunge alle seguenti conclusioni:

A Trieste resterebbero:

	Quintali
Friuli orientale	1,323,600
Istria	447,200
Venezia Giulia	1,770,800
Regno d'Italia (aumentato sensibilmente)	316,786
Svizzera	49,143
Francia	3,052
Belgio	1,133
Altri Stati	6,846
Importazioni ferroviarie spontanee	376,960
Stiria	1,986,300
Carinzia	1,403,800
Retroterra immediato di Trieste	3,390,100
Salisburgo	104,100
Austria inferiore	981,400
Austria superiore	109,000
Retroterra intermedio di Trieste	1,194,500
Tirolo	43,909
Vorarlberg	34,300
Germania	527,661
Retroterra estremo di Trieste	605,861

Sarebbero certamente sviati verso Fiume:

	Quintali
Ungheria	1,039,710
Bosnia-Erzegovina	57,152
Serbia	6,095
Carniola	1,102,957
Boemia	2,037,300
Moravia	1,912,500
Moravia	1,945, 00
Slesia	174,300
Galizia	369,400
Bucovina	2,4 0
	4,403,600

Dal complessivo movimento d'importazioni ferroviarie di 14,882,000 quintali, verrebbero immancabilmente deviati verso Fiume 7,543,857 quintali, quindi oltre la metà. Ciò nell'ipotesi, favorevole per Trieste, che le resti tributario tutto il movimento dell'Austria tedesca e della Germania.

Si può dunque asserire a ragione che Fiume è la chiave della prosperità futura di Trieste. Fiume jugoslava o Stato autonomo (dal punto di vista economico soluzione ancora peggiore) sposterebbe da Trieste la organizzazione delle esportazioni dall'Europa centrale per il Levante. Il che echerebbe doppio danno alla economia

nazionale italiana: essa perderebbe lo strumento per la propulsione anche dei suoi prodotti nel Levante, e verrebbe a mancare la possibilità di ogni penetrazione italiana nella Croazia e nell'Ungheria. In generale l'influenza nell'Adriatico si trasferirebbe da Trieste a Fiume.

Va notato che l'*hinterland* di Trieste e quello di Fiume sono così disposti e orientati l'uno rispetto all'altro, e i sistemi dei noli ferroviari sono talmente addentellati che i due porti si completano a vicenda, non possono fare a meno l'uno dell'altro.

Con un semplice giuoco di raccordi ferroviari o di tariffe ferroviarie si può operare un efficacissimo spostamento o drenaggio di traffico.

Chi possiede il nodo ferroviario di San Pietro del Carso può deviare a Fiume tutto il traffico di Trieste, senza difficoltà. Il tronco Trieste-San Pietro misura 67 chilometri e quello San Pietro-Fiume è lungo 62 chilometri.

Già oggi gli jugoslavi, senza possedere il nodo ferroviario di San Pietro, tolgono a Trieste ogni possibilità di respiro intercettando le due arterie (Meridionale e Tauri che congiungevano l'emporio al suo *hinterland* e minacciando gravemente con la occupazione di Klagenfurt, se il tentativo di avere questa città nelle loro mani si effettuasse stabilmente, anche l'ultimo stradale ancora libero, quello di Tarvisio. E se per sventura nostra gli jugoslavi diventassero padroni direttamente o indirettamente per mezzo dei loro sostenitori e padroni anche di San Pietro del Carso, Trieste sarebbe alla loro mercè, costretta a implorare il libero passaggio per gli unici trasporti che ancora potrebbero venire convogliati dai paesi alpini tedeschi.

La Boemia, la Moravia e la Slesia, le parti industrialmente più evolute del vecchio *hinterland*, sarebbero probabilmente perdute e per sempre.

Che altro potrebbe fare in tal caso Trieste, se non perdersi in piccole competizioni con gli altri porti nazionali Genova, Venezia, Ancona, Ravenna, e cercare di attirare a sé una parte di quei traffici, traendo vita parassitaria e stentata a loro rischio?

Non è certo questa la sorte che Trieste redenta sognava per i suoi figli. Essa voleva e vuol vivere di vita propria, del proprio commercio estero e adempiere integralmente le funzioni, che la sua posizione geografica le accorda, di centro di smistamento delle correnti commerciali che dal-

l'Europa centrale si dipartono verso il bacino del Mediterraneo e gli oceani.

Contro Fiume internazionalizzata o jugoslava, Trieste dovrebbe combattere una lotta ad armi disuguali.

Già in epoche precedenti ogni sorta di lusinghe erano usate dall'Ungheria a Fiume; con promesse di esenzione di imposte e di favori segreti di ogni sorta, essa voleva attirare a Fiume le più cospicue case commerciali del porto di Trieste.

Figurarsi a quali armi saprebbero ricorrere i nuovi padroni di Fiume per favorire la loro penetrazione nell'*hinterland* di Trieste attraverso il porto di Fiume!

Sarebbero giornaliere insidie, abbaglianti promesse a cui elementi nazionalmente mal-fidi difficilmente potrebbero resistere!

Trascorso qualche anno, cioè lo spazio di tempo necessario per la costruzione degli ampliamenti portuari e dei magazzini necessari per l'incremento della potenzialità e delle comunicazioni portuarie di Fiume, le funzioni sarebbero invertite.

Trieste portata al punto di porto secondario e accessorio a cui si ricorrerebbe solo in casi estremi di bisogno; Fiume invece centro principale dell'Adriatico, ove accorrerebbero tutte le correnti commerciali della parte migliore e più ricca dell'*hinterland* di Trieste e di tutto l'*hinterland* naturale di Fiume; Fiume porto ricco di vita propria, centro importante di traffico con l'estero; Trieste invece pallido ricordo di passata prosperità, costretta a ricorrere a piccoli ripieghi e a miseri espedienti per vivere giorno per giorno una vita misera e grama, raccogliendo le briciole del traffico estero che il fortunato concorrente avrebbe sdegnato di raccogliere.

Queste previsioni non sono il parto di un pessimismo individuale, ma rappresentano fedelmente lo stato d'animo di tutto il ceto commerciale triestino che nella soluzione del problema di Fiume quale si viene prospettando in questi ultimi tempi, intravede per la propria città un disastro senza confronti.

Onorevoli colleghi, dovremo dare ancora un altro voto politico trovandoci ancora perfettamente all'oscuro del lunghissimo dibattito dell'annessione di Fiume all'Italia?

E se è vero quanto si dice, che cioè la nuova Delegazione non ha potuto spostare i termini del problema adriatico, a quale responsabilità andrà incontro il Governo dell'onorevole Nitti, o qualsiasi altro Governo italiano se si risolvesse questa gravissima

questione della vita futura e della espansione economica dell'Italia secondo i progetti della Conferenza di Parigi?

Io non so per quali ragioni, e lo sapremo forse più tardi, la città di Fiume venne esclusa dal Patto di Londra; non so perchè, dopo il ritiro della Russia dal grande conflitto europeo la diplomazia italiana non abbia agito in modo da ottenere l'inclusione di Fiume all'Italia in quel Patto; non so se vi siano stati rifiuti alle richieste dei nostri diplomatici, non sappiamo nulla perchè in questo storico periodo di tempo la così detta diplomazia segreta ci ha costretti a raccogliere solo le briciole di quello che sul Patto di Londra venne pubblicato prima dai bolscevichi russi, poi da qualche giornale italiano, senza che mai il testo integrale venisse davanti alla Camera. E sarebbe obbligo del nuovo Gabinetto di fare in modo che venisse.

So però che in questi giorni molte cose si vanno sussurrando in merito ad un trattato segreto, che la Francia avrebbe concluso con la Jugoslavia, nel quale si negherebbe all'Italia l'annessione di Fiume.

Se questo è vero è meglio lo si sappia, è meglio che l'opinione pubblica lo conosca.

Non pretendevamo dagli Alleati gratitudine, ma, dopo che la Russia si era ritirata dal conflitto, e l'Italia ebbe contro di sé tutto l'esercito austriaco, dopo che per anni portò il peso di tutto lo sforzo militare austro-ungarico, dopo avere spezzato quasi da sola tutta la resistenza militare di quel vecchio Impero a Vittorio Veneto, essa aveva ben conquistato il diritto a quei compensi, che, se anche non sono scritti nei trattati segreti, il popolo d'Italia li ha guadagnati col proprio sangue. (*Applausi*).

Dovremo firmare la rinuncia a Fiume coll'acqua alla gola, per i viveri che mancano, per le materie prime che mancano? È meglio che il popolo italiano lo sappia. È meglio che dica agli Alleati: noi cederemo solo alla vostra imposizione. (*Bravo!*) Voi ci trattate come un popolo vinto, non come un popolo vincitore. L'avvenire metterà in luce il vostro fatale errore!

Credo che la mancata soluzione di questo grave problema abbia contribuito a generare lo *choc* nervoso, che si avverte nel nostro paese. Cosa si pretendeva di più dal nostro popolo?

Sette mesi di assenza del ministro degli approvvigionamenti, mandato a Parigi a trattare questioni economiche soltanto per-

chè conoscitore della lingua inglese, non hanno allontanato da lui la responsabilità di avere abbandonato, in tempi così difficili, il meccanismo della distribuzione dei viveri, aggravando così la situazione interna.

Non faccio colpa all'onorevole Nitti di non aver preso provvedimenti di repressione. Chiunque al suo posto, in dieci, dodici giorni di vita ministeriale, che cosa avrebbe improvvisato quando tutta la macchina nazionale sta per piegare sotto la disillusione più amara? Il nostro popolo sente che a Parigi squillano le campane della vittoria. La Francia è sul Reno. Sente la gioia dell'Inghilterra per essere riuscita a fiaccare la sua minacciosa concorrente economica. Gli alleati sono felici. Detentori di materie prime, detentori della vittoria, soddisfatti materialmente e moralmente.

TREVES. Faranno uno sciopero di protesta.

PIROLINI. Non lo faranno, collega Treves, perchè le notizie in proposito sono note. Il *Labour Party* ha rinunciato a fare lo sciopero.

L'Inghilterra, finita la guerra (l'Inghilterra dei capitalisti e dei lavoratori), cessato il pericolo di un'egemonia militare e imperiale in Europa, si ritira in casa sua a continuare nella sua solita vita mercantile. (*Rumori ed interruzioni all'estrema sinistra*).

Ma noi non siamo qui per fare la filosofia della storia; ma per esaminare da uomini politici la causa degli avvenimenti. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Questa bega tutta italiana del pro e contro la guerra ci distoglie dallo studio dei gravi problemi nazionali. E se è contro il nostro interventismo che i colleghi socialisti protestano, ebbene sappiamo che noi non lo rinnegheremo mai. (*Applausi — Vivi rumori all'estrema sinistra*).

È ben strano che contro i risultati di una guerra che ha portato la rivoluzione in tutto il mondo, continuino le proteste dei socialisti che si credono rivoluzionari.

Voci. Tutte le guerre furono rivoluzionarie.

PIROLINI. Non tutte. E se è difficile concludere la pace colla completa vittoria che abbiamo sperato, non vogliamo nemmeno scordare i risultati benefici della guerra, risultati così tangibili e grandiosi, da portare di colpo tutte le masse lavoratrici al

primo piano della storia europea. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Gli avvenimenti superano ormai tutte le nostre contese, soverchiano tutti. Le folle sfuggono ai soliti controlli. Come uomo politico più che al passato, io devo guardare al presente. Del mio passato politico ne rispondo personalmente davanti al paese, davanti ai miei elettori. Davanti a nessuno ho fatto tacere la voce della mia coscienza. Quello che ho pensato ho sempre detto, da che sono deputato, per un dovere più che per un piacere. Tornare o non tornare qui dentro mi è indifferente. Ma quando si vuol bene al proprio paese non deve essere indifferente di indicargli il cammino quando l'ora si fa buia e i pericoli aumentano.

L'ora è buia perchè nessuno comanda più. Non comanda il Governo, non comandano le Commissioni nominate dalle Camere del lavoro per calmierare le merci, non sa che fare il ceto commerciale, sconvolto in tutta quanta l'Italia, perchè la macchina del commercio non può essere decomposta per improvvisare subito un nuovo ritmo. Non comandano nemmeno i partiti avanzati, perchè non hanno presa in questi movimenti improvvisi, non comanda più il partito socialista che pure aveva nel passato il controllo di queste masse e che tenta anche, con l'azione della Confederazione generale del lavoro, di dare un orientamento qualsiasi, verso una Costituente, al movimento caotico delle folle dopo la guerra.

Concludo, o signori, richiamando la vostra attenzione sopra questa verità sociale. Le masse operaie agitate dalla guerra, agitate dal dopo guerra, sospinte dal pensiero di grandi novità, sospiranti l'instaurazione del nuovo ordine di cose che dall'Oriente, tende ad espandersi nell'Occidente, mirano alla conquista del potere politico per esercitarla ai fini economici di classe. Il bolscevismo è la loro meta decantata.

Io credo che i Governi che nel passato avevano i mezzi per documentarsi sui risultati economici della Russia e dell'Ungheria bolsceviche, abbiano compiuto un grave errore il non averlo fatto. Sarebbe stato utile di sapere non già se il Governo dei *Soviety*, per mantenere l'ordine pubblico, abbia dovuto ricorrere ad un metodo terroristico od all'altro. Non è la cifra di coloro che sono stati incarcerati od impiccati dal bolscevismo che ci interessa, è il risultato finanziario di quel sistema, è il suo

fondo distruttore e fabbricatore di miserie, perchè arriva alla distruzione delle ricchezze invece che alla loro diversa distribuzione.

La classe politica dirigente è venuta meno al suo compito e questo errore fatale contribuisce a mantenere nelle folle l'errore fatale che esse possono arrivare di un colpo al possesso completo delle ricchezze sociali.

Bisogna riparare rapidamente, bisogna andare incontro a queste folle balzate sulla ribalta storica del mondo ufficiale senza spirito critico per crearne un altro di nuovo offrendo ad esse uno strumento legale ed ordinato per la espressione della loro nuova vita.

Io sono repubblicano: io sono per la Costituente. Scoccherà l'ora storica nella quale, per forza di cose, la classe politica italiana non guarderà a questa parola come ad una parola rivoluzionaria, ma come una meta per incanalare le nuove speranze dei popoli.

Fare un appello sincero al popolo, ecco il nostro dovere, o signori. La riforma elettorale che state apprestando, alla quale già si preparano discrete trappole, per deviarne il significato, continuerà a perpetuare l'antico dominio delle classi politiche dirigenti. Essa non sarà che un diversivo e gli avvenimenti lo vanno già sorpassando.

Il Governo rifletta, più che alla sua vita parlamentare, alla sua responsabilità storica. Dia francamente sulla nostra situazione internazionale le notizie che possiede. Non basta, onorevole Nitti, sentirsi la volontà per dirigere un Governo in un momento terribile della nazione: bisogna assolutamente anche sentire che non si può vivere politicamente senza il consenso, non più soltanto della Camera, ma dell'intero popolo italiano che, avendo fatto coi suoi milioni di figli la lunga guerra, ha diritto di saper tutto, completamente, e alla luce del sole. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Labriola, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, non acconsentendo ai criteri coi quali fu risolta la crisi, passa all'ordine del giorno ».

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Uso la cortesia di mandare a lei, onorevole Labriola, a cui spetta di parlare, che cosa intende di fare.

Io, per mio conto, sono felicissimo di ascoltarla.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LABRIOLA. Onorevoli colleghi! Io parlo volentieri questa sera non solo perchè ho da parlare brevemente: ma perchè dovendomi assentare per altri doveri, tengo a render chiaro il mio voto.

Se un esame minuto delle situazioni politiche è sempre un dovere per un'Assemblea politica; questo dovere cresce di urgenza e di necessità nelle condizioni presenti.

Non soltanto siamo stretti nelle morsa di una situazione internazionale, che non è più nè di pace, nè di guerra, e contiene tutte le minacce della guerra e tutte le incertezze della pace armata; ma siamo alla vigilia delle elezioni generali, vale a dire di un avvenimento, bensì mediocre considerato in sè stesso, ma il più importante per un'Assemblea politica, che appunto dalle elezioni attinge il suo diritto. Noi abbiamo indiscutibilmente il dovere di precisare tutti il nostro atteggiamento di fronte al Governo, di esaminare fino a che punto esso rispecchi la situazione, e se, non rispecchiandolo, esso abbia il diritto di interrogare gli elettori.

Naturalmente, trattandosi di un Governo or ora costituito, l'unico quesito che ci si presenta è questo: la soluzione che fu data alla crisi seguita all'ultimo voto della Camera risponde alla situazione politica generale ed alle esigenze del paese?

Ecco l'esame che, molto sulle generali, io vorrei fare. E forse l'esame, più che contenere una critica delle persone, contiene una critica della situazione politica creata da quasi tutti, non solo i partiti costituzionali, ma delle stesse opposizioni estreme esistenti in questa Camera.

La nostra vita pubblica è dominata dall'empirismo; la nostra vita parlamentare dalle convenienze dei gruppi e delle persone. Le crisi si susseguono, i Governi si alternano e i metodi restano. I giovani rassomigliano ai vecchi, i vecchi si sentono autorizzati dallo stesso esempio dei giovani. Il trasformismo sembra il metodo permanente della nostra vita pubblica; e l'onorevole Nitti comincia a cinquant'anni dove Depretis e Giolitti terminarono a settanta! Dovremo eternamente aggirarci in questo circolo?

Eppure la rivolta comincia. Molti si sono domandati da che cosa nascesse questa immediata reazione di una parte dell'opinione contro il Gabinetto presieduto dall'onorevole Nitti. A me pare che la spiegazione sia questa: si è avuto il senso di una grande delusione. Sull'onorevole Nitti si appuntavano molte speranze e molte illusioni. Affidavano la giovinezza e la preparazione dell'uomo. Si aspettava da lui la spinta che doveva allontanare la nave dalla sponda fradicia dell'equivoco e del compromesso. Quando si è visto che il suo metodo rassomigliava meravigliosamente ai vecchi metodi, il malumore si è rivelato.

Buon segno questo. Le ragioni dell'ideale cominciano a soffiare sulla nostra vita pubblica. Quali che siano le sorti che attendono l'attuale Ministero, esso stesso e i successivi dovranno fare i conti con queste forze novelle della fede e dell'ideale, con questo bisogno che si manifesta nella vita pubblica di cose pure e serene. Io non so se questa Camera posseda in sé stessa le forze del rinnovamento; ma essa è moribonda ed avrebbe già largamente assolto il suo compito se, morendo, avesse indicato alla veniente legislatura la necessità di ricondurre la politica ai principi, i principi al disinteresse, il disinteresse alla visione del bene pubblico.

Il quesito che noi dobbiamo porre a noi stessi è questo: nel passaggio dal Ministero Orlando al Ministero Nitti vi è stata esaltazione o depressione dei valori morali del nostro mondo politico; vi è stato un riconoscimento o un disconoscimento delle pure esigenze delle necessità storiche alle quali deve obbedire il nostro paese?

Signori, l'indomani del voto col quale rovesciamo il Ministero Orlando, l'antico presidente del Consiglio pronunciò in questa Camera poche parole in commemorazione di un uomo che aveva molto onorato questa Assemblea; tutti noi le coronammo di applausi, e non volemmo soltanto significare un consenso alle nobili parole dell'oratore e alla nobile figura dello scomparso, ma esprimere un ultimo rammarico per il momentaneo ritiro dalla vita politica di un uomo, che noi tutti abbiamo molto amato in quest'Aula.

Vittorio Emanuele Orlando ci aveva guidato nei più aspri e difficili momenti della vita del nostro paese con un pensiero nel quale la dignità e la bellezza risplendevano di una loro intima luce. Seppe trovare le parole della fede ed alimentare negli altri

le più grandi speranze. Non esitò, non titubò, conducendoci dagli abissi alle cime con mano che dette a tutti l'illusione della sicurezza.

Non ha raccolto tutto il frutto del suo sforzo, ma noi gli serbiamo sempre la gratitudine che merita la sua grande opera. (*Vive approvazioni*)

Dissentimmo da lui, consentimmo, secondo le occasioni, ma riconoscemmo la grande funzione sociale del calore e della simpatia che si sprigionava dalla sua fatica. Dichiariamo che se questa Camera divisa dalle idee e dai sentimenti, spesso dai rancori e dagli odî, potette almeno, nei grandi momenti adempiere alla propria funzione di rappresentare il paese, ciò avvenne perchè al disopra degli urli della tempesta, nel tumultuare frenetico degli avvenimenti ingovernabili, nella furia degli elementi che minacciavano la rovina, fu spesso udita, noi tutti avvertimmo, la voce d'un nocchiero che indicava il prossimo porto.

La Camera francese dette a Clemenceau un grande attestato; noi non avemmo bisogno di scrivere con le parole il sentimento di gratitudine per colui che l'indomani di Caporetto pronunciò le parole che facevano presagire Vittorio Veneto. (*Vivissime approvazioni*).

Pensando come io penso di Vittorio Emanuele Orlando, si può essere sereni esercitando la propria censura. Per un complesso di ragioni che io ho analizzato un'altra volta, l'onorevole Orlando aveva dovuto includere nella propria compagine politica forze, che lo spingevano fatalmente verso una concezione sempre più imperialistica della politica. E con ciò stesso egli si veniva a cacciare in un cul di sacco.

L'Italia era scesa in guerra per le ragioni medesime che facevano temere a tutti l'egemonia germanica in Europa; ragioni che per essa assommavano nel pericolo che l'Austria tradizionale absburghese facesse dell'Adriatico un lago austriaco e della penisola balcanica una sua colonia di sfruttamento.

I fini di guerra dell'Italia erano dunque: la disfatta del pangermanismo e la caduta dell'Austria tradizionale.

La deformazione politica che la compagine orlandiana subì nel corso della guerra alterò sensibilmente il programma della guerra; ed accadde che quelle intese con i jugoslavi, i rumeni, i greci, i ceco-slovacchi le quali avrebbero dovuto essere il vero scopo della nostra politica dopo la guerra

venissero invece concluse dalla Francia, con uno scopo evidentemente antitaliano, ma che prepara alla Francia crudelissime delusioni.

Ora che gli onorevoli Orlando e Sonnino non sono più a quel posto, si può anche riconoscere che gli errori furono meno delle persone che della concezione politica. Chi fa dell'imperialismo adriatico o balcanico rinnega i fini della guerra e provoca contro esso l'alleanza dei minacciati. Le difficoltà innanzi alle quali dovettero cedere quei due valentuomini, nacquerò non dalla loro imperizia, ma dal genere di politica, che essi facevano. Costituzionalmente dovevano rispondere dell'insuccesso, e facemmo bene a votare contro essi; storicamente il loro insuccesso risale a tutta la concezione politica, alla quale si ispirarono, vale a dire è del Parlamento che non li fermò in quella strada. Ma da questa constatazione nasce anche il genere di censura, che io intendo rivolgere all'onorevole Nitti.

L'onorevole Nitti è di fronte a varie opposizioni, di carattere e natura contraddittorie. Io le credo quasi tutte giustificate; e credo anche che l'appunto più severo che si possa fare all'onorevole Nitti è proprio l'aver creato una situazione, nella quale il Governo potesse essere l'oggetto delle critiche più opposte. L'onorevole Nitti erra quando va cercando le cagioni di così strano fenomeno. Lo ricerchi in sè stesso, e poi si disponga magari a dare un voto di sfiducia contro sè stesso!

La crisi alla quale è soggiaciuto il Governo presieduto dall'uomo, che è stato indiscutibilmente il più popolare presidente del Consiglio della nuova Italia; è nata dall'insuccesso della sua politica estera; questa dalla contraddizione fra i fini di guerra postisi dall'Italia e il prevalere delle correnti imperialistiche nei Consigli del Governo; questa dall'impresa assurda alla quale l'ultimo presidente del Consiglio si era posto di conciliare democrazia e imperialismo, i principi di Wilson e la sete di mercati del grande capitalismo, l'autodeterminazione di Fiume e il diritto di conquista nel Tirolo meridionale, il plebiscito e l'annessione.

Al disotto di queste vicende, che cosa vedete mai? L'urto di tendenze e di forze contrastanti. L'onorevole Orlando voleva rappresentare insieme la democrazia e l'imperialismo, la legislazione sociale e la plutocrazia, Bissolati e Bonaldo Stringher. L'uomo era capace di dominare una

situazione così complessa; ma poi la situazione lo vinse ed egli fu rovesciato!

Signori, che cosa diceva la crisi in queste condizioni?

Diceva che occorreva scegliere: o una nuova situazione di equilibrio provvisorio, ma con tutte le modificazioni che il precedente insuccesso imponeva, o una situazione netta, con un indirizzo preciso; in questo caso due indirizzi ci si presentavano innanzi: Bissolati, con la politica della riconciliazione danubiano-balcanica, il *Fascio parlamentare* con l'intransigente difesa del punto di vista nazionalistico.

Nessuno, naturalmente, che conosca le condizioni entro le quali si svolge la vita del nostro Parlamento, può pensare che era venuta l'ora delle soluzioni nette. Una soluzione netta: o nel senso della democrazia e del socialismo, o nel senso del nazionalismo, voleva dire la rivoluzione. Io penso che l'Italia debba appunto fare una rivoluzione, talmente mi sembra chiaro che la classe politica italiana, da destra ad estrema sinistra, sia incapace di agire. Ma io non sono così sciocco da chiedere la rivoluzione al Parlamento. Nell'orbita delle soluzioni che può dare il Parlamento, bisogna accontentarsi di ciò che è intermedio e parziale.

Ma qui nasce il contrario. Ci ha dato una soluzione intermedia, l'onorevole Nitti? Ci ha dato, cioè, una soluzione di calma e di equilibrio momentaneo? Perchè io non capisco che una soluzione intermedia, col sacrificio degli estremi; non coincida con una soluzione, la quale porti alla calma e all'equilibrio?

No, onorevole Nitti, ella non ci ha dato una soluzione « intermedia »; ella ci ha dato una soluzione caotica e screziata; ella ci ha dato la confusione nel campo morale e il disordine nel campo politico. Volevamo l'unione ed ella ci ha dato la divisione; volevamo la commedia e sono state accese le fasi della guerra civile.

Cerchiamo di vedere come siamo giunti a questo.

Quando l'onorevole Nitti uscì dal Gabinetto presieduto dall'onorevole Orlando, l'impressione comune fu che ci fosse un nesso tra l'atteggiamento dell'onorevole Bissolati e quello dell'onorevole Nitti. Tutti sapevano quello che voleva l'onorevole Bissolati. L'onorevole Bissolati viene da una scuola, in cui si considera un dovere morale proclamare senza infingimenti che cosa si pensa in politica. Le ragioni delle

dimissioni dell'onorevole Nitti non furono dichiarate dal loro autore, ma furono interpretate senza smentita; ed io stesso le interpretai in un mio discorso alla Camera del 3 marzo. L'onorevole Nitti era presente a quel discorso, e non mosse proteste. Io dissi testualmente: « con le dimissioni dell'onorevole Nitti è stato posto il problema dei minori diritti dell'elemento militare dopo la guerra ». E commentavo poi da me stesso questo tema.

A torto od a ragione, l'onorevole Nitti era indicato come il futuro capo di una concentrazione radico-socialista. Aveva egli le qualità per rappresentare un momento di conciliazione e di compromesso, un momento delicatissimo, nel quale la cosa essenziale era risolvere il problema della pace?

Si dice che i presidenti delle due Assemblee e l'antico presidente del Consiglio avessero indicato l'onorevole Luzzatti come la persona più adatta a rappresentare il nuovo momento. La cosa può esser vera. L'onorevole Luzzatti è certamente uomo amatissimo qui dentro, quindi capace di ottenere da tutti quei sacrifici di parte che le circostanze indicano: esperto delle questioni internazionali, poteva ottenere dagli alleati la considerazione, alla quale ha diritto. Ma la questione non è di persone: la questione è di cose.

Se la situazione consigliava la scelta di un uomo, che per le sue qualità potesse riscuotere il comune tacito od espresso consenso, e che potesse risolvere la circoscritta questione internazionale; evidentemente la scelta non poteva cadere su chi — ed è titolo di lode per lui — ha una fisionomia politica troppo distinta e precisa, e per le sue relazioni politiche non può aspirare a quella sottospecie della disistima politica, che è la tolleranza.

In politica bisogna sempre giudicare dalle conseguenze. Vediamo adesso dove ci ha condotto questo stranissimo esperimento politico, consistente nel fare rappresentare la parte del neutro a un combattente, la parte del mediatore a un interessato.

L'onorevole Nitti ha finito col farsi imporre la sua politica dai propri avversari; e ciò tanto nel campo della politica interna che della politica esterna. Poichè durante le vicende della crisi il suo nome fu associato a quello dell'onorevole Giolitti, il quale, per ragioni che, secondo me, sono perfettamente rispettabili, non fu favorevole alla politica della guerra; l'onorevole

Nitti ha chiesto alla parte nazionalista gli uomini che dovevano rappresentare il suo concetto della politica estera. E gli onorevole Tittoni e Scialoja, per respingere l'apparenza di un sospetto che poteva colpire la purezza delle loro opinioni patriottiche, si sono affaticati a mostrarsi immuni da ogni colpa, accentuando il carattere nazionalistico della loro politica.

Io non mi indugio ad esaminare se l'onorevole Tittoni abbia fatto costituzionalmente bene o male col suo discorso al Senato. Dubito però che quella esposizione preliminare abbia molto giovato alla sua opera di diplomatico. Egli doveva trattare ed è andato avanti con delle soluzioni. Se non mi sbaglio, egli ha commesso un errore che è già costato molto caro all'onorevole Orlando. Anche l'onorevole Orlando parlò di Fiume « italianissima » col duplice risultato di far credere agli italiani che tutto era ottenuto, e di far credere agli alleati che si volesse esercitare una coazione su di loro. L'esagerazione della nota nazionale nel discorso dell'onorevole Tittoni ha incoraggiato le tendenze intransigenti in Italia, che devono prepararsi a fare concessioni; ma, naturalmente, deve aver posto dei limiti innanzi all'attività dell'onorevole Tittoni. La cosa è comoda per l'onorevole Tittoni, che potrà rovesciare la responsabilità del proprio insuccesso sui predecessori; non è altrettanto comoda per il paese, che deve desiderare una via di uscita.

La crisi internazionale, in cui è avviluppata l'Italia, richiede molto tatto. L'Italia si è fatta poco per volta isolare. L'errore di tutta la politica italiana è consistito nel non comprendere che a questo si sarebbe arrivati fatalmente se si lasciavano schiacciare completamente Germania ed Austria. I grandi torti dell'onorevole Sonnino non si chiamano nè « Patto di Londra » nè « mancato accordo con i jugoslavi » ma « Stoccolma » e la politica anti-russa. Stoccolma voleva dire il prestigio di Kerenski conservato, e la possibilità di una pace senza il totale annichilimento della Germania. Ma l'onorevole Sonnino, vittima del suo pregiudizio conservatore, vide in Stoccolma e nella rivoluzione russa il socialismo; e li avversò, col risultato di legare l'Italia alla politica non già della disfatta del pangermanismo, ma dell'annichilimento della Germania, che poteva servire soltanto alle mire imperialistiche della plutocrazia inglese e dello sciovinismo francese.

Ora dall'isolamento non si esce con delle rodomontate. È completamente inutile mettersi a proclamare che sul terreno nazionale restiamo intransigenti. Sono cose che si fanno: non si dicono. Con questo sistema dove andiamo? Un mediocre avvenimento di cronaca è intitolato « i Vespri Fiumani », e pare che si inciti ad atti sconsiderati contro i Francesi, i quali non ci amano, e gonfi delle vittorie ottenute dalla fame e dal blocco, sarebbero lieti di anticipare di qualche anno la realizzazione del loro piano di predominio continentale.

Ma l'onorevole Tittoni ha dovuto parlare prima di agire per mere considerazioni di politica interna. Il Gabinetto era sospettato di condiscendenze giolittiane; ed egli si è messo a fare il nazionalista!

Naturalmente noi auguriamo all'onorevole Tittoni i maggiori successi, che sarebbero i successi del paese; ma noi abbiamo il diritto di domandarci se si siano scelti i mezzi più appropriati per conseguirli.

L'onorevole Nitti ha fatto male a non preoccuparsi della impressione che poteva fare all'estero l'essere potuto apparire che egli aveva preparato la crisi con l'accordo dell'onorevole Giolitti. Fatto sta che all'estero dissero subito che in Italia prevaleva la corrente germanofila. E ci trovammo indeboliti per questo. Poi gli onorevoli Nitti e Tittoni dissero cose molto forti in materia di politica estera. E ci indebolimmo anche per quest'altro! In sostanza questa è la conseguenza delle posizioni false: dover agire in una maniera poco spontanea, e naturalmente non essere nemmeno creduti.

Sul terreno della politica estera, io non vedo differenze fra la politica dell'onorevole Orlando e quella dell'onorevole Nitti, e quindi penso che tutti coloro che votarono contro l'onorevole Orlando debbano anche votare contro l'onorevole Nitti. Lo credo anche per questo: se all'estero sono persuasi che dietro o accanto all'onorevole Nitti c'è qualche avanzo dell'antico *triplicismo*, non vorranno aiutarlo a preponderare. Le cose poi che hanno detto gli onorevoli Tittoni e Nitti non danno loro la possibilità di negoziare nè con i jugoslavi, nè con i greci, nè con i loro protettori. Si può prevedere un insuccesso. Io penso che coloro i quali in queste condizioni suggerirono al Capo dello Stato una soluzione analoga a quella che in altri tempi fece capo all'onorevole Boselli erano meglio nel vero. In sostanza di che si trattava? Di superare con una certa abilità un periodo eccezio-

nale della nostra vita nazionale. In questo caso l'unione dei partiti che avevano voluta la guerra si imponeva da sè.

Giudicando, dunque, dalle conseguenze, si deve riconoscere che l'onorevole Nitti non agevola la soluzione della crisi, ma la rende più complicata e difficile.

Vediamo adesso ciò che accade sul terreno della politica interna. Anche qui oscillazioni, incertezze, contraddizioni. Anche qui più una politica imposta dagli avversari che una politica propria dell'onorevole Nitti.

L'onorevole Nitti che, poche ore dopo scoppiata la crisi, aveva già a fianco il commendator Dante Ferraris, vale a dire il più tipico rappresentante della grande industria e del grande capitalismo; l'onorevole Nitti che il giorno appresso completava il suo Gabinetto con l'onorevole Visocchi, che è una simpatica persona, ma un grande proprietario ed un latifondista conservatore, ed al tesoro aveva sotto mano l'antico socialista Gino Murialdi, persona gratissima al grande capitalismo di speculazione; svolazzava subito da Buozzi a D'Aragona, da Zanardi a Caldara, mostrando così l'assenza di un disegno e di un piano. Per purgarsi dall'accusa di anticapitalista si poneva sotto le ali del commendator Ferraris; e per purgarsi dall'accusa di fautore della plutocrazia invocava l'assistenza dei socialisti. Sfarfallava dai plutocrati ai socialisti con una serenità e con una indifferenza, che aveva del singolare. In sostanza, poi, se gli venivano meno i socialisti, egli era disposto ad accettare i conservatori, e se gli venivano meno i conservatori ricorreva ai socialisti, impegnandosi con tutti, dando garanzie a tutti, promettendo tutto. Tutto, onorevole Nitti? Può darsi, ma una cosa ella non poteva dare, in quelle condizioni: la sicurezza di poter mantenere qualche cosa, una cosa qualunque.

Fu in queste condizioni che si verificò uno dei fatti più nuovi della vita politica italiana: una concorde campagna di stampa contro il nuovo Ministero, l'organizzazione di una salda opposizione parlamentare. Si è andato divagando donde venisse questa opposizione. Si è almanaccato di influenze straniere. Io non sono un entusiasta dell'attività che spiega in Italia il signor Barère, il quale non vorrà certo farci ricordare un suo collega col quale ha in comune la radice del nome, il Barillon, all'epoca di Giacomo II. Sono cose vecchissime, ed

accadute in Inghilterra. Le cose dette durante il processo Cavallini potrebbero in verità far apparire soverchia l'attività del signor Barrère; ma si potrà sempre dire che sono accadute in tempo di guerra ed erano giustificate dal fine. Ma io non penso che il signor Barrère possa fare tutte le cose che gli sono state attribuite. Se un ambasciatore straniero potesse muovere la stampa e un'opposizione parlamentare, bisognerebbe concludere che il nostro paese è perduto.

Se io considerassi che le censure mossero contemporaneamente dai socialisti e dai nazionalisti, dai democratici e dai liberali, ne indurrei questo: che tutti si sentirono non solo delusi, ma innanzi ad un contratto. Plutocrazia, socialismo, confessionnalismo, democrazia, sono - certo - tutte cose esistenti e che un uomo di Stato non può sopprimere per atto unilaterale della sua volontà. Un Governo del tempo nostro che volesse trascurare una sola di quelle cose dovrebbe esser composto o di rivoluzionari decisi alla dittatura e quindi disposti a piegare tutto quello che non si accomoda con le loro idee, un Governo alla Robespierre o alla Lenin; o un Governo di reazionari alla Maura, deciso ad affrontare la guerra civile. E allora la conseguenza è che un Governo deve tener conto di tutte quelle cose da un punto di vista, sotto un certo angolo, di orientamento, obbedendo a fini chiari e distinti. Ma quando io domandi all'onorevole Nitti che cosa abbia inteso fare; che cosa mi può rispondere l'onorevole Nitti, all'infuori di questo: che egli ha voluto fare un Governo? La sensazione della tenuità di questo risultato, spiega l'indocilità dell'opinione pubblica, la scarsa simpatia che ha accolto il Governo dell'onorevole Nitti.

Il Governo ha esposto un programma. Certo. Ma... dalla coppa alle labbra! Un programma non sostituisce le persone; un programma non sostituisce i partiti. In un periodo storico in cui si vacilla fra la dittatura militare e la guerra civile, l'opinione pubblica è in cerca di un Governo, che possa risolutamente orientare il paese. Lo potete voi?

La questione finanziaria vi pone risolutamente innanzi al problema di una severa e rigorosa imposta sul capitale, del rinvio, conglobandolo nel capitale, di una parte degli interessi del debito pubblico; le speranze suscitate non tanto dalla guerra, quanto dalla ideologia della guerra, vi obbligano ad affrontare il problema dell'abo-

lizione della coscrizione; lo sviluppo del movimento operaio; esaminare la convenienza di affidare ai Consigli dei delegati operai determinate funzioni di controllo nella fabbrica e sulle questioni attinenti alla vita del lavoro. Tutto ciò indicherebbe necessaria la costituzione di un serio Governo radico-socialista, il quale, sia pure senza il concorso dei socialisti, aprisse la strada alle inevitabili realizzazioni. La necessità e l'urgenza di simili provvedimenti è soprattutto indicata dal fatto che ormai le masse cominciano a farsi giustizia da loro.

E che cosa è questa rivolta contro il rincaro se non la rivolta contro il militarismo, il protezionismo, il burocratismo, lo spirito di speculazione, il plutocratismo, che non è il capitalismo, ma una delle sue peggiori degenerazioni? Ora io mi domando se il commendator Ferraris possa insorgere contro il protezionismo industriale e l'onorevole Visocchi contro il protezionismo agricolo, e gli altri valentuomini del Gabinetto contro il burocratismo, lo spirito di speculazione e il plutocratismo.

Signori, io vi lodo di aver superata la crisi delle rivolte prodotte dal rincaro senza esagerazioni repressive e senza violenze inutili. Ma vi siete voi resi conto che quella crisi è ricorrente, che il rimedio attuale escogitato dalla massa aggrava il male, perchè con lo sciupio e con i bassi prezzi artificiali si accresce il consumo, e con ciò si diminuiscono le riserve, oltrechè si scoraggia dal produrre, e quindi, a questo modo, le cose debbono peggiorare di qui a poco? Per uscire dal circolo vizioso vuolsi un'energica politica sociale, affidata ad uomini in più diretto contatto con la massa, capaci di rompere risolutamente col passato.

Ma eccovi intanto prigionieri del sospetto in cui vi credete tenuti dai nazionalisti, costretti a fare una politica internazionale, che vi obbliga a non disarmare, che non calma il tono ostile di certe sfere americane ed inglesi e vi rende difficile contare su larghi rifornimenti. In queste condizioni potete avere il convincimento di essere in grado di giovare veramente al paese?

Io, naturalmente, non parlo delle intenzioni. Io cerco di rendermi conto oggettivamente della situazione. Essa non mi rassicura. Signori, che cosa fu rimproverato all'onorevole Giolitti? Di aver creato un sistema che, riconvocando tutti gli interessi costituiti, li invitava a compromessi e transazioni.

Io non ho mai pensato che il sistema

dell'onorevole Giolitti fosse assurdo, nè che fosse premeditatamente amorale. Del resto un sistema che dura dieci anni deve pure avere in sè stesso la propria logica. Questo sistema ha inoltre dato al paese dieci anni di pace, e questo non è un piccolo vantaggio. Ma sono forse rimaste le stesse le condizioni? Noi ci troviamo ora nel pieno di una crisi sociale e internazionale, che lascia presagire le cose peggiori. Il sistema del compromesso è finito. Il compromesso nelle condizioni presenti non è più praticabile da classe a classe, ma da individuo ad individuo, vale a dire minaccia di degenerare nell'intrigo e nel traffico delle coscienze.

Si dice che l'onorevole Giolitti non abbia voluto accettare un'offerta del Capo dello Stato. Se la cosa è vera, dimostrerebbe che lo stesso onorevole Giolitti si rende conto che il suo sistema è finito, che le condizioni storiche che gli dettero vita sono tramontate, che egli stesso, come uomo di Stato che ha imperniato un sistema, è soverchiato dalle circostanze. Ma allora che cosa diviene il giolittismo senza Giolitti?

La sola giustificazione dell'onorevole Nitti mi sembra questa: nella situazione del Parlamento, nello stato di divisione e di incoerenza in cui è ridotto, egli ha visto la impossibilità di organizzare un Governo omogeneo e fare una politica di fini. Egli ha accettato la situazione. E questo lo assolve interamente. Ma sarebbero del pari assolti coloro che, rendendosi conto della cosa, e paventandone le conseguenze, dessero il loro voto all'onorevole Nitti? A me pare di no!

La molla del progresso storico nelle nostre società non è il compromesso; è la lotta per un ideale superiore.

I Parlamenti che risultano dalle utili transazioni e i Governi che derivano dagli accordi contabili conducono i paesi alla confusione morale e alla putrefazione.

Voi ci preparate le elezioni della convenienza e del comodo personale; non le elezioni delle parti e delle idee. E se questo accadesse, fra il paese sano e il Parlamento infetto voi avreste elevato un muro divisorio, che soltanto la rivoluzione potrebbe abbattere.

Onorevole Nitti, noi provvediamo alla eterna giovinezza del paese negandovi il voto. Forse provvediamo alla vostra stessa giovinezza, all'avvenire delle forze morali ed intellettuali, che sono in voi, aiutandovi

ad uscire dal labirinto nel quale vi ha cacciato la vostra ed altrui precipitazione.

Noi affermiamo — da parti opposte ed avverse — la forza dell'ideale e la fede intransigente dei principi.

Con essi l'Italia vinse, con essi il mondo vincerà.

In essi l'Italia deve credere: qui lo affermiamo, sui margini estremi di questa Legislatura, che fece la guerra, attestò la vittoria delle armi, e non tollererà la disfatta delle forze morali. (*Approvazioni — Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Voci. La chiusura! La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Essendo appoggiata, la pongo a partito.

(*È approvata*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. La Camera ha creduto di votare la chiusura. Vi sono però tanti ordini del giorno che la discussione proseguirà ancora senza alcuna restrizione. Io vorrei però pregare la Camera di lavorare anche domani cominciando la seduta alle 15. Non possiamo perdere tempo (*Approvazioni*); siamo in luglio avanzato, è fermo desiderio del Governo di portare presto in discussione non solo l'esercizio provvisorio, ma soprattutto la riforma elettorale. Per queste considerazioni, ripeto, non perdiamo tempo, e questa è la preghiera che rivolgo alla Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio propone che si tenga seduta anche domani alle 15. Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle 20.30.

Ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia.

PROF. T. TRINCHERI